114
a
33

A
49

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

L

A

49

NAPOLI

Digitized by Google

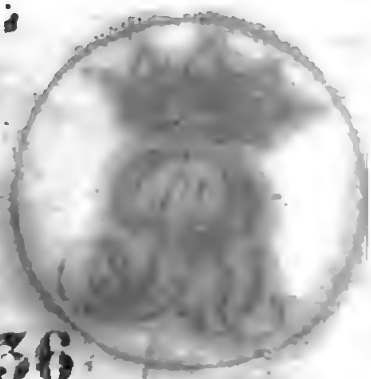
L'ANIMA
ELEVATA A DIO

RIFLESSIONI
ED AFFETTI

PER OGNI GIORNO DEL MESE

SI AGGIUNGE IN FINE
L'ANIMA PENITENTE

TOMO II.



NAPOLI, 1836.

A spese di Gaetano Miccra

Nella Tipografia di RAFFAELE RAIMONDI.

L'ANIMA
ELEVATA A DIO

RIFLESSIONI ED AFFETTI
PER OGNI GIORNO DEL MESE

XXII. LEZIONE
Sopra il rispetto umano.

IL rispetto umano è un vil sentimento dell' anima, il quale la fa operare contro i dettami della sua coscienza; è una pusillanimità, che impedisce di praticar il bene, e fa commettere il male, o per paura di dispiacere agli uomini, o affine di compiacerli; è una indegna debolezza, la quale fa tradire i sentimenti naturali che

da tutti si approvano, per aeguire la novità di certi sentimenti che son condannati; è una dipendenza servile, che rende la persona vigliaccia dinanzi agli uomini, pel desiderio che ha di conciliarsi la loro stima, o sul timore di ritirarsi addosso la loro censura.

Secondo questa idea, sarebb'egli bastante il dire che il rispetto umano viene a disonorar la ragione? No; perchè chi non vede, che di più egli è l' obbrobrio della Religione, atteso che in un medesimo tempo è una servitù vergognosa in se stessa, nel suo principio, nel suo oggetto, nella sua estensione? O anima cristiana! anima immortale! arrositevi d' un simil disordine, che fa arrossir eziandio la vostra Religione. *Erubesce Sidon* (Isa. 23.).

L' umano rispetto è una servitù vergognosa in se stessa. Di fatto

che cosa più servile e conseguentemente più vergognosa, che il farsi dipendente e schiavo degli altri, cioè conformare ciecamente i suoi pensieri, e le sue azioni ai pensieri e alle azioni altrui? pensare, parlare, giudicare, non già secondo i proprj lumi, diciam meglio, secondo le idee e i capricci degli altri? Approvare il il bene, e non aver coraggio di farlo; condannar il male, e lasciarsi tirare a commetterlo; veder le proprie obbligazioni, e non ardire d'adempirle? non aver quasi più per se stesso nè pensieri, nè lumi, nè ragioni, nè sentimenti, nè libertà; oppure non aver lumi che per divenir cieco, non aver ragione che per sacrificarla, non aver sentimenti che per avvilirli, non aver libertà che per venderla? Se nel mondo ci sono degli schiavi; che schiavi più

indegni e più vigliacci di coloro che dagli umani rispetti si lasciano superare?

L'umano sispetto è vergognoso nel suo principio. Imperocchè donde mai può egli venire, se non da una indegna debolezza di mente, o da una bassezza di cuore ancor più indegna? Ah! se si possedesse quella fortezza d'animo quella nobiltà di sentimenti, che la ragione, e massime la Religione c' inspira; possiamo noi credere che verrebbesi mai a tanti eccessi di debolezza e di codardia? E quando il mondo pretendesse di soggettarsi al suo dominio ed alle sue massime; o come bene sentirebbe rispondersi colla generosità dell' Apostolo: *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer!* Mondo ingiusto! che importa che voi m'accusate, o mi lodiate? Non è già al vostro tri-

bunale che io debba essere giudicato, ma sì bene al tribunale del supremo Giudice, da cui aspetto l'equità del mio giudizio. Per voi bene spesso tutto è pregiudizio, è prevenzione, è illusione, è errore: bilancia fallace! giammai tu non sarai la regola de' miei sentimenti, nè il modello della mia condotta. Così parlerebbe, così penserebbe uno spirito libero, un'anima che sa conoscere la sua grandezza: e con questo modo di parlare e di pensare si renderebbe stimabile e raguardevole anche presso il mondo: imperocchè il mondo, per depravato che sia, sa abbastanza ciò che dee pensare. Ma se trattasi di quelle anime vili e codarde, che il mondo mette dalle prove; cristiani di due facce, che il secolo non può soffrire; soldati ambigui che non sono nè di Dio, nè

del mondo; qual idea può mai avere il mondo stesso, e di qual occhio può egli mai guardarli?

Ma che dirassi di voi, cristiani, se alla debolezza di mente, che in voi cagiona tanti umani rispetti, s'aggiunge una bassezza di cuore oltremodo indegna del vostro carattere? Considerete che siete sudditi e vassalli di Dio, perchè egli è vostro Sovrano: siete suoi d'una speciale maniera, perchè vi comperò come Redentore: per tutti i titoli voi gli appartenete, e come opere delle sue mani, e come suoi discepoli, e come suoi figliuoli, e per tutti questi titoli vi sollevò alla gloriosa qualità, alla santa libertà di figliuoli di Dio, al di sopra del mondo, ad una nobile indipendenza dallo stesso mondo. Ora, voi così esaltati dalla mano di Dio, che fate? Voi discendete da quel

posto sublime, in cui egli collocò; voi profaate il vostro eccelso carattere, ed invece di armarvi d'un santo coraggio per dichiararvi apertamente del suo partito, voi il tradite, e vi spogliate di quella gloriosa libertà, che vi fu acquistata dalle cure, dai travagli, dai meriti, e dal sangue stesso d'un Dio, e ciò per consacrare a certi idoli con un obbrobrioso abbassamento i vostri ossequj. Gli schiavi più indegni son eglino per avventura più schiavi di voi.

Il rispetto umano è una servitù vergognosa nel suo soggetto. Vi son certi punti, è vero, nei quali potremmo accomodarci all'altrui parere: vi sono delle occasioni, nelle quali per condiscendenza e per rispetto accordar potrebbesi qualche cosa agli altri, e sacrificare il nostro proprio sentimento. Dirò di più: vi ha del-

le cose, in cui una tal soggezione sembra tollerabile, ed alle volte è ragionevole. Ma in ciò che interessa la Religione, la fede, la coscienza, e l' eterna salute; val a dire nelle cose, ove è sì necessario esser libero, e troppo indegno il non esserlo, ed ove Iddio stesso ha del riguardo alla nostra libertà; il degradare su questo punto la medesima libertà; il disonorarla, l' avvilirla, ed il perderla, non è egli un obbrobrio, un vitupero, che giugne all' ultimo segno? Che in alcune cose, nelle quali ha luogo un ragionevol riguardo, si usi qualche indulgenza; questo non solamente si può, ma sovente ancora si dee. Laddove trattandosi di punti essenziali, lasciarsi dominare, soggettarsi al genio altrui nelle cose che non ammettono soggezione: dipendere in cose che non posso.

sano soffrire la dipendenza: che strano disordine egli è mai questo? io non dico già; ov' è la libertà? ma bensì; ov' è il sentimento e la ragione?

Il rispetto umano è una servitù vergognosa nella sua estensione. Imperocchè a chi ci soggettiam noi? e di quante persone ci fa schiavi miserabili l' umano rispetto? Gli altsi schiavi ordinariamente non hanno che un sol padrone: quantunque crudele, quantunque tiranno, non ne hanno che un solo: ma lo schiavo del rispetto umano ha come tanti padroni, quante sono le persone, di cui egli teme i motteggi, presso di cui cerca di esser tenuto in considerazione, da cui ha timore d' essere censurato. V' è di più, non solamente ha tanti padroni, quante son le persone da esso temute, ma ancora tanti padroni, quante so-

no le passioni, che regnano nelle medesime. Perocchè in supposizione ch'egli voglia compiacergli fa di mestieri che abbia riguardo a tutto ciò che in essi si trova: ora giacchè in essi regnano mille passioni, che li fanno operare, necessariamente bisogna che da queste dipenda, e rendasi schiavo di essi e delle loro passioni: sì, schiavo, ma sino a qual segno? sino a qual segno? sino a non esser più padrone di se, sino a dissimulare, a tradire i suo veri sentimenti, ed adottar sentimenti tutto contrarj: schiavo sino a non osar comparire ciò ch'egli è, o a comparire ciò ch'egli non è: sino a tremare in loro presenza, e a restare smarrito sotto i loro occhi.

In veggendo que' cristiani, che dal rispetto umano son posseduti, sembrami di vedere una di quelle infami statue degl' idoli, di cui

parla il Profeta, e ch' egli deride con un' ironia molto pungente: *hos habent*, dic' egli, *et non loquentur* (Psal. 113.): hanno bocca, e non possono parlare; hanno occhi, e non possono vedere; hanno orecchie, e non possono udire: *oculos habent, et non videbunt: aures habent, et non audient.*

Immagine assai naturale; ma assai ignominiosa è questa di quelle statue animate, cioè di coloro, i quali sono predominati da questo indegno rispetto umano. Hanno lingua, e non osano parlare, o pure non parlano che tremando; hanno orecchie, e non ardiscono di sentire, o pur sentono solo per far applauso e adulare; hanno occhi, e nulla veggono da se stessi, o pur veggono come se non vedessero, perchè non veggono nè l' indegnità della loro con-

dotta, nè la bassezza de' lor sentimenti, nè la depression della loro ragione. Sono mille volte più degni d' esser compianti che quei ciechi che dalla natura non sono stati favoriti della luce degli occhi. Uomini degradati, cristiani prevaricatori! hanno una mente, ma ridotta a una condizione servile; hanno un cuore, ma fatto schiavo; hanno una ragione, ma renduta vile e dispregevole; hanno de' lumi, ma soffocati; hanno un' anima, ma vigliacca. Servitù vergognosa, disapprovata dalla ragione, rigettata dal comun senso condannata dalla legge, riprovata dal mondo, e dal paganesimo detestata.

Giusto giudizio di Dio! il quale permette, che questi uomini pieni di rispetto umano sì disonorino da se stessi dinanzi agli altri uomini, mentre si studiano di

farsi credito presso loro; e che volendo scuotere il giogo soave e leggiero dsl Signore, cadano sotto un altro giogo mille volte più grave.

Usciam dunque d' una simile schiavitù, rompiam questi ferri, e spezziamo queste catene. Figliuoli di Dio, togliamoci una volta alla schiavitù degli uomini: troppo lungamente abbiamo sospirato sotto la tirannia del rispetto umano: osserviamo la legge del Signore con quella santa libertà che la Religione c' inspira. Che sono mai gli uomini, e che possono eglino a nostro vantaggio? Quando saremo al tribunale di Dio, verranno eglino a sottrarci ai rigori inesorabili della sua giustizia? Eh! ricordiamoci bene, che noi non siamo obbligati a render conto della nostra coscienza se non a Dio. Mi condannino pure gli uomini,

a me poco importa; purchè Dio sia in mio favore: *Si Deus pro nobis; quis contra nos?* (Rom. 8.)

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

CHe orrore non avrei del rispetto umano, se cogli occhi della fede il considerassi attentamente? Non dovrei io dire con verità, che 'l rispetto umano per gl' indegni sentimenti, che suggerisce, e per li funesti effetti ch' esso produce, è una specie d' apostasia nel cristiano, e diviene una sorta di persecuzione nella Religion Cristiana? Che orrore ne dee far concepire questa sola idea!

Mio Dio, soccorretemi coi vostri lumi per ben conoscerlo, e armatemi di un fermo coraggio per ribattere valorosamente i suoi assalti.

Primo punto.

Il rispetto umano, per gl' indegni sentimenti che suggerisce, diviene una specie di apostasia dalla fede dell' uom cristiano. Dare a Dio un' assoluta prelazione sopra la creatura; ergere a Dio nel proprio cuore un trono al di sopra d' ogni creatura; sacrificare a Dio, se occorre, ogn' interesse ogni riguardo, ogni attacco alla creatura; fare una aperta e dichiarata profession della Religione; adempierne fedelmente e con animo generoso i doveri; questo è l' esercizio proprio della Religione, e l' atto il più essenziale alla fede, ed è in pratica tutta la Religione e tutta la fede.

Così con un sentimento del tutto contrario paragonare la creatura a Dio, dare in pratica la prelazione alla creatura sopra Dio;

sacrificare alla creatura il servigio, gl' interessi, e la gloria di Dio; questo è agli occhi di lui una vera ribellione, ed un indegno apostatare dalla fede. Ora, non è egli appunto ciò che fa in un' anima il rispetto umano ad onta della Religion Cristiana?

Voi, mio Dio; da un canto ne fate conoscere i vostri voleri, e ne intimate i vostri voleri, e ne intimate i vostri ordini: dall' altro canto il mondo, e i licenziosi cercano di ritirarcene. Da una parte voi ne promettete la vostra grazia e la vostra amicizia, se ubbidiamo: dall' altra gli uomini, gli empj ne minacciano le loro beffe e le loro censure, se a voi siamo fedeli.

Eccovi dunque ridotti all' indispensabile necessità di risolvere e di dichiararci per l' uno o per l' altro partito. E noi che faccia-

mo? Noi per una pusillanime condiscendenza, per un vano rossore pe un timor servile preferiamo l'ossequio verso le creature a quello che a voi si dee; noi ci eleggiamo di dispiacere a voi, piuttosto che dispiacere agli uomini; amiamo meglio di incorrere la vostra disgrazia e 'l vostro sdegno, che di esporci alla loro censura e ai loro motteggi. Ma e non è questo effettivamente lo stesso che dare un' indegna prelazione alle creature sopra il Creatore? e per conseguenza non è egli in pratica il medesimo che cadere in una vera e detestabile apostasia della Fede?

Per poco che noi abbiamo di religione, ci accendiamo di sdegno al leggere, o all' udir raccontare gli oltraggi, che facevano alla lor fede que' primi cristiani codardi e indegni, i quali ad

enta del lor battesimo abbandonavano la Religione per evitar i tormenti, e preferivano ad una morte gloriosa una vita caduca. Noi abbiamo ragione di condannarli; perchè in fatti la loro condotta era troppo indegna e scellerata: ma l'apostasia del rispetto umano non è ella forse, in un certo senso, ancor più empia e più detestabile ai vostri occhi, o mio Dio? Que' disgraziati disonoravano, è vero, la loro fede, tradivano la loro Religione; ma alla fine ciò facevano in mezzo ai tormenti, e per l'orror de' supplizj; poichè i loro corpi venivano lacerati e squarciati da' manigoldi, e vedeansi grondar sangue le loro membra: laonde potevano dire, e dicevano in fatti, quando mossi da Dio e ravveduti andavano a chiedere perdono alla Chiesa: io sono un perfido e un

peccatore, il confesso, e con tutto il cuor me ne dolgo; ma l'orror dei tormenti m'ha fatto soccombere, perchè la debolezza della carne non ha potuto secondare l'ardor del coraggio: ho peccato, vengo a domandare istantemente perdono. Sentimenti per verità che doveano muovere a compassione. Che se con tutte le scuse lodevoli che adducevano quegl' infelici colle lagrime agli occhi, la Chiesa non lasciava di trattarli con tanto rigore, perchè aveano in realtà disonorato la loro fede; di qual occhio, mio Dio, dovete voi riguardarmi, allorchè per un' indegna e funesta condiscendenza al genio degli uomini metta in abbandono i doveri della mia Religione? Che obbrobrio per essa! Che scandalo per i fedeli! Ora di quest' obbrobrio e di questo scandalo tante volte mi son lasciato

predominar dagli umani rispetti, quante volte mi sono vergognato del nome di Cristiano, quante volte per un vigliacco e sordido motivo di far piacere ad altri, ho violata la santità della legge. Come dunque posso io abbastanza piangere sopra me stesso, e deplorare dinanzi a Dio con amarezza di cuore la mia condotta.

Secondo punto.

V'è ancora di più, mio Dio; ed è che per di funesti effetti che dal rispetto umano vengon prodotti, si può aggiungere, ch'esso è una vera e funesta persecuzione suscitata nella Chiesa per distruggerla; ch'esso è succeduto ai Neroni, ai Diocleziani, e a tutti quei mostri, che l'inferno attizzò contro la Cristiana Religione, affine d'estinguerla e annientarla.

Persecuzione del rispetto umano, mille volte ancora più terribile, più deplorabile, e più perniciosa, che non fu mai quella dei primi tiranni! Imperocchè quelle prime persecuzioni venivano suscitate da' Pagani: quella del rispetto umano vien suscitata da' cristiani stessi. Que' primi persecutori non se la pigliavano se non con i corpi; il rispetto umano se la piglia con le anime. I tiranni facevano de' martiri; il rispetto umano fa degli apostati. Funestissimi effetti del rispetto umano! Che tristi e deplorabili esempj non abbiam noi, mio Dio, su questo punto! Che timor salutevole non dovrebbe per ciò penetrare il mio cuore? S. Pietro vi amava come suo divin Maestro, e vi amava con sincero affetto; mille volte si protestò che sarebbe morto, piuttosto che abbandonarvi. Ma sarebbe sta-

to fedele, se il rispetto umano entrato non fosse nel cuore. Non siete voi discepolo di quest' uomo? gli disse una vile fantesca. Tanto basta; il rispetto umano gli chiude la bocca; e s' egli l' apre, non per altro l' apre che per mentire, che per fare uno spergiuro, e proferire una bestemmia. Ed è che la gratitudine, la tenerezza d' amore, e la coscienza vengono sacrificate per un umano rispetto.

Ah! io fremo e tremo al vedere il più grande, il più orribile, il più esecrando delitto che sia mai stato commesso, e che potrà mai commettersi, cioè il deicidio, la morte di un Dio. Ma non è egli vero, che il rispetto umano ne fu in parte l' origine e la cagione? Pilato conosce l' innocenza dell' Uomo-Dio, e apertamente dichiara, che in esso non trova al-

cuna causa di morte: il popolo comincia a far tumulto; Pilato insiste ancora, e dice che non vuol metter le sue mani nel sangue d'un innocente. Ma basta che a questo giudice iniquo si faccia noto, che se nol condanna, non è più amico di Cesare; che tosto il rispetto umano trionfa. Imperocchè ad una tale intimazione Pilato si arrende: il timore d'incorrere la disgrazia di Cesare prevale in lui ad ogni altro riguardo: quindi è che per rispetto umano ne dà la sentenza di morte, la quale dall'odio e dal furor de' nemici vien eseguita. Così voi, immacolato Agnello, siete sacrificato, e sopra la terra si veggono scorrere i rivi del vostro sangue. L'omicidio, il parricidio, il deicidio sono i funestissimi effetti, le terribili conseguenze d'un vigliaccio, d'un indegno, d'un

detestabile rispetto umano, che in parte ne fu la cagione.

Sentomi acerbamente commosso, mio Dio, in riflettendo agli eccessi, agli orribili misfatti, a cui tutt' ora si lascia trasportare un'anima vile dal rispetto umano che in lei predomina. Vi rimane fors' egli qualche sentimento d' onore, qualche segno di timor di Dio, qualche vestigio di Religione, e di fede? A chi vien ella a sacrificare il suo onore? ad un infame idolo del rispetto umano, che non meriterebbe che disprezzo ed indignazione. Mio Dio, mio Dio! chi può mai senza cordoglio veder che tante anime per loro mala sorte si lasciano trarre da sì rea passione; veder che il mondo vi toglie tante preziose vittime; veder che il rispetto umano ammorza tanti buoni sentimenti, che disonora ed avvilisce il sacro ca-

rattere di Cristiano? E noi? piegheremo intanto le ginocchia dinanzi a quest' idolo vituperoso? e lasceremo noi, che dal medesimo se ne resti depressa la nostra Religione, la quale dovrebbe averlo mille volte infranto e rovesciato, per innalzarsi sopra le rovine di esso?

Mio Dio, deploro, e detesto negli altri l' umano rispetto, e mille volte io sono stato sì disgraziato nel lasciarmi da esso miseramente guidare: che rimprovero non ho io a farmi su questo particolare? quanto debbo io comparir colpevole a' vostri occhi! Poichè per non dispiacere agli uomini, ho avuto tant' animosità di dispiacere a voi, mio Signore: ho trascurato il bene che io lodava; ho commesso il mal che io detestava; son comparso ciò che io non era, ed ho ardito di comparire

empio, e mi son vergognato di comparir Cristiano. I miei sentimenti, la mia nobiltà, la mia religione, la mia coscienza gli ho fatti schiavi dei sentimenti, delle idee, dei capricci, e sovente ancora delle passioni altrui. Io son Cristiano, e mi vergogno del mio Dio,, e non ho animo di farmi veder tutto suo. Che indegnità! che orrore! Mi son io dimenticato, che non si può servir due padroni, e che colui, il quale non è del partito di Dio, è contro Dio?

PREGHIERA.

AH! Signore; eccomi omai risoluto di scuotere senza indugio questo giogo indegno e vergognoso. Abbastanza, e anche assai lungamente ho sospirato sotto la schiavitù del mondo, sotto la servitù

del rispetto umano; pur troppo io ne sentiva il peso, e mi pareva molto gravoso; e con tuttociò non osava sottrarmi ad esso, per mettermi in libertà. No, mio Dio, per qualunque cosa mi possa avvenire, non tradirò più il mio dovere e i miei sentimenti col vergognarmi di voi davanti agli uomini. Ma che dico? Basterà forse, che non mi vergogni di voi? Ah! no. Voglio dichiararmi apertamente per voi, e farmi gloria d' esere vostro servo. Giustamente così far debbo per riparare le mie vigliaccherie, e fors' anche i miei scandali; così far debbo per l' onore della vostra santa legge. E così deve essere ad onta di tutti gli umani rispetti, di tutte le ciarle, le beffe, e le censure del mondo; a spese delle mie fortune, de' miei interessi, e anche della mia vita. Sparlino di me gli

uomini quanto vogliono; poco m'importa, purchè io sia vostro. Se il mondo mi condanna; voi foste prima di me condannato: il discepolo non è superiore al maestro. Ricevete il mio ravvedimento, gradite le mie risoluzioni: sostenete colla vostra grazia il mio coraggio. Io mi distacco dal mondo per gettarmi entro le vostre braccia: se dalla mia debolezza ho tutto ha temere; dalla vostra bontà tutto debbo sperare.

Pratiche.

1. Ricordasi che il segno del cristiano si porta impresso in sulla fronte, e che dev'essere ancora più impresso nel cuore.

2. Quando si sta in pericolo d'esser vinto dal rispetto umano, persuadersi che allora è tempo di fare la professione della fede.

3. Pensare che coloro, i quali debbono vergognarsi, sono quelli che fanno del male, e non quelli che fanno del bene.

4. Nelle prime occasioni che si presenteranno, dichiararsi apertamente, e senza timore del partito di Dio. A questo modo si otterranno da Dio maggior forza, e maggiori grazie nel progresso, per sostenersi contro i rispetti umani.

Nelle occorrenze d' esser più pericolosamente tentato dal rispetto umano, richiamar alla mente la terribile minaccia di Gesù Cristo: Io, dice egli, mi vergognerò davanti a mio Padre di coloro, che si saranno vergognati di me avanti gli uomini.

XXIII. LEZIONE

Sopra lo Scandalo.

QUalunque idea noi ci formiam dello scandolo, mai non potremo comprendere tutto l' orrore che in se contiene. Peccato detestabile, che in un medesimo tempo sollevasi e contro Dio con l' assalire la di lui gloria; e contro Gesù Cristo col rovinare la di lui opera; e contro la Chiesa col caricarla d' obbrobrio; e contro le anime coll' essere la cagione della loro rovina. Guai al mondo; così voi diceste, adorabile Salvatore; e l' oracolo s' adempie ogni giorno; guai al mondo per cagione de' suoi scandali! *Vae mundo a scandalis* (Matth. 18.). E perchè? Perchè lo scandalo sollevasi contro Dio coll' assalire la di

lui gloria. E' vero che questo è comune anche ad ogni altro peccato: ma quello che lo scandalo ha di proprio e sopra tutti gli altri peccati, si è che si solleva contro Dio di una maniera più libera e più aperta. Gli altri peccati se ne stanno come sepolti nell'orror delle tenebre, da cui sono prodotti; ma lo scandalo levasi apertamente la maschera, e ardisce vedere anche a chiaro giorno. Negli altri peccati sembra che l'uomo osservi ancora qualche misura e si prescriva alcuni limiti nei loro eccessi; ancor si sente qualche rispetto alla sovrana grandezza di Dio, qualche timore della di lui giustizia, si turba, trema, e si vergogna: laddove lo scandalo calpesta tutte le leggi, e par che sopprima tutti i sentimenti, che la religione, il lume della ragione, la verecondia aveano instillati;

Digitized by Google

pare che si armi d' audacia contro l' onnipotente ; ed ecco ciò che oltraggia particolarmente gl' interessi di Dio i più cari , gl' interessi della di lui gloria , perchè questo è quello che fa bestemmiare il santissimo di lui nome. Orribil disordine , che sì amaramente deplorava l' Apostolo ; *Nomen Dei per vos blasphematur* (Rom. 2.). Bestemmia contro la di lui santità , perchè lo scandalo la disonora ; bestemmia contro la di lui misericordia , perchè lo scandalo se ne abusa ; bestemmia contro la di lui provvidenza , perchè lo scandalo la fa mettere in dubbio. Finchè il peccatore ancor teme , e si nasconde , egli è segno, che sente d' aver un padrone e un vendicatore de' suoi misfatti ; e 'l suo timore stesso è un omaggio che gli rende benchè sforzato : quel rossore , che si dipinge

sul volto, subito che il nostro fallo viene scoperto dinanzi agli uomini, è una specie d' onorevole ammenda, che facciamo a Dio, nostro malgrado. Ma spento che sia questo timore e questo rossore, oh! allora l' empio cammina a testa levata; sembra che nel peccato stesso trionfi e se ne faccia gloria. Or non è questo il medesimo che aggiugnere all' audacia il disprezzo? Mio Dio, che empietà è mai questa nell' uomo! e che oltraggio alla vostra gloria! E' egli possibile, che tra i cristiani ve ne sieno di quelli, che in vece d' ajutarsi, come dovrebbero, e d' animarsi a servirvi, contribuiscano scambievolmente alla lor perdizione, e si diano, per così dire, la mano, per precipitarsi nell' abisso l' un l' altro?

2. Guai allo scandolo! E perchè? Perchè sollevandosi contro

Gesù Cristo, viene a rovinare, per quando sta da esso, la di lui opera. Gesù Cristo era venuto sulla terra per istabilire in essa il regno di Dio, per far adorare il suo santo nome; per inspirare il timore e l'amor di Dio, per accreditare la virtù, per discreditar e distruggere l'impero del vizio: questa era la sua missione, e lo scopo di tutti i suoi travagli. Ma lo scandolo ha guastata la di lui opera, ne ha impedito i progressi, ne ha come rovesciato il santo edifizio con l'autorizzare il vizio, e avvilir la virtù. Così voi, mio adorabile Salvatore, calaste sopra la terra, passate tra noi una vita stentata e dolorosa, terminaste sopra una croce i vostri giorni, versaste il vostro sangue fino all'ultima goccia, e tutto ciò a fine di consumare la vostra grand'opera. Ma lo scandolo che farà? lo scan-

dalo, come nemico di essa, si opporrà a tutti i vostri fini, impedirà i disegni della vostra misericordia, e per quanto sta in esso, distruggerà il mistero della vostra croce, renderà sterili i meriti della vostra passione, rapirà dalle vostre mani, e svellerà come dal vostro seno anime che vi costarono sì caro, e per le quali spargeste il vostro prezioso sangue. Per ciò l' Apostolo S. Giovanni non dubita di dir espressamente, che gli scandoli sono come tanti Anticristi: *Et nunc Antichristi multi* (1. Jo. 2.). Infatti, se l' Anticristo deve un giorno esser considerato come tale, perchè dappertutto porterà il disordine, la desolazione, lo scandolo; che si dovrà dir di coloro, che gli vanno preparando le vie coll' indurre e trarre altri al peccato? se non che sono da consi-

derarsi come Anticristi animati dal di lui soffio, posseduti dal di lui spirito, e per conseguenza in tutto contrarj allo spirito e ai sentimenti di Gesù Cristo?

3. Guai di più allo scandolo: e perchè? Perchè sollevasi contro la Chiesa col caricarla d' obbrobrio. Peccatori rei di questo delitto, che facciam noi col pernicioso disordine della nostra condotta? Noi veniamo ad esser motivo di scandolo ai figliuoli di questa madre comune: *Adversus filium matris tuae ponebas scandalum.* (Psal. 49.) Ed essendo noi motivo di scandalo ai figliuoli; che dolore non cagioniamo alla madre? che ferita non facciamo al di lei cuore? Coi nostri scandali arriviamo a deprimere l' autorità, a screditarne le pratiche divote, a rendere infruttuoso il di lei ministero, e mettere nelle

di lei membra lo scompiglio e la desolazione; e qualora si cerchi, perchè mai questa città santa trovasi desolata, i suoi abitatori dispersi, le sue pubbliche piazze coperte di duolo, la sua eredità dissipata, le pietre del suo santuario atterrate; si potrà giustamente rispondere, che lo scandaloso è desso che ne ha oscurato lo splendore, cangiata l' allegrezza in lutto, e scosso, quanto è da se, l' edifizio sino dai fondamenti. In somma la guerra la più porniciosa, che l'inferno abbia eccitata contro la santa Chiesa, si è la corruzione de' costumi, da esso insinuata in tutti gli stati per mezzo degli scandalosi, e della lor seduzione. Questa è la spada del dolore che ha immerso della più fiera angoscia il di lei cuore e che va ogni giorno eccitando la voce de' suoi sospiri. Ella è

una madre sommamente afflitta, una Rachele addolorata, la quale geme per la morte de' suoi figliuoli, ed è inconsolabile, perchè più non vi sono: *noluit consolari quia non sunt* (Matth. 2.) A questo compassionevole stato riducono la Chiesa gli scandalosi; figli ingrati verso di una madre sì amorosa, ch' essi hanno avuto tanto coraggio di molestare; o piuttosto vipere inasprite, che non per altro stanno nel di lei seno che per lacerarlo.

4. Guai dunque, per ultimo, allo scandalo: e perchè? Perchè con un disordine che mette il colmo a tutti gli altri disordini, lo scandalo si solleva contro le anime, della cui rovina esso è la cagione. O Israello! diceva il Profeta da dolore oppresso, chi mi darà parole infuocate, e lagrime di sangue, per piangere i morti

tra i figliuoli del mio popolo, *in-interfectos populi mei*? Jerem. 9.) Rovinar le anime! divenir seduttore e uccisor delle anime! precipitar l'anime all'inferno! che orrendo misfatto! Usurpare i beni di uno, di qualunque sorta esser possano, è un peccato; rapirgli l'onore, è un delitto; torgli la vita, piantargli un pugnale nel seno, egli è un attentato, il cui solo pensiero fa orrore, e di cui sono capaci soltanto certi mostri di crudeltà. Or chè sarà dunque il levargli, non già beni di terra, non già una riputazione instabile, non già una vita caduca, ma i beni della grazia col sacrificare la di lui anima, e rovinarla per sempre? Ah! se 'l vostro fratello vi ha offeso, pigliatevela colle di lui sostanze; ma non vogliate mai scoccar lo strale avvelenato contro di lui;

sino a ferire con colpo mortale la di lui anima, a pregiudizio dell' eterna salute: *Verumtamen animam illius serva* (Job. 2.). Rovinare le anime! questo è pensiero che sorprende e raccapriccia. Non è egli lo stesso che far l' ufficio del demonio, costituirsi di lui ministro e divenire istrumento ed emissario dell' inferno? Ah! I Ministri di Gesù Cristo, i novelli Apostoli per salvar l' anime se ne vanno di là dei mari, all' estremità della terra, in paesi selvaggi e barbari, pronti a bagnarli coi loro sudori, colle lor lagrime, e col loro sangue, anche per un' anima sola, se sperassero di guadagnarla a Dio. E uno scandaloso per mezzo de' suoi scandali sedurrà, pervertirà, precipiterà milioni d' anime all' inferno? Dunque perirà quel fratello, per la salute di cui morì Gesù

Cristo? *Peribit . . . propter quem Christus mortuus est* (1. Cor. 8.); e saranno appunto i vostri scandali, a cui egli potrà e dovrà attribuire la sua eterna benedizione? Disgraziato che siete! Credete voi dunque di non aver a sentire per ciò un fiero cordoglio sulla fine de' vostri giorni? Credete forse di non avere assai accusatori davanti a Dio, assai carnefici che vi tormentino nell' inferno? Si, anche i vostri fratelli, quegli stessi che per vostra cagione si saranno perduti, contro di voi un giorno s' avventeranno come tante furie implacabili, vi si attaccheranno per accrescervi i tormenti, e faranno colar entro il vostro cuore una porzion di quel fiele, che 'l furor e la disperazione avranno distillato nel loro.

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

SE io ho qualche amore per voi, mio Dio se qualche zelo per la vostra gloria mi anima, quanto debbo io piangere al vedervi dallo scandalo sì sovente, sì gravemente offeso! Ma con qual dolore principalmente non debbo io deplorare gli scandali, che io stesso posso aver dati? Poichè la voce del vostro sangue qui forse grida contro di me e contro i miei scandali; imploro la voce della vostra grazia e della vostra gran misericordia, per piangerli sinceramente, e ottenerne il perdono nell'assoluto proponimento, in cui sono, di evitarli da ora innanzi, e risarcirli per quanto potrò.

Primo Punto.

Consideriamo, anima mia quanto sia comune nel mondo lo scandalo, a fine di guardarci dalla seduzione di esso.

Quanti scandali nel mondo, o mio Dio! e in quante maniere si danno! Che diluvio d'iniquità sopra la terra! Non sembra che gli uomini vivano insieme unicamente per rovinarsi l'uno l'altro, e darsi la morte eterna per mezzo dei loro scandali? Si dà scandalo in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutti gli stati, e in tutti i modi.

Si dà scandalo in que' discorsi liberi, che apertamente pongono il veleno; ovvero in quei discorsi equivoci, e di doppio senso, i quali nol coprono se non per renderlo più sottile e più penetrante, e conseguentemente più

pestifero e più dannoso. Imperocchè e chi non sa, che per la corruzione del cuore umano ogni parola di doppio senso è d' ordinario presa nel senso cattivo?

Si dà in que' libri sì perniciosi, dove, secondo il Profeta, entrando la morte per gli occhi, s' insinua insesibilmente nell' anime; cosicchè senz' avvedersene, il veleno ha già lacerato il cuore. E quante anime a questo scoglio sono miseramente naufragate!

Si dà in quelle pitture indecenti che si espongono agli occhi della passioni, e che a dispetto del Cristianesimo sono per lo più l'ornato degli appartamenti de' Cristiani.

Si dà in que' portamenti fastosi, pieni di vanità, in quelle foggie di vestire senza rigguardo, in quelle mode, in quelle acconciature improprie e immodeste, che so-

no bene spesso tristi indizj e ultimi sospiri di una pudicizia spirante.

In che e come mai non si dà questo scandalo? Si dà a bella posta: perocchè ben si vede essere scandalo, e tuttavia si mettono in opera que' mezzi, i quali pur troppo si sa che debbono cagionarlo. Si dà in quel tempo, in quelle occasioni in cui per ragion dell' ufficio vi ha una speciale obbligazione d' impedirlo e di tenerlo lontano. Si dà nelle congiunture a quegli stessi, ai quali per obbligo del proprio ministero deesi dar buon esempio.

Mio Dio! giustissimo Dio! di qual occhio mirate voi eccessi di questa fatta, ed eccessi contuttociò sì comuni nel mondo? Ahi io deploro lo scandalo negli altri, e al sol pensarvi m' inorridisco: ma che? non ho io forse motivo di

far a me stesso giusti rimproveri su questo punto? oh quanto ne sono colpevole! Se mi esamino seriamente dinanzi a voi, o Signore, e se entro meco in giudizio; di quanti scandali mi trovo reo nel corso di mia vita! Quante volte in presenza d'altri mi son lasciato di bocca parole sconcie e licenziose! Quante volte nelle conversazioni ho schernito e messo in derisione le persone divote! Quante volte con indegni ed indecenti motteggi mi sono fatto beffe di certe pratiche di pietà, e di religione! Quante volte con maniere troppo libere ed immodeste ho dato occasione all'offesa di Dio! Nelle Chiese sono io stato sempre colla dovuta modestia, e col dovuto rispetto! Intorno ai precetti della Chiesa posso io dire d'aver sempre osservata senza rispetto umano la santità della legge? Chi sa quan-

te anime avrò forse indotte al male, o impedite nella pratica del bene? Oimè! forse vi sarà già qualchè anima perduta per mia cagione; la rovina di cui dovrò rinfacciar a me stesso. Che motivo non ho io dunque, o mio Dio, di piangere e di sospirare alla vostra presenza.

Secondo punto.

Consideriamo qual sia l' infelicità di coloro, che somministrano agli altri motivo di scandalo, e qual peso terribile di vendetta si tirino addosso gli sciagurati. A ciò ben intendere, mio adorabile Salvatore, ci convien osservare, che dopo d' aver voi pronunziata la tremenda minaccia: *vae mondo a scandalis*, guai al mondo per cagion de' suoi scandali; subito soggiugnete: E' necessario che

nel mondo seguano scandali; ma guai a quello, per cagion di cui verrà lo scandalo: meglio sarebbe stato per lui, che con una pietra attaccatagli al collo fosse stato precipitato nel profondo del mare (*Matth.* 18. *Luc.* 17.) Peccatore scandaloso, voi dite, tu hai cagionata la perdizione di tuo fratello; ed ecco la voce del suo sangue che grida contro di te: questo è quel sangue che da te un giorno ricercherò: tu sempre ne sarai debitore, tu ne darai conto: anima per anima: *Sanguinem ejus de manu tua requiram* (Ezech. 33.) I giorni presenti sono di tenebre, in cui la zizzania cresce insieme col grano; ma verrà un giorno, il giorno delle vendette, nel quale ordinerò ai miei Angeli ministri della mia collera, di raccogliere tutti gli scandali che desolavano il mio re-

gno: *Colligent de regno ejus omnia scandala* (Matth. 13.): e li legheranno in fasci da gettarsi nel fuoco: *in fasciculos ad comburendum.*

Figliuoli miei, dicevate ancora ai vostri amati discepoli, se che vi è necessaria la vostra mano destra, ed il vostro occhio vi è caro; ma i verità vi dico; se la vostra man destra, se il vostro occhio è per voi un motivo di scandalo, tagliatevi quella mano, senza esitare, cavatevi quell' occhio (*); perocchè è meglio per voi entrare con un occhio o una mano perduta, che avere i vostri

(*) *Ciò deve intendersi in senso morale, vale a dire, che dobbiamo allontanare da noi ogni occasione di scandalo, eziandio nelle cose che ci sono più care.* V. Interpret.

occhi e le vostre mani ed essere precipitati nel fuoco eterno.

Che potevate voi dire, mio Dio, di più espresso, e annunziare di più terribile contro lo scandalo? Quello però che fa maraviglia, si è, che con tutto questo nel cristianesimo vi regnano degli scandali; che lo scandalo va crescendo ancora di giorno in giorno nel mondo? che appena si fa riflessione d' esser reo di scandalo, appena si pensa ad accusarsene al sacro tribunale della penitenza. Ma ciò che vi ha di tristo e di deplorabile per me, si è che io pure in questo genere sì sovente mi son renduto colpevole; e se non piango amaramente il mio peccato, sopra di me cadrà questa tremenda maledizione.

Se per l' addietro io non conosceva tutto l' orrore di questo peccato, voi, mio Dio, ora me lo

date a conoscere. Che confusione però, che dolore deve eccitare nel mio cuore, poichè viene ad oltraggiare sì sensibilmente il vostro? Se ne avessi compresa tutta l' enormità, non avrei io procurato di fuggirne lo occusioni, non ne avrei io avuto timore dell' ombra stessa? e oltre il peso de' miei peccati, sarei io stato sì pazzo, che volessi caricarmi ancora del peso dei peccati altrui?

Terzo punto

Qual' è l' obbligo, e quali sono i mezzi di riparare lo scandalo? Egli è un gran delitto, e una gran miseria il dar motivo di scandalo: e però v' è ancora un' indespensabile obbligazione di ripararlo, dappoichè si è dato; obbligazione sì assoluta, che se lo scandalo non si ripara, non sarà mai perdona-

to, sempre reclamerà dinanzi a Dio, griderà continuamente vendetta contro colui che lo avrò dato e sarà contro di esso un titolo di eterna condannazione, se potendo ripararlo, avrà trascurato di far la sua parte.

Riconosco, mio Dio, tutta la mia obbligazione su questo particolare; ma quale al presente sarà il mezzo di riparare gli scandali che ho dati nel decorso della mia vita? La piaga è fatta, qual mezzo si dovrà usare per chiuderla? il veleno è sparso; qual rimedio potrà giovare per impedirne il corso? Ah se bastasse il dolore; da qual dolore non sentomi penetrare il cuore alla vista e rimembranza degli scandali che posso aver cagionati? Ma no, conosco, mio Dio, che voi da me richiedete un altra cosa, ed è, che per quanto potrò, non solamente io

pianga lo scandalo, ma lo ripari ancora. Ecco dunque ciò che risolvo, che procurerò di mettere in pratica, per adempire dal canto mio il mio dovere, e rimediare elle mie sciagure.

Riflesssoni e pratiche.

1. Mi darò ad una vita regolata ed esemplare, che sia opportuna per cancellar le funeste impressioni, che può aver fatte negli altri la sregolatezza della vita poco cristiana che ho menata sino al presente.

2. Procurerò d' indurre gli altri al bene, e d' impegnarli nelle pratiche di pietà: a questo effetto impiegherò tutti i mezzi che il mio stato potrà permettermi. Se ho distolto delle anime dal vostro servizio; non è egli giusto, che io faccia tutti i mie sforzi per ricondurvene?

3. Pregherò sovente, e in particolare per l' anime, alle quali sono stato motivo di scandalo. Per esse chiederò tutte le grazie, che desidero di ottenere per me stesso.

4. Nelle occasioni non temerò, nè mi conterrò dal biasimare alla presenza degli alti la mia vita passata, e se bisogna, non ricuserò di far come un ammenda onorevole della mia condotta. Mi consterà è vero; ma quando si tratta di salvarsi, come mi par di desiderarlo, più non si guarda quello che costa, ma quel che si dee. Se per mia mala sorte ho precipitata qualche anima nell'inferno; io stesso pur troppo l' ho meritato. A questa considerazione che riguardo debbo avere per me? che debbo temere? I tremendi giudizij di Dio sopra lo scandalo non debbono essi bandire dal mio cuore ogn' altro timore.

PREGHIERA.

CHe delitto è mai quel dello scandalo; o mio Dio! quanto orribile apparisce a' vostri occhi! E pure questo è il delitto, di cui sì sovente ho aggravata la mia coscienza. Come mai potrò io rimediar al male che ho commesso, e soddisfare alla vostra gloria cotanto da me oltraggiata? Ah? Signore, abbiate pietà dell' anima mia: il suo peccato l' affligge e la spaventa: la vostra grazia è quella che tai sentimenti le inspira: e però ella osa ancora sperarne il perdono, e vi promette una vita più cristiana e più esemplare. Ne conosco, Signore, la necessità; ajutatemi a produrne i frutti.

XXIV. LEZIONE

Sopra la Tepidezza

LA tepidezza, dice S. Tommaso, è un languore abituale nel servigio di Dio. E' un peso che aggrava l'anima, e le impedisce di sollevarsi alle cose di Dio: è un rilassamento negli esercizj di pietà: è come un letargo dell'anima, che dorme nella sua negligenza, e si rallenta ne' suoi affetti.

Ma per non metter in agitazione le anime, convien supporre, che quando si parla della tepidezza, non intendo già di parlare d'un breve spazio di tempo, e d'uno stato passeggero, ma d'uno abituale, e di una disposizione in cui ordinariamente l'anima si ritrova.

Non intendo tampoco di parlare di un qualche intervallo d'a-

ridità, in cui l'anima può ritrovarsi. Perocchè l'aridità di spirito può essere uno stato di prova, in cui il Signore mette alle volte un'anima per farla santa: e la tepidezza è uno stato d'infedeltà, in cui ella cade per sua negligenza e per sua colpa.

Finalmente per tepidezza non s'intende uno stato di peccato; poichè la tepidezza può bensì condurvi, e sovete vi conduce di fatto; ma per se stessa non è uno stato di peccato, almeno di peccato grave e mortale.

Più che troppo c'importa il conoscere i segni, ai quali possiamo discernere, se abbiamo questa disgrazia di vivere in uno stato di tepidezza. Ecco però i principali, in cui si contengono gli altri segni.

Il primo segno d'una vita tepida e languente si è l'aver un

desiderio assai debole del proprio spirituale profitto, e un dolore assai leggiero delle proprie infedeltà e negligenze. Questo è un indizio che nell' anima il fervore si è scemato di molto; ed è indubitabile che l' anima finattantochè dimorerà in sì fatta languidezza di spirito, non solo non farà mai gran progressi dinanzi a Dio, ma comparirà sempre a' di lui occhi molto imperfetta. Quando si ha poco desiderio d'un qualche bene, sono anche pochi gli sforzi che si fanno per acquistarlo: e non facendosi che pochi sforzi, come mai si potrà pervenir al possesso d' un bene, che non ottiensi che con gran forza e violenza?

Il secondo segno è una gran negligenze nel vincere se stesso, nel farsi violenza, nell' intraprendere il combattimento assolutamen-

te necessario contro i sensi, le male inclinazioni, e le difficoltà che la vita interiore ci rappresenta. Questo è un segno evidente, che 'l cuore prima del combattimento è già mezzo vinto: poichè come potrà vincere colui, che non ha spirito di combattere? e senza combattere come si può mai sperar la vittoria? Ah! diciam pure, che allora sovente si combatte contra la grazia che continuamente reclama, e non già contro i vizj e i difetti, che di giorno in giorno vanno guadagnando terreno.

Il terzo segno si è il non formare intorno al bene se non risoluzioni poco stabili e di poca durata. E' naturale il credere che un' anima, la quale così presto si forma nel suo cammino spirituale non abbia mai avuto gran coraggio d'avanzarsi; nella guisa che un fuoco, il quale subito si estin-

gue, da segno ch' era ben poco acceso. E' vero che l' uomo è incostante di sua natura; ma quel suo smentirsi così presto, così facilmente, così spesso, che può mai dar a pensare, se non che la debolezza interna abbia già degenerato in abito vizioso?

Il quarto segno della tepidezza consiste nel cercare di distrarsi al di fuori per mezzo dei divertimenti, degli oggetti inutili e vani, e delle occupazioni esteriori. Questo spargersi che fa l' anima al di fuori, dà a divedere, ch' essa non ha di che spiritualmente nodrirsi al di dentro, e che per conseguenza il principio della vita interiore in essa è pur poco animato e operativo. Dopo il peccato non v' è forse cosa tanto pericolosa per un' anima, quanto una tale dissipazione; poichè questa la fa sortire da se stessa, fa

che al di fuori si sparga, e il di lei interno vigore dividasi tra gli oggetti esteriori. Questi sono gl'indizj della tepidezza, e i lineamenti che la caratterizzarono.

Ciascuno di questi segni, preso in particolare, dee far temere; ma se in un'anima si trovano tutti uniti, ella non si lusinghi, ma s'assicuri che vive in in uno stato di tepidezza. Se in tale stato languisce e persevera, che non ha ella a temere? e quali conseguenze funeste non si hanno a presumere?

Che se è cosa di grande importanza il conoscere i segni della tepidezza, per giudicar di se stesso; egli è ancora di assoluta necessità il conoscerne le cagioni, per correggerle, e tagliar sino dalla radice il principio del male.

La prima cagione della tepidezza si è un gran fondo d'in-

dolenza, che portiamo contro di noi, un amor eccessivo di noi stessi, e delle nostre comodità, un abborrimento naturale a tutto ciò che ne incomoda, ed è contrario alle nostre inclinazioni e ai nostri appetiti. Questo peso d'infermità, questo fondo di miserie, che regna in noi, piega sempre verso il male, tende incessantemente alla rilassatezza, e a questa insensibilmente conduce, se non è sostenuto da motivi soprannaturali, che ci armino contro di noi, e ci rendano superiori a noi stessi.

La seconda cagione si è la mancanza di risoluzione e di coraggio per darsi tutto a Dio, e secondar le attrattive della grazia. Abbiamo troppo riguardo a noi stessi, siam troppo dilicati, abbiamo paura d'impegnarci e di andar troppo avanti. Questo è uno stato che tie-

ne l'anima in bilancia, di modo che essa non è in realtà nè di Dio, nè del mondo; ma se ne va come vacillando, ora da una parte, ora dall'altra, ondeggiando così in un'indegna divisione di cuore, e in una continua instabilità di pensieri e di sentimenti. Ah! se una volta per sempre avesse fatta una generosa determinazione di esser tutta di Dio, che coraggio non si sentirebbe? che libertà di spirito, che pace non godrebbe? Ma perchè a questa determinazione non è venuta, ecco il motivo per cui è così pigra, così languida nell'operare, e vive come in una specie di letargo, che incapace la rende di ogni magnanimo sentimento.

La terza cagione della tepidezza è un abituale trascuraggine delle piccole cose; è un certo spirito di libertà e di indipendenza,

che con difficoltà si soggetta a molte leggiere osservanze che Dio esige da un' anima, la qual vuol esser sua. Perocchè siccome Iddio dal canto suo è fedele nel provvederla di abbondanti soccorsi per sostenerla, e trarla a se; così richiede da lei una gran fedeltà a tutti i punti della sua legge, e alle cose che in apparenza sono le meno importanti. Sebbene niuna cosa deesi riputar leggiera dinanzi a Dio, massimamente per un' anima ch' egli ricolma di grazie, e sopra di cui la sua provvidenza ha dei fini particolari.

La quarta cagione della tepidezza sono le colpe di piena avvertenza, e le infedeltà volontarie. Non v' è cosa che tanto stanchi, e impedisca il camminar nella via di Dio, quanto le resistenze deliberate. Che ci sfuggono certe leggerezze, certi difetti d' inav-

vertenza; alla fine siam uomini, quest' è un effetto della nostra mortalità e della nostra miseria: ma che sovente, con proposito deliberato, con cognizione, contro il dettame della coscienza, e ad onta dei lumi che abbiamo presenti si commettano dei mancamenti, si soddisfaccia l' amor proprio, e diasi dispiacere a Dio: oh! questo è quello che il cuor gli ferisce, che fa ritirare le sue grazie, che indebolisce un' anima, e conseguentemente non può mancar di gettarla in un gran fondo di tepidezza verso Dio, e di cagionare ancora una specie di raffreddamento di Dio verso di essa. Che si ricerca di più per formare lo stato di tepitezza.

Quante altre cagioni della tepidezza si scoprono! quanti nemici interni ed esterni combattano contro la grazia di un santo fervore!

Di tempo in tempo ne concepiamo desiderj, e ne formiamo progetti: ma simili a un uomo addormentato, che all' apparire d'un lume apre gli occhi, e tosto ripiglia il sonno; così noi ritorniamo al nostro primo languore.

Ma quando sarà mai che risolviamo d' uscir dello stato di tepidezza sì dispiacevole a Dio, sì funesta all' anima, sì opposta alla grazia sì capace di condurre più oltre, e di aprirne la strada alle maggiori sciagure?

MEDITAZIONE

Sopra i tristi progressi, e i funesti effetti della tepidezza.

PEr formarmi una giusta idea della tepidezza, e rendermi più sensibili i suoi tristi progressi, me la rappresento sotto l' immagine

d' una malattia pericolosa. Imperocchè siccome la mala disposizione de' corporali umori è la malattia del corpo; così la tepidezza è la malattia dell' anima. Ora, che cosa succede nella malattia del corpo, e quali ne son d' ordinario i tristi progressi a misura dei differenti stati dell' ammalato? Eccoli: Eccoli: e sì che sono molto valevoli a toccarmi il cuore, e ingerirmi spavento, se in questa trista immagine mi riconosco.

Stato di debolezza, stato di nausea, stato di letargo, stato di languore e di deliquio, che finalmente conduce ad uno stato, ossia pericolo di morte. Immagine assai trista è questa, ma immagine assai naturale di ciò, che la tepidezza opera sì sovente nell' anima.

Fate, mio Dio, che io ne conosca bene tutta l' estensione, tut-

te le conseguenze, e tutto il pe
ricolo. Questa cognizione, anima
ta e ajutata dalla vostra grazia
basterà senza dubbio a ingerirme
ne un vivo timore e un orror sa
lutare.

1. Stato di debolezza. Dalla de
bolezza comincia la malattia de
corpo; e della debolezza simil
mente si forma la malattia dell'a
nima. Comincia l'infermo ad es
ser debole, si sente abbattuto, no
può quasi più sostenersi; si sfor
za, resiste per alcun tempo, ma
finalmente la debolezza la vince
poichè l'abbattimento si fa più
forte, a segno tale che l'inferm
non è quasi più capace di nulla
Ecco in ciò espresso il primo sta
to della tepidezza. Nei giorni d
fervore non vi era niente che co
stasse fatica, niente gravoso nel ser
vigio di Dio, ma tutto riusciv
soave e leggiero. Le cose ancor

le più difficili si rendevano facili e comode. Ora questi bei giorni sono spariti, perchè certe oscure nubi hanno offuscato il lor sereno ed il loro splendore. Il fervore si è rallentato, si è formata la tepidezza. Qualche negligenza nell' adempimento de' proprj doveri ha principiato ad insinuarsi nel cuore, qualche rilassatezza nella pietà ha inasprito la piaga, certe infedeltà volontarie han dato compimento al male. Quindi è che il cuore si rimane tutto avvilito: e dove altre volte non vi era cosa la più ardua, nè sacrifizio il più scabroso, cui non si sentisse animato ad intraprendere; ora non vi è cosa la più facile e la più leggiera, che nol sorprenda, e non gli faccia paura.

E non è forse questo il mio stato? posso io forse dissimularmelo davanti a voi, mio Dio? Che

pigrizia, che trascuragine è ma la mia nel vostro santo servigio che debolezza, quando trattasi di farvi qualche sacrifizio col vincere me stesso! In certi giorni, ho in che costernazione mai trova l'anima mia! tutte le forze mi mancano. Ma e perchè ciò? Ai mè! perchè io stesso manco alla grazia, la quale nei giorni, in cui io le era fedele, mi animava e mi sosteneva. Ah! Signore chi mi darà, posso dirvi col S. Giob be, chi mi darà di trovarmi nel lo stato in cui altre volte io era quando voi eravate meco, e fa cevate risplendere agli occhi miei la luce della vostra grazia? *Qui mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos* (Job. 29.)?

2. Stato di nausea e d'indiffe renza. Ecco la malattia dell'ani ma che va crescendo, perchè in questo stato comincia ad allonta-

narsi da Dio, a perdere il gusto agli esercizj divoti, e a rendersi insensibile all'unzione della grazia. Prima era sì affezionata alle cose di Dio, vi trova una gioja ineffabile, un indicibile consolazione, ma poi a poco a poco tutte le vien in fastidio, si stanca di tutto s'annoja. Questo è quello che nel deserto avvenne al popolo d'Israello. La manna era per essi un alimento tutto celeste, e conteneva in se tutti quanti i sapori, che potevano soddisfar tutti i gusti: così succedeva allorchè questo popolo era fedele al suo Dio, e camminava con ardore nella via dei di lui comandamenti: ma decaduto che fu dalla sua fedeltà e dal fervore, non provò più nella manna che nausea. Toglieteci dagli occhi, dicono a Mosè, questo cibo insipido e disgustoso, *anima nostra jam nauseat* (Numer.

21.) Trista immagine, che al vi vo ci rappresenta un'anima tepi da, a cui tutto fa nausea, tutt divien insipido, tutto riesce gra voso. Si fa orazione; ma oh quan to par lunga! il tempo dura; sospirando si aspetta che finisc una volta. Si fa qualche peniten za; ma oh quanto costa il risol versi! non mancano mille prete sti per dispensarsene. Si va a ri cevere i Santissimi Sacramenti ma questo si fa più di rado, s fa perchè convien farlo; si fa sen za veruna spirituale consolazione la nausea, che se ne prova, c tenta di starne lontani, e così ap punto si fa, e si differisce più che si può: *nauseat.*

E ciò non è quello che a me succede, e da qualche tempo io provo? Non v'è cosa che m'af- fezioni al servizio di Dio? Tutto mi riesce insipido, tutto mi dà

fastidio; dappertutto non sento altro che nausea e freddezza: non ho più inclinazione alla pietà, non non più amore al bene, non più desiderio della perfezion cristiana.

Oh che nausea infausta! che stato deplorabile per un infermo! Perocchè una nausea di questa fatta non altrimenti vien riconosciuta che sotto il nome di un mal mortale. Qual funesto presagio per l'avvenire! e questa nausea delle cose di Dio che va mai pronosticando all'anima mia, se ancora vuole in essa perseverare? Nò, mio Dio, nol permettete giammai: fatale gustar ancora le dolcezze del vostro servigio, cosicchè non possa trovar in tutto il rimanente nient' altro che nausea e amarezza.

Terzo stato di sopore, e d'una specie di letargo. Avviene agli ammalati, che dopo d'aver sofferto

per qualche tempo nello stato d
debolezza e di nausea, cadono f
nalmente in uno stato di continu
sonno, d' insensatezza. E così
ancora dell' anima; la quale ave
do consumato un tempo consid
rabile nel viver tepido e negl
gente, vi si è avvezzata di m
niera che divenuta come insens
bile al suo male, non se ne p
glia quasi più alcun fastidio. A
tre volte provava dei salutev
rimorsi, sentiva una voce interi
re che contro di lei reclamava
saggi avvertimenti, i virtuosi
sempj lo toccavano il cuore, e
facevano delle vive impressioni. A
presente non è così; poichè div
nuta essendo come impenetrabi
a tutti i tratti della divina grazi
non c' è cosa veruna che basti
moverla. Il male è sì grande, c
quasi più nol sente: e non s' a
corge del pericolo in cui si trov

Immersa che sia un anima in questo letarge spirituale, non si può dire abbastanza in quante colpe ella cade; nè può esprimersi il gran numero delle infedeltà che commette. Tutta la giornata, tutta la vita non è quasi più che una continua tessitura di ommissioni, di trascuragini, di resistenze, quasi senza conoscerle, sicchè molto meno vi pensa per ravvedersene. Si ritira bensì nel luogo di orazione a fare il suo esame, ma non trova niente. Ah! mio Dio, se voi presentaste a quest' anima uno specchio fedele, per farle mirare qual ella sia; di quante colpe conoscerebbesi rea! da quanti rimorsi di coscienza vedrebbesi tormentata! Quanti pensieri inutili vedrebbe nella sua mente, quanti pensieri strani e perniciosi! quante vanità, curiosità, leggerezze! Nel suo cuore quanti affetti inordinati, quan-

ti attacchi, quante ripugnanze, e antipatìe! Ne suoi sensi quante dissipazioni, sensualità, e soddisfazioni tutte naturali! Nel suo operare e nella sua condotta quante inperfezioni, e motivi del tutto umani, e riguardi suggeriti dall'amor proprio! Oh! quanto è funesto il progresso di questa infermità! In questa trista immagine, che agli occhi mi si presenta, io veggo appunto espressa l'immagine dell'anima. E in vero come posso io mai lusingarmi di non ravvisar me stesso a sì fatti lineamenti? Non è egli questo appun- il mio male? Io commetto dei mancamenti, e non ne fo verun caso; mi abuso di tante grazie, e non me ne affliggo; conosco il pericolo, e non mi reca spevento. Niente vale a trarmi fuori di questo misero stato, e intanto mi rimango nel mio letargo; egli è già

molto tempo, che vado facendo sopra di me simili riflessioni, ed è già molto tempo che ciò non ostanse sempre mi giaccio nel medesimo stato: quali però ne saranno le conseguenze, se non procuro di prevenirle.

Quarto stato. Il male sempre si aumenta, e aumentandosi arriva presto al suo colmo. Dappoichè l' ammalato è caduto nello stato di debolezza, di nausea, e di letargo; cade in nno stato di languore e di deliquio, che allo stato di morte si avvicina. Ecco l' ultimo della malattia del corpo: ecco pure l' ultimo periodo della tepidezze, cioè l' oppressione e lo sfinimento dell' anima. Imperciocchè ella cade, peggiora, e si sente come venir meno: e perchè ciò; perchè dopo tante grazie trascurate, tanti ajuti inutili, tante resistenze fatte, Iddio sembra che si

ritiri, e ritira di fatto le sue gra
zie speciali e privilegiate, val
dire che da una parte l'anima te
pida s'annoja di Dio; e dall'al
tra Iddio comincia ad annojars
dell'anima tepida: l'anima si raf
fredda verso Dio, e Dio invers
l'anima: e siccome l'anima tepi
da è languida e insensibile pel su
Dio; così vicendevolmente par
che Dio non abbia per essa ch
una specie d'indifferenza.

O anima mia! o anima infeli
ce! ecco il tuo Dio che ai tuo
occhi si nasconde come in un
oscura nube, dal seno di cui od
uscir quest'oracolo o per dir me
glio questa terribile maledizione
Utinam frigidus esses (Apoc.3.)
Queste formidabili parole non s
possono meditar che tremando:
ma poichè furono pronunziate dal
lo Spirito Santo, come possiam
noi dissimularle, e lasciar di con

siderarla ben bene? *Utinam frigidus esses! sed quia tepidus se, incipiam te evomere ex ore meo.* Voi siete, mio Dio, che parlerete ad un anima tepida. Meglio sarebbe per te, voi le dite e tu fossi fredda: ma perchè sei tepida, ecco che in comincerò a rigettarti lunci da me, per la nausea che provochi nel mio cuore, *incipiam te evomere.* Ecco un Dio, che per così dire, sospira e geme sopra lo stato deplorabile di quest' anima deplorabile di quest' anima, e fa intendere sopra l'infelice di lei sorte i suoi lamentevoli accenti. Uno stato di peccato grave, uno stato di morte, agli occhi di Dio sarebbe in qualche maniera da preferirsi allo stato di tepidezza: perocchè lo stato di peccato mortale la moverebbe, le toccherebbe il cuore, essa ne proverebbe dello spavento, e treme-

rebbe in veggendosi sull'orlo dell' inferno aperto sotto i suoi piedi per ingojarla. Alla vista di uno spettacolo sì terribile rientrerebbe in se stessa, tutta inorridita ritirerebbesi dal precipizio per mezzo della penitenza, cangerebbe costumi, e ritornerbbe nel sentiero della salute. Per la viva impressione che le farebbe il suo stato infelice, verrebbe ad imitar i santi penitenti, i sospiri d' un Davide, i pianti d' una Maddalena; e una forte compunzione santificherebbe gli affetti del suo cuore.

Per lo contrario nello stato di tepidezza, perchè non iscorge in se stessa alcun grave disordine, verun peccato mortale, ella si tien sicura, se ne sta tranquilla, non pensa alla necessità che ha pur troppo di ravvedersi: quindi se ne vive in questo misero stato, in questo languisce, in questo s'e-

spone a pericolo di morirvi, e di farvi ancora una deplorabile caduta in qualche peccato mortale, perchè non veglia sopra se stessa, non si guarda dalle tentazioni, e da se stessa, s'accieca, non volendo badare al pericolo in cui ritrovasi. Imperocchè quantunque in questo stato di tepidezza, ella continui a frequentare i sacramenti; ed accostarsi ai tremendi misteri; contuttociò non v'è forse motivo di temer giustamente, che incombrata dalle tenebre di questo suo stato, in certe tentazioni pericolose, in certe congiunture critiche, soprattutto in certi punti, in certe materie, nelle quali è cosa facile il pigliar abbaglio, ed è come impercettibile la distanza che passa tra il peccato mortale ed il veniale, non v'è forse, dico, motivo di temere giustamente, che non sia insinuato

nel di lei cuore qualche affetto, qualche inclinazione, che sarà stata creduta innocente, e sopra di cui ella si sarà infelicemente assicurata? perciocchè tale si è il tremendo pericolo, a cui si espone chi vive in questo stato di tepidezza.

Ah, Signore? quando sarà egli dunque, che noi rientreremo in noi stessi, e sopra i nostri veri interessi apriremo gli occhi? vorremo noi vivere sempre in uno stato, nel quale avremo timore di morire?

PREGHIERA

IO non l' aveva compreso mai, mio Dio: queste serie riflessioni non si erano mai presentate alla mia mente con tanta chiarezza. Oggi vi degnate d' illuminarmi; e illuminandomi voi mi riempite d' un salutare spavento.

Eccomi dunque a rientrar in me stesso, a esaminar le disposizioni del mio cuore, e, se è necessario, a fare una salutevol rivista della mia coscienza, cominciando dal tempo che io gemo in questo misero stato di tepidezza, o sia per ravvivare gli affetti dell' anima mia tutta languente, o sia principalmente per riparar ciò che potrebbe esservi stato di manchevole nella frequenza de' sacramenti, durante tutto questo tempo, per me tempo di tenebre. Ajutatemi, mio Dio, staccatemi da questa mia natural indolenza. Prendetemi per mano, e conducetemi nella nuova strada che voi m' aprite, e che voglio seguire fino alla morte. Il tempo, quantunque santamente impiegato, non sarà mai troppo lungo per piangere le mie infedeltà, per chiuder le piaghe fatte dalla tepidez-

za nell' anima mia, e per risai cire le perdite deplorabili, cl ho fatte, durante il tempo del mie illusioni. Voi, mio Dio, cor piangevate lo stato dell' anima mi mentre vivea trascurata e dime tica de' suoi doveri; movetevi du que ancor più a compassione lei, mentr' ella sente al vivo sua miseria, e a voi ritorna. inferma, voi il vedete, *infirm est* (Ps. 27.): adempiasi in es il vostro oracolo: voi potete, D di bontà, renderle tutta la s forza, e rimetterla nel suo prin fervore: essa il desidera, essa lo domanda, essa lo spera del vostra benignità: *tu vero perf cisti eam.*

Risoluzioni e Pratiche.

1. Richiamerò alla memoria fi quentemente la grazia, che o

degnato vi siete di compartirmi, e la santa risoluzione che ho presa. Farò sovente degli atti di dolore sopra la mia tepidezza, e i miei passati errori.

2. Allorchè proverò delle pene e dei contrasti, ve gli offerirò in espiazione delle mie negligenze: sebbene, questa è ancora una penitenza assai mite dopo tante infedeltà.

3. Penserò alla consolazione, che avrò alla morte, d'avervi servito con un santo fervore: forse il corso di mia vita non sarà di lunga durata; ma almeno debbo studiarmi di renderlo per l'eternità santo e salutare.

4. Mi stimolerò coll'esempio di tante anime giuste, le quali, forse con minor grazia di quella che ho io, vi servono con tanto fervore, e con coraggio attendono a far del bene.

5. Ripiglierò fedelmente le o
zioni e le pratiche divote, ‹
io avea negligentate, o abban‹
nate; e da quì innanzi le ade
pirò con una inviolabile fede.

XXV. LEZIONE

Sopra i mancamenti cotidia

I Nostri mancamenti cotidi
non debbono farci perdere il
raggio, e la confidenza in D.
ma debbo più tosto animare
nostra vigilanza, e riaccender
nostro fervore.

Le persone pie certo è che ı
sono impeccabili; perocchè p
sono commettere dei mancam‹
secondo quel detto: il giusto
de sette volte. Non sono, è v
mancamenti gravi; altrimenti ‹
serebbe d' esser giusto: non sc
tampoco mancamenti del tutto

lontarj e di piena avvertenza; ma sovente peccati di fragilità, d'inavvertenza, di debolezza, di miseria umana. Ve ne sono però alle volte di più volontarj, e commessi con più di riflessione: e questi son quelli di cui quì si tratta, e de' quali intendiam di parlare.

Posto ciò, avverrà, per esempio, che voi cadiate in questa sorta di mancamenti, ora coll' inquietarvi per qualche cosa che vi succeda, ora coll' alterarvi e dare in impaziente, ora col lasciarvi trasportare a vane curiosità e a leggerezze, ora col dar ricetto a dissipazioni, a distrazioni, a pensieri inutili e strani; ora col dilettarvi di scherzi e burle, che agli altri possono recar dispiacere: in somma coll'usar delle resistenze e delle infedeltà alla grazia.

Ora, trattandosi di questi e altri simili mancamenti, dovete pian-

gerli, è vero, ma dico che non bisogna lasciarvi abbattere e scoraggiare: perchè questo sarebbe il medesimo che aggiugnere un male all'altro male, e inasprire una piaga. L'uso salubre, che dovete farne, si è di pigliar quindi motivo d'umiliarvi davanti a Dio, di confessar la vostra debolezza e il vostro nulla, e di deplorarli nell'intimo del vostro cuore. Che maraviglia che un sì gran fondo di miserie, qual è il nostro, produca nuove miserie? Se non ve ne sono delle maggiori, non è egli un puro effetto della misericordia di Dio, e dell'ajuto della sua grazia?

Contuttociò bene spesso avviene che alcuni alla vista dei loro difetti si turbano e si avviliscono; per conseguenza si abbandonano, perdeno la confidenza in Dio, s'annojano degli esercizj di pietà,

si danno a credere di essere in cattivo stato, pensano che non arriveranno mai a correggersi delle loro imperfezioni e dei loro difetti, che non potranno mai sostenersi nel bene, nè giugnere alla perfezione a cui aspiravano; e si vanno formando mille altre simili idee ed apprensioni, le quali rendono l' anima sì timida e sì languida, che non osa quasi più presentarsi avanti a Dio, ovvero vi si presenta con una soverchia vergogna; e diffidando trema, e teme, ch' egli non s' allontani, perchè essa gli ha mancato. Così turbandosi costoro per una colpa sovente leggiera corrono pericolo di cadere in mille altre più gravi, perdono il tempo in mille inutili riflessioni sopra se stessi, e sopra il lor mancamento. Esaminar vogliono, se questo sia stato volontario, se vi abbiano pienamente

acconsentito: ma che ne segue? ne segne che quanto più v' insistono, e più vi riflettono, tanto meno intendono se stessi. Da una confusione cadono in un' altra, da una imperfezione in un' altra più notabile: e quindi è che un' anima così abbattuta se ne resta sorpresa dall' inquietitudine e dalla malinconia che la travagliano con interne agitazioni e perplessità, le quali di tutto la rendono incapace.

Che cosa è mai tutto questo dinanzi a Dio? Qualche volta può essere umiltà, dolore, e pentimento sincero: ma egli è per lo più una segreta superbia, un' indignazione d' amor proprio, una illusion del demonio. E' egli questo un rimedio per guarire dal male, e piuttosto un nuovo veleno postovi sopra per irritarlo? Succede come di uno che sia ferito, il quale ogni tratto se ne sta

a considerare la sua piaga, a toccarla, e per conseguenza non fa altro che inasprirla; o come di un altra, il quale essendo cascato invece di rialzarsi, si ferma a pensare come mai abbia potuto cadere, e quale ne sia stata la cagione di sua caduta. Ma che fate? io gli direi, su via alzatevi, e andate avanti; guardatevi che il turbamento e l'agitazione, in cui siete, non vi facciano fare una nuova caduta peggior della prima.

Così dico ad un' anima che sia caduta in qualche fallo: alzatevi umiliatevi, e senza indugio ripigliate il vostro cammino: questo è l'unico rimedio, che applicar dovete al vostro male: questa è la maniera di ritornare a Dio, con cui vi riconcilierete ben più facilmente per mezzo d'un umile ed amoroso ritorno, che per via

di questa vostra desolazione ed afflizione, alle volte del tutto umana, e di questo vostro abbattimento forse più reo della mancanza stessa che vi affligge. E sappiate che in questo particolare trovasi bene spesso molto più d'amor proprio che d'amor di Dio.

Dico inoltre, che questo vostro ritorno con semplicità di cuore, con umiltà e confidenza, onorerà più il Signore, di quello che l'abbia offeso la vostra colpa; perchè nella colpa vi è stata più volte qualche sorpresa, e qualche inavvertenza, qualche fragilità; laddove in un sincero ed umile ritorno vi è tutta la volontà, e la risoluzione piena ed assoluta.

Prendete dunque, dice un gran Santo, e seguite immutabilmente questa regola: tutte le volte che voi sarete caduto in qualche mancamento, ancorchè fosse dei più

gravi, non vi lasciate mai sopraffare da una trista e amara conturbazione; non vi fermate mai a fare inutili e scrupolosi esami; ma subito confessando con sincerità la vostra colpa, e gemendo coll' umiliare la vostra fragilità, volgetevi amorosamente a Dio come un figliuolo al padre, e ditegli umilmente: Signore, mio Dio, ho fatto ciò che un' anima debole un peccatore qual son io, era capace di fare. E che potevate mai aspettare da me se non questi mancamenti, ed altri ancor più gravi? Se non fosse la vostra bontà che mi sostiene, e mi porge ajuto senz' abbandonarmi; ne commetterei de' molti maggiori. Grazie però vi rendo per quelle colpe, dalle quali preservato mi avete, e vi chieggo perdono di quelle che ho commesse. Abbiate ancora pietà di me, e soccorrete-

mi di bel nuovo; acciocchè io non v' offenda mai più, e niuna cosa separarmi possa da voi, mio Dio, cui voglio amar e servire con fedeltà più che mai.

Ciò fatto, non perdete più tempo coll' inquietarvi: coll' avvilirvi o col dubitare che Dio non v'abbia perduto; ma con pace, e con fiducia ripigliate il vostro cammino spirituale, come se mai non ve ne fosse allontanato. Quantunque foste caduto mille volte (che Dio ve ne guardi); e voi mille volte colla medesima confidenza ritornate a Dio: e dopo l'ultimo mancamento, come dopo il primo, gettatevi tra le sue braccia, con promessa di non separarvi da esso mai più.

Così onorerete la bonta del Signore nell' avere di essa un' idea sì grande. Così farete trionfare la sua grazia, che è infinitamen-

te superiore a tutte le vostre miserie. Così convertirete in rimedio il veleno, con farlo servire alla vostra guarigione. Così sarete forse più sublimato da Dio dopo la vostra caduta, che non l'eravate avanti cadere. O bontà, o pazienza di Dio, quando siete grande ed ineffabile! perocchè vi servite delle nostre miserie stesse per far maggiormente in noi risplendere i finissimi tratti delle vostre misericordie.

Non è però da credersi, che per questo non s'abbiano a schivare i difetti con tutta la fedeltà e la vigilanza, che inspirate ci vengono dal timor di Dio, e più ancora dal suo santo amore. Imperciocchè sarebbe un'illusione men grande, o piuttosto una cecità molto notabile il pensare, che bisogni lasciarsi ferire, perchè v'è la maniera di risanare la piaga; e

lasciarsi prendere volontariamente da qualche infermità, perchè vi è un rimedio che può guarirla.

Da ciò, che si è detto di sopra è facile il comprendere come colla divina grazia noi possiam trar del profitto dai nostri stessi difetti, e come questi difetti cotidiani in vece di disanimarci, e di farci perdere la confidenza in Dio, debbono per lo contrario ravvivare la nostra vigilanza e 'l nostro fervore.

Questo primieramente il dobbiamo per atto di gratitudine verso Dio, il quale per un effetto di sua ineffabile misericordia è pronto a perdonarci, accoglierci di bel nuovo. Il dobbiamo per ispirito di penitenza, affine di riparare, per quanto possiamo, il mancamento commesso, e il male che abbiamo fatto. Il dobbiamo per motivo di fedeltà, perchè sen-

za una tal vigilanza noi esposti saremmo al pericolo di cader quanto prima in qualche altro mancamento; che sarebbe assai più tristo e più afflittivo del primo. Il dobbiamo per sempre più avanzarci nella via del Signore, e per compensare il tempo, che le nostre infedeltà e i nostei mancamenti per lo passato ne han fatto perdere. Il dobbiamo per vie più metterci in istato di glorificare quel Dio, a cui abbiamo avuta la mala sorte di dar disgusto.

Andate dunque, anima penitente, e continuate la vostra carriera. Davanti a Dio si è già rimediato al tutto. Già si erge più alto l' edifizio spirituale in sulle proprie rovine; e colla precauzione l' opera si rende più soda. Ma sareste voi ora a questo stato, se per mezzo del mancamento da voi commesso, e detestato col pianto,

non aveste conosciuto meglio il vostro nulla? se non vi foste guardata a non lasciarvi soperchiare dalla vostra debolezza? se non aveste riposta la vostra fiducia, e riconosciuta la vostra forza unicamente in Dio? e non potrà egli dirsi proporzionalmente del vostro fallo ciò che dice la Chiesa stessa, *felix culpa*? La colpa, non v' ah dubbio, e trista ed afflitta per se stessa, e per riguardo alla miseria dell' uomo; ma essa in un certo senso è felice e salutare per ragione della grazia, e dei frutti della grazia, che occasionati ne sono. In somma la colpa è commessa, e commessa che sia, se vi ha un rimedio, questo non consiste, non consiste già nel perdersi d' animo o nel diffidare, meno poi nel disperare, ma bensì nel pentirsene con vero dolore. Iddio stesso non può esiger altro dall' uomo

peccatore, nè l'uomo è capace d'altra soddisfazione che di quella, che dalla penitenza gli viene prescritta: perocchè ogni altra soddisfazione tanto è lontana da rimediare al mal commesso, che anzi l'accresce e lo colma, togliendo la speranza del perdono, e chiudendo la via del sincero ravvedimento.

Avvisi salutari.

1, Temete di commettere mancamenti. Gli avete commessi? Detestateli, umiliatevi, ricorrete a Dio, e siategli più fedele.

2, Tutti i nostri mancamenti in certo modo ci sono utili, e ci tolgono quella segreta superbia, quel funesto lievito d'amor proprio, quella maledetta confidenza in noi stessi.

3. Per li mancamenti commes-

non bisogna nè lusingarsi, perchè sarebbe un illusione; nè dare in impazienze, perchè sarebbe una debolezza; ma ricorrere umilmente a Dio, perchè questo è l' unico asilo.

Un' imperfezione, per cui l' uomo si umilia con cuor sincero, è un minor male innanzi a Dio, che una pretesa virtù, di cui l' uomo stesso prova soddisfazione con cui nutrire la vanità, l' amor proprio, e fors'anche la presunzione.

MEDITAZIONE

Sopra i sacrifizj quotidiani.

NOn v' è giorno di nostra vita, in cui non siavi qualche sacrifizio da farsi, e bene spesso avviene di doverne far molti anche ogni giorno. Se noi sapessimo approfittarcene; che fondo di me-

riti non potremmo noi acquistarci? Che altro avrebbesi a desiderare, oltre a questi sacrifizj cotidiani, per farci santi e gran santi?

Vengo ad offerirveli, mio Dio, e a chiedervi la grazia di offerirveli d' una maniera che di voi sia degna. Insegnatemi, vi prego ad attignere in questa copiosa sorgente di meriti, Ne ho trascurato la pratica, perchè non ne conosceva il pregio.

Primo punto.

Quante occasioni di meriti non ci presentate, o mio Dio, nel corso della giornata! Voi ci offerite tesori ad ogni momento: e noi li perdiamo, e permettiamo che la nostra negligenza ce li rapisca.

Nel corso ordinario di questa vita si debbono sostenere delle

pene, e portar delle croci; tra le quali ve ne sono di quelle sì gravi, sì sensibili, e sì dolorose, che sempre sono presenti, che spargono nell'anima una continua amarezza, che fanno scorrere tutti i giorni della vita in una profonda malinconia. Mio Dio! se noi sapessimo metterle a profitto per l'acquisto del Paradiso, e offerirvele qualora ci si presentano; oh quali sacrifizj di buon odore ascenderebbero in sino a voi ogni giorno!

In qualunque stato l'uomo ritrovasi, ha i suoi doveri particolari da adempiersi ogni giorno. Tra questi doveri ve ne sono de' molesti e gravosi. Deve usar delle cure, aver delle attenzioni, ricevere e render visite: mille occupazioni, mille suggezioni, tante inquietudini ed imbarazzi. E' necessario negar la propria volontà, operar contra le proprie iclina-

zioni, far sovente ciò che non si vorrebbe, e non fare ciò che vorrebbesi; or queste sono cose che dànno del fastadio, che inquietano, e molte volte mettono in angustie. Mio Dio! se tutto ciò fosse preso secondo i vostri disegni, quanti bei sacrifizj si farebbero ad ogni momento, e quanto potrebbero meritare per l'eternità!

Nella società e nel commercio si ha a vivere ed a trattare con diversi naturali, gli uni de' quali sono ragionevoli, e fatti per render dolce e amabile la società; ma gli altri sono come incapaci di ragione, fatti per esercitare la pazienza, e rendere onerosa la vita. Ad ogni modo bisogna viver con tutti, e conservar con tutti la pace o la carità. Ora, per riuscir in questo affare, oh quanto costa, e quante brighe convien pigliarsi ogni giorno! Quanta vio-

lenza bisogna farsi! quante cose debbonsi dissimulare! quante cattive maniere si debbon soffrire! in somma quanti sacrifizj altrettanto più penosi, quanto che son sacrifizj d'ogni giorno e sovente di tutta la vita!

Voi, mio Dio, permette che ci esercitiamo l'un l'altro; che vicendevolmente siamo la nostra croce; che ci rendiamo la vita trista, i giorni amari. Giusta i fini della vostra provvidenza tutto ciò dovrebbe servire alla nostra santificazione: ma per l'abuso che ne facciamo, ad altro non serve che al nostro tormento e alla nostra condannazione. Gli uni sono la croce cotidiana, degli altri, e tutti contribuiscono a rendersi egualmente colpevoli e infelici per tutti i giorni della lor vita, con quel medesimo mezzo che potrebbe renderli felici e santi.

Ma senza uscire di noi, senza cercar al di fuori occasioni di sacrifizio, quante, sebbene ci riflettessimo, ne troveremmo in noi stessi! quante spine ogni giorno nascono nel nostro fondo! e quante volte succede che amarci dobbiamo contro la nostra vanita, sensibilità, e vivacità; tacere quando si vorrebbe parlare; parlare quando si vorrebbe tacere; privarci delle nostre soddisfazioni, vincere le nostre ripugnanze, dominar sopra il nostro amore, reprimere gl'impeti delle nostre passioni, sottomettere il nostro giudizio, in somma incommodarci, raffrenarci, violentarci? Noi viviamo soggetti a certi incommodi abituati, a certe indisposizioni cotidiane: ma e perchè lagnarci con tutti ogni tratto, fino a renderci nojosi, stucchevoli ed insopportabili a noi stessi e agli altri? Perchè

non offerirli a voi, mio Dio, e soffrirli tra noi e voi? Voi ne compatireste, e ne rechereste sollievo: laddove negli altri molte volte non trovasi che un indolenza, la quale aumenta i nostri mali, e un'insesibilità che serve piuttosto ad inasprirli.

Si sentono spesse volte delle inquietudini interne, delle croci segrete che affliggono l'anima, delle angustie personali, che non si possono confidare ad alcuno, ma debbonsi tenere in se stesso, e divorar nel segreto del proprio cuore. Se noi sapessimo farne a voi solo la confidenza, o mio Dio, a voi offerirle, e con voi trattare, che assistenza non troveremmo nella vostra bontà; e che merito, che consolazione sarebbe per noi!

Ci troveremo alle volte sorpresi da malinconia, svogliati ed abbattuti, saremo inquieti; ma del-

la nostra inquietudine non ne sapremo l'origine; saremo turbati e agitati, ma senza sapere da che derivino questi turbamenti e questa agitazioni. Ecco però, mio Dio, gli opportuni momenti, in cui dovremmo a voi ricorrere, a voi offerire il sacrifizio delle nostre pene, per trovarne in voi il rimedio, senza cercarne altrove l'origine. Mancano forse le occasioni di farvi simili sacrifizj nel corso della vita e alla giornata, e questi sacrifizj di quanto merito sarebbero essi pel cielo!

Tal è il mio stato in particolare, mio Dio, la mia cecità, la mia miseria. Tutta la giornata ho in mano dei gran tesori, e li lascio scappare. Sarebbero tanti talenti che potrei far fruttificare al centuplo, tanti passi che potrei dirigere verso il cielo, tante pietre preziose colle quali potrei fre-

giare la mia corona: e contuttocio sono sì sciocco, che lascio sparir tutti questi talenti, perdo tante belle occasioni, mi lascio rapir tante belle corone, e dopo d'aver avuti ogni giorno mille mezzi d'ammassar immense ricchezze, al fine della vita mi troverò le mani vote, o pure troverò di non aver ammassato che tesori d'indignazione.

Fate dunque, anima, fate oggi una generosa e costante risoluzione di essere così fedele per l'avvenire, come siete stata negligente per lo passato; armatevi di coraggio contro la vostra dapocaggiane, contro la ripugnanza della natura, contro i lamenti del vostro amor proprio: imitate quelle anime generose, che prendono con avidità tutte quante le occasioni d'avanzarsi nella via di Dio: siategli ormai più fedele. Se mille

le occasioni di meritare sono state da voi trascurate; mille occasioni ancora vi si presenteranno di riparare il tutto. il punto sta nell'approfittarsene, e nel secondar la grazia, da cui ne vengono presentate.

Secondo punto.

Ma questi sacrifizj, affine di renderli degni di Dio, in qual maniera si hanno a fare, e per quai motivi dobbiamo noi offerirglieli? Ecco, mio Dio, i sentimenti, a cui m'appiglierò, con cui procurerò di consacrarveli. Dirò a me stesso: Ah! ogni giorno io commetto dei mancamenti, ella è pure una bella grazia, che voi mi fate, d'aver io qualche cosa da offerirvi per espiarli: ogni giorno nuove grazie mi concedete, e di nuovi benefizj mi ricolmate:

che bella felicità egli è per me l'aver tutti i giorni qualche cosa da presentarvi! Tutti i giorni sono sì sollecito per li miei comodi, per procacciarmi delle soddisfazioni puramente naturali: dunque non è egli per me un vantaggio l'aver occasioni di farmi qualche violenza, di praticar qualche mortificazione? E se io non le cercherei da me stesso; almeno è ben giusto che io le riceva allorchè voi me le presentate. Ogni giorno debbo avanzarmi nella strada della salute; e voi me ne procurate i mezzi, sarò io dunque così infedele, che voglia rigettarli, e farne abuso? Ogni giorno, come cristiano, debbo negar me stesso, vincermi, e mirar a me stesso.

Ma soprattutto sono in obbligo ogni giorno d'amarvi, e di darvi qualche pegno dell' amor mio.

Non dovrò io dunque riputarmi felice, che voi vi degniate di gradire i miei deboli contrassegni? Non sarei io un ingrato, un ingiusto, un perverso, se avessi tanta animosità da negarveli? Quali e quanti motivi, o Signore, mi stringono a ciò fare? E sarà poi il mio cuore a sì fatti motivi duro e insensibile?

O anima mia, che copiosa messe di meriti Iddio vi esibisce! siate dunque sollecita di raccoglierla. Formatevi un piano di nuova condotta: prendete una sincera risoluzione di valervi da quì innanzi delle occasioni che avrete di far sacrifizj: vi si presenterà ogni giorno qualcuna di esse: i doveri, le occupazioni, le conversazioni, gli affari, tutte queste cose per voi diverranno una sorgente di sacrifizj e di meriti. Tenete pure per massima costante, che val più fre-

nare una sola volta se stesso, che frenar mille volte gli altri; che un piccolo sacrifizio fatto a tempo può impedir mille peccati, e altrettante inquietudini; che, se si volesse pigliar tutto a rigore, e tutto correggere, bisognerebbe venir ogni giorno ai risentimenti; che in somma o per amor, o per forza bisognerà far molti sacrifizj; se non si fanno alla grazia, bisognerà farli alla necessità! se non si fanno a Dio, bisognerà farli al mondo, cioè al provarne tutta la pena, e perderne tutto il merito.

Pratiche.

Non v' è giorno, in cui non si possa far qualche sacrifizio, offerire qualche mortificazione. Nella refezione privarsi di qualche cibo senza che alcuno s' accorga: e chi sa quante intemparanze nel mangiare si saranno commesse?

Nel riposo, levar agli occhi qualche parte del sonno, che bene spesso è troppo lungo.

Nei vestiti e nelle acconciature sacrificar a Dio qualche ornamento, giacchè, si è sacrificato tanto alla vanità.

Vorrebbesi dare un'occhiata; ma no: raffrenare gli sguardi.

Un detto arguto vorrebbesi profferire; ma no: sopprimerlo.

Se ad una conversazione invitati siamo, trovare un pretesto gentile per dispensarcene. Se ci vien detta una parola pungente, reprimere il sentimento del cuore, e metter freno alla lingua. Un tratto d'indifferenza che ci si usi; un'ingratitudine che ci si mostri; un servigio che ci venga negato, o che rinfacciato ci sia; tante parole da troncarsi, tanti sentimenti da sopprimersi, tante curiosità da frenarsi; sono altrettante materie

di sacrifizj, altrettante occasioni di meriti.

PREGHIERA

Confesso, mio Dio, che se noi sapessimo soffrire le pene, che ogni giorno e in ogni stato si provano, troveremo in ogni stato ed ogni giorno la nostra penitenza, il nostro purgatorio, il nostro martirio da offerirvi in sacrifizio con gran nostro spirituale profitto. Al che ormai risolvo di attendere per l'avvenire, cioè a non lasciar passare alcuna occasione, a far tutti i sacrifizj che mi occorreranno, a riparare colla mia fedeltà tutte le perdite che per mia trascuratezza ho fatte, e ad essere così vigilante e così attento d'ora innanzi, come sono stato per l'addietro indolente e infedele.

Vi offrirò questi sacrifizj per

motivo d'amore: non costa nulla il farlo quando si ama; o pur se costa qualche pena, l'amore la fa portare con gioja. Penserò, che nell'istesso momento, in cui qualche sacrifizio vi offerisco, egli è registrato nel libro della vita. Che sentimento di consolazione qualor si considera che il più leggier sacrifizio sarà eternamente ricompensato! Richiamerò alla mente, che per lo passato ho fatto sì poco per voi, e che forse pochissimo tempo mi resta da vivere, e molto mi resta da operare. Non è egli dunque necessario prevalermi di tutti gli istanti, per dispormi col mezzo di sacrifizj leggieri all'ultimo, al gran sacrificio? Unirò tutti i sacrifizj, che potrò fare, ai patimenti e al sacrifizio di Gesù Cristo: e giacchè tutta la sua vita fu un continuo martirio, procurerò di fare della mia un sacrifizio.

XXVI. LEZIONE

Sopra i desiderj del cuore.

Siccome il cuore dell'uomo è un fondo inesausto di desiderj: così i desiderj sono un fondo inesausto di inquietudini e d'agitazioni. L'uomo si va formando dei desiderj per esser felice; ma i suoi desiderj sono in parte la cagione della sua miseria.

Nei nostri desiderj trovo quattro copiose sorgenti d'inquietudini; cioè la lor moltitudine, la lor estensione, la loro vivacità, e la loro contrarietà. Colla lor moltitudine ci opprimono; colla lor estensione ci fanno traviare; colla loro vivacità ne fanno dar in eccessi; e colla loro contrarietà ne tormentano. O uomini ciechi! Tornava egli a conto concepir tanti desiderj per quest'effetto? Era que-

sta la maniera con cui credevate doversi trovare la vostra felicità?

1. Moltitudine di desiderj, che ci opprime. Ad ogni istante ne nasce un nuovo, il quale era stato preceduto da un altro, e che tosto ne vede nascere un terzo dopo di se. Questi sono come flutti senza numero, i quali succedendosi di continuo l'uno all'altro, tengono in una continua agitazione il cuore: sono spine, le quali pare che incessabilmente ci nascono sotto i piedi: sono vermi della coscienza che nascono nell'anima e sempre la crucciano. Che folla di desiderj non si risveglia? desiderj vaghi e indefiniti, desiderj incerti e ondeggianti, desiderj vigliacchi e vergognosi, desiderj strani e capricciosi, desiderj chimici e vani, desiderj malvaggi, e funesti. E ben voi il sapete, o cuor agitato; e forse una

trista esperienza ve l'ha fatto comprendere più che tutti i discorsi. Voi avete concepito un' infinità di desiderj; e questi desiderj ove sono andati a finire? vi han tenuto occupato, vi hanno afflitto vi hanno agitato, e poi son andati in fumo. Ecco tutto quello che dei vostri desiderj vi resta: e se talvolta effettuati si sono, non è egli succeduto, per giusto giudizio di Dio, che invece di rendervi soddisfatti, son divenuti per voi una nuova sorgente d' inquietudini e di tristezze? Gastigo terribile ben dovuto a un cuore, a cui Iddio non basta, o pure che non vuole cercar in Dio la sua felicità!

Estensione di desiderj, che fa traviare. Imperciocchè siccome questi son senza numero, così sono ancor senza limiti: e in fatti a che non s' estendono, tosto che siasi data al cuore la libertà di

formarne a suo piacere? Quando mai un ambizioso vive contento degli onori, ai quali è già pervenuto, se egli ne vede dei più sublimi, a cui possa aspirare? Quando mai un avaro contentasi de' tesori, che ha di già ammassati, s' egli s' avvede di poterne accumular de' maggiori? Quando mai un cuore, entrato che sia nella carriera dei desiderj; prescrive loro dei termini, se questi medesimi desiderj possono stendersi ancor più oltre? Un desiderio, avuto che abbia il suo effetto, ne fa nascere un altro più vasto: il primo passo in qualche affere, se riesce felicemente, è un incentivo per tentarne un altro aucor più temerario: ne mai credesi d' aver fatti sufficienti progressi, qualora si vegga esservi qualche altro passo ancora per più avanzarsi. Ma, oh! che pace può mai godere un

cuor inquieto, il quale sempre sospira dietro a ciò che gli manca, o che crede mancargli? Che pace può mai godere un cuor incostante, che del continuo correre dietro a un fantasma di felicità che gli svanisce, quando si dà a credere di tenerlo? Che pace può godere un cuor avido, che non si sazia di nulla, e che nell' abbondanza stessa più ingordo diviene? Abisso senza fondo; ove tutto sparisce; voragine insaziabile, che tutto ingoja; bragia ardente che tutto divora e consuma in un' istante! Ove è quella felicità a cui s' aspirava. Han forse i desiderj aperta la strada che dovea condurre al conseguimento di essa?

3. Vivacità di desiderj, che fa dar in eccessi. Un cuore, per quanto sia insensibile di sua natura, tosto lascia di esser tale, se vien

a concepir desiderj e a nodrirsi di essi. D' allora innanzi sembra che questo cuore cangi natura; perocchè diventa sensibile e vivace, e quello che era prima tutto freddezza e tutto giaccio, presto diviene tutto ardore e tutto fuoco. D' allora in poi fa di mestieri metter tutto in opera per appagar la sua brama, sollecitudini, e fatiche fino a snervarsi di forze; preghiere e istanze fino a divenir importuno; servitù e dipendenza sino a rendersi vigliaccio. E perchè? perchè ardentemente si desidera una cosa, e si vuol ottenerla. Non v' è nulla che arresti un ardente brama nel suo corso; anzi avviene che gli ostacoli stessi servono a più inasprirla: simele ad un torrente che ritenuto dall' origine, contro di esso s' infuria, e più impetuoso diventa. che se un uomo di questa fatta, ad onta di tutte

le sue diligenze, e di tutti i suoi sforzi, non ottiene quanto desidera, ha! allora è che il suo cuore abbandonasi ad una turbolenza, ad un' agitazione di spirito la più amara. Tutte le passioni come di concerto insorgono in questo cuore, o per punire, o per vie più esarcebare la sua brama. L' invidia lo rode, la gelosia il divora, l' odio il fa dare in eccessi: una fiera malinconia il fa cadere nei suoi neri furiosi srasporti di rabbia. Ciechi e sventurati che siamo! noi stessi portiamo invidia alla nostra felicità, e co' nostri desiderj intemperanti ci facciamo più male, che i nostri nemici più crudeli non potrebbero desiderarci.

4. Ma quì non sta tutto il male; poichè di più si aggiunge quella contrarietà di desiderj che cruccia il cuore. In fatti, come mai questi desiderj sì moltiplicati, e

sopra oggetti sì opposti, possono accordarsi tra essi, e non piuttosto azzuffarsi, e vicendevolvemte distruggersi? Ecco però il cuore d'allora in poi fatto bersaglio di tutto il furore e di tutta la contrarietà de' suoi desiderj: l'uno spinge, l'altro arresta; l'uno innalza, e l'altro abbassa; sicchè questo cuore sembra una torre di Babele, ove ciascuno parla, e niuno s'intende: sembra un funesto teatro, ove veggonsi delle armate di desiderj opposti tra loro che si fanno una guerra intestina, e si danno le più orrende battaglie. Diciam meglio: il cuor dell'uomo allora diviene una trista immagine dell'inferno, e delle anime che condannate vi sono: imperocchè è ridotto come i reprobi, a concepire inutilmente dei desiderj opposti, bramando sempre di possedere dei bei beni che non potrà

mai godere, e d'esser liberato da mali, da cui sarà eternamente oppresso.

Tale e più deplorabile ancora si è lo stato d'un cuore dato in preda all'implacabil furore de' suoi desiderj. Lo Spirito Santo ce ne presenta un'immagine molto terribile, e assai naturale: il cuor dell'empio, dic' egli, è simile ad un mare in burasca: *impii quasi mare fervens* (Isai. 57.) Rappresentatevi un mare che sia esposto al furore de' venti scatenati contro di esso. Là vedesi una moltitudine infinita di onde, che si sollevano in alto, e che si succedono vicendevolmente le une alle altre, senza verun intervallo: ecco la moltitudine dei desiderj. Là si veggono immensi flutti, che ben lontano si estendono da una spiaggia all'altra, e occupano tutta la vasta capacità del mare: ecco l'e-

stensione de' desiderj. Là veggonsi de' flutti tumultuosi, che impetuosamente s'innalzano, e rugghiano di continuo con istrano furoce: ecco la vivacita de' desiderj. Là veggonsi finalmente flutti agitati da moti tutto contrarj, e da un continuo flusso e riflusso, elevarsi, sospingersi, rompersi gli uni contro gli altri: ecco la contrarietà de' desiderj, *impii quasi mare fervens*. E questo vuol dire, che siccome nel mar tempostoso l'oscurità delle nuvole che lo coprono, l'agitazione dei flutti che in alto si levano, lo strepito dei fulmini, ed il folgoreggiar de' lampi per ogni parte, recano dapertutto terrore, nè altro presentano agli occhi che l'immagine d'una spaventosa vicina morte; così in un cuore agitato da' desiderj non v'è più altro che tenebre e oscurità, che confusione e turbolenze,

che spavento e costernazione alla vista dei rimorsi della coscienza che lo van lacerando, e che come tanti fulmini e lampi anunziano lo sdegno del Dio delle vendette.

Voi solo, mio Dio, calmar potete questo mar furibondo, questo cuor agitato. Rinnovate a nostro favore il prodigio che operaste a favore degli Apostoli: comandate ai venti e alle tempeste, *imperavi ventis et mari* (Matth. 8.): sedate, confondete questi desiderj mondani e perniciosi: che così comparirà di bel nuovo nell' anima nostra il sereno e la tranquillità per istabilire in essa il suo regno, *et facta est tranquillitas magna.*

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

Tutti i nostri desiderj, o mio Dio, dovrebbero a voi unicamente rivolgersi, perchè in voi troveremmo la loro soddisfazione e la nostra felicità: ma con l'allontanarsi da voi, si rivoltano contro noi stessi per tormentarci. I nostri desiderj sono di tal natura, che pur troppo ne rendono infelici, e insieme colpevoli. Spargete dunque sopra di me, o Signore, i vostri lumi: fatemi conoscere il traviamento funesto, che i nostri desiderj in noi cagionano, e il termine fatale, a cui possono trasportarci.

Primo punto.

I nostri desiderj ne rendono infelici. Egli è fuor di dubbio che

ogni uomo desidera d'esser felice, perocchè questo desiderio nasce con esso lui, e la natura glie l'ha come scolpito nel cuore, quindi è che dapertutto egli va in cerca di qnesta felicità, e dietro ad essa continuamente sospira. Ma, ho egli è pur insensato! invece di cercarla ov'è, la cerca ove mai non sarà. Così traviando nelle sue ricerche e ne' suoi desiderj, si rende infelice con quello stesso mezzo, per cui sperava di trovare la felicità.

E che cosa più infelice d'un cuore abbandonatesi alla moltitudine de' desiderj che l'opprimo, all'estenzione de' desiderj che lo fanno andare errante, alla vivacità de' desiderj che lo fanno dar in eccessi, alla contrarietà dei desiderj che lo tormentano, in somma alla violenza de' desiderj che l'hanno in lor potere, ce lo

crucciano, che lo tiranneggiano? Potrà egli mai godere un istante di riposo? conoscerà egli per avventura cosa voglia dir pace? A che serve altro nemico, altro carnefice per questo cuore, se egli è nemico e carnefice di se stesso? Egli è un fondo perenne di tristezze che lo consumano, che lo divorano, un terreno maledetto da Dio, una regione di tenebre e di confusione, un inferno anticipato. Tale e tanta si è l'infelicità d'un cuor agitato e consumato dalla sete insaziabile de' suoi desiderj.

Oh quanto, quanto è da compiangersi un uomo, che alla sregolatezza de' suoi desiderj si dà in preda! E' egli possibile che mai non arrivi a comprendere, che quanti profani desiderj concepisce nel suo cuore, altrettanti nemici egli arma contro la sua quiete?

che i suoi desiderj sono in lui una trista sorgente d' agitazione? che un desiderio disordinato degenera in passione? che la passione fa provare la tirannia? Ora, chi mai può esser felice in tale stato?

Così voi ordinaste, mio Dio, e tutto giorno s' adempie l' oracolo della vostra giustizia e della vostra venditta. Ogni uomo che abbandonerà il suo cuore alla sfrenatezza de' suoi desiderj, troverà in questi stessi la sua pena e il suo tormento.

O anima mia, e perchè traviare a questo modo, correndo per una strada seminata di spine e circondata d' abissi e precipzii? Incamminatevi sulla via della pace col metter freno alle vostre cupidigie. O Dio santissimo, o Dio giustissimo, quante volte mi son trovato ridotto a gemera sotto la tirannìa delle perverse mie voglie!

Ah! che ben io meritava i crudeli assalti ch'esse mi davano, e i rimorsi amari che mi facean provare.

Secondo punto.

I nostri desiderj ne rendono colpevoli.

1. Perchè ne fanno uscir dalle vie, che dalla divina provvidenza furono stabilite. Un cuore sì dedito a suoi desiderj pretende di farsi come arbitro della sua sorte, di camminare per quella strada che più gli piace, e di sottrarsi in certo modo alle disposizioni e ai voleri del suo Dio.

2. Perchè i desiderj sregolati non sono suggeriti che dalle nostre Passioni ancor più sregolate; passione di superbia e d'ambizione; passione d'avarizia e di sordido interesse; passione d'invidia e di gelosia; passione d'odio e di

vendetta; passione di piacere di senso: tale è la sorgente ordinaria d'onde derivano tanti perversi progetti, e per conseguenza tante afflizioni d'animo ed amarezze.

3. Perchè questi desiderj non tendono che ad oggetti pregiudizievoli, e funesti all' eterna salute. Di fatto che cosa d'ordinario si desidera? A che aspira un cuore abbandonato al furore delle sue passioni, alla depravazione de' suoi desiderj e de' suo affetti, se non ad ogetti vietati, illeciti, perniciosi, che incessantemente l'ingombrano, ed infettano col loro mortale veleno?

4. Perchè questi desiderj occupano tutta l'anima di maniera, che le impediscono d'applicarsi alla cura della sua salute, e al pensier dell' eternità.

5. Perchè desiderj sì fatti d'ordinario son desiderj ingiusti, de-

siderj sregolati, desiderj vergognosi, e per conseguenza desiderj peccaminosi, contrarj all' ordine di Dio, alla legge di Dio, alla volontà e alla provvidenza di Dio. Che sorgente di colpe! che abisso di disordini, d' iniquità! Ed oh! che motivi di vendetta e di punizione saranno un giorno!

Mio Dio! umilmente vi prego col Profeta: *Ne tradas me a desiderio meo peccatori* (Ps. 139): Non permettete, che coll intemperanza de' miei desiderj io cada nelle mani dell' inimico. Fissate questo mio cuore, che non è fatto se non per voi; e che non troverà mai fuori di voi se non vanità, afflizione. e amarezza. Felice sarà, se le amarezze salutari, che provo per le mie voglie disordinate, il faranno ritornare a voi, e in voi il fisseranno per sempre!

Conclusione.

Non vogliam dunque da qui innanzi formare che un solo desiderio, il desiderio sincero d'esser tutti di Dio, e di servirlo; di santificare noi stessi, e di salvarci. Questo desiderio sia tale, che occupi l'anima nostra, riempia il nostro cuore, e dedichi a Dio tutti i nostri affetti.

Non vogliamo più correr dietro nè alle illusioni di questo mondo, nè al fantasma degli onori; dei piaceri, e dei beni caduchi. Troppo lungamente ci han tenuti occupati, ci hanno agitati, ci han traviati, e sono stati la cagione de' nostri misfatti, e del nostro tormento. Rientriam nella via della pace col rientrare in quelle della santità e della giustizia.

Desideriam pure ardentemente; ma desideriamo unicamente ciò

che ne può render felici col farne santi. A questo s' hanno a ristringere i nostri progressi, ed hanno a fissare le nostre brame.

Diciam frequentemente al Signore col Profeta: *Unam petii a Domino hanc requiram* (Ps. 26). Sì, mio Dio, una sola cosa desidero, e vi domando in questo mondo; ed è di amarvi, di servirvi, e di salvarmi. *Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram* (Ps. 72.)? Fuori di voi, e senza voi che cosa può il mondo, che cosa può il cielo stesso offerirmi di grande, di desiderevole, che appaghi e consoli il mio cuore?

Ho desiderato ho posseduto, son corso dietro le illusioni di questo mondo caduco; e ho veduto che in tutte le cose non c' è altro che vanità, *Et vidi quod esset vanitas* (Eccl. 2.); che sulla terra

non c' è niente che possa bramarsi. L' uomo s' affanna, si strugge in desiderj, in progetti; ma che trova egli al fine della sua carriera se non pentimento, confusione nel volto, rimorso nel cuore, amarezza e disperazione nel fondo dell'anima sua.

Attendano pur dunque gli altri a concepir desiderj senza fine, e a correr diet o ai loro vani progetti: presto ne conosceranno l'illusione, il detrimento, e miseria che viene di conseguenza. *Mihi adhaerere Deo bonum est* (Psal. 72.): per me altro non bramo che di star ben attaccato a Dio solo. Pur troppo ho provato per isperienza la vanità di ogni altro desiderio: ora è tempo di fissare il mio cuore nell' unico oggetto per cui era formato, da cui non avrebbe dovuto allontanarsi giammai, e da cui si è per sua mala sorte allontanato.

PREGHIERA

FElice, o mio Dio, e mille volte felice quel cuore, il quale altro non brama, altro non cerca che voi, il quale solo sta unito a voi, il quale sa ristringere le sue brame ai suoi doveri, e abbandonar alla vostra sovrana volontà la sua sorte! Perocchè godrà la soavità della pace; la tranquillità sarà la sua porzione, e regnerà la calma ne' suoi affetti. Questo è lo stato felice, questa è la santa disposizione, che bramo: solo da voi, mio Dio, posso sperarla. Deh! non rigettate la preghiera d' un cuore che geme per esser vissuto ad altre cose attaccato piuttosto che a voi; e che dopo tutti i suoi traviamenti sen viene a rendervi omaggio, e a confessare che non trovasi se non in una vera felicità. E che? non

bastate voi forse al mio cuore? E fuori di voi che cosa v'è mai da desidesarsi in questo mondo?

Pratiche.

1. Vegliare sopra i desiderj, e sopra gli affetti del cuore.

2. Avvedendosi di qualche desiderio nascente, contrario alla divina legge, sopprimerlo all'istante.

3. Seguire il consiglio e l'esempio di S. Francesco di Sales. Io desidero poco, diceva egli; e il poco che desidero, il desidero poco.

4. Domandar sovente perdono a Dio dei desiderj peccaminosi che si sono formati, e pregarlo di formare nel nostro cuore desiderj più santi e più salutari.

5. Sollevare frequentemente il cuore, e indirizzare i suoi desiderj verso il cielo, unico centro

del nostro riposo, e unico termine della nostra felicità.

XXVII. LEZIONE

Sopra il timor di Dio.

L'Apostolo delle genti pieno di spavento noi tutti avverte, e a noi tutti annunzia di operare con timor e tremore la nostra salute: *cum metu et tremore vestram salutem operamini* (Philipp. 2.). Questo vaso di elezione, questo prodigio della grazia, questo modello dell'apostolato, quest'uomo rapito al terzo cielo, attonito, tremante, e sbigottito alla vista delle grandezze, della giustizia, e dei giudizj di Dio, lascia come sortire dal cuore i sentiment di terrore e di timore, di cui è ripieno, per imprimerli profondamente nel cuore di noi peccatori, as-

sicurandoci che se noi abbiamo un sincero desiderio di salvarci, non altrimenti operar dobbiamo la nostra eterna salute, che con vivere in timor e tremore.

Noi dobbiamo amar Dio, ma nel medesimo tempo dobbiamo temerlo. Dobbiamo amarlo, perchè egli è infinitamente buono, e ineffabile nella sua bontà; ma dobbiamo temerlo, perchè egli è infinitamente giusto, e terribile nella sua giustizia.

Iddio, giusta la principal sua mira, non voleva se non esser àmato: ma se non l'amiamo, dovremo per forza temerlo. Se l'amiamo, noi entriamo nell'ordine della misericordia, la quale ne promette le ricompense: ma se non l'amiamo; siam forzati ad entrare nell'ordine della giustizia, la quale imprime timore, e minaccia gastighi. In questo senso,

dice S. Agostino, che Dio è buono e amabile di sua natura, e che è giusto e formidabile riguardo a noi: *de suo bonus, de nostro justus.*

Vi sono tre sorte di timor di Dio. Timor falso, difettoso e reo, il quale riguarda sólo la pena del peccato, e lascia nell'anima l'affetto attuale al peccato: egli è un timore che arresta la mano e non il cuore: è quel timore ahe appellasi *servilmemte servile*, il quale non conviene che a vili schiavi, e a mercenarj indegni.

Timor perfetto, che fugge il peccato, unicamente perchè dispiace a un Dio infinitamente buono; di sorte che quand'anche non vi fosse assolutamente veruna pena da temersi, tuttavia detesterebbesi ogni peccato, solamente perchè ferisce ed offende il cuor di Dio. Questo timore chiamasi

filiale, timore d' un degno figliuolo, che non avrebbe per verun conto dispiacere al tenero padre da lui amato.

Vi ha un timor meno perfetto, che tiene come un luogo di mezzo tra gli altri due: ed è quello, che tiene lontano dal peccato, perchè merita una pena, perchè condanna il peccatore, e degno lo rende dell' inferno, e degli eterni tormenti. Questo timore è buono e salutare; perocchè distacca dal peccato, e dispone all' amor di Dio che è l' autor d' ogni giustizia. Ma questo timore è meno perfetto, perchè nel suo motivo ha vista la pena che all' uomo vien minacciata, più che la bontà di Dio da lui offesa.

Di questo timore, ossia di questl ultimi due timori insieme intendiamo di parlare nell' esortar che facciamo a temere il Signore,

Deum time (Eccl. 12.) O santo timor di Dio! Non basterà egli forse, per impegnarvisi, il considerare seriamente la grandenza del suo essere e delle sue perfezioni, amabili per verità, ma insieme adorabili e tremende?

Temere dobbiamo la giustizia inesorabile di Dio, il quale essendo un nemico irreconciliabile del peccato, esercita contro di esso sì rigorose vendette, lo fulmina di sì terribili maledizioni; e lo condanna a pene sì orrende, senza speranza d'alcun sollievo. Un inferno preparato nei tesori dell'ira di Dio; profondi abissi aperti sotto i piedi de' peccatori; fiamme ardenti, che sempre li bruceranno; torrenti d'amaro fiele, onde saranno di continuo abbeverati; un'eternità di pianti e gemiti, di rabbia, di furore, e di disperazione, a cui saranno per sempre

abbandonati. Che forti motivi di terrore son questi! Dio giusto! Dio vendicatore! O Re delle genti, esclama il Profeta pien di spavento, e chi tra gli uomini sarà egli mai che non impari a temervi? *Quis te non timebit, o Rex gentium* (Jerem. 7.)?

Temere la santità inviolabile di Dio che condanna, che detesta, che riprova ogni peccato, quantunque si voglia leggiero; ogni ombra di peccato, in qualunque parte possa mai essere e comparire a suoi occhi. Santità di Dio sì pura e intemerata, che trova macchie negli astri, cioè nell'anime le più pure: gli Angeli stessi, quelle intelligenze celesti, ai suoi occhi non sono puri. Santità di Dio per se stessa infinitamente illuminata, che investiga il fondo dei cuori, che svela i più segreti pensieri, che pesa colla

bilancia del santuario tutte le nostre azioni, che nelle nostre stesse virtù scopre mille imperfezioni e mille difetti, che essa non lascia di citare al suo giudizio. Santità di Dio, che sempre mai è essenzialmente opposta al peccato; e sempre mai armata contro il peccato; che ha un odio implacabile ed eterno non solamente contro tutto ciò che è peccato, ma ancora contro tutto ciò che può aver l'ombra e la menoma apparenza di peccato. E non è questo un gran motivo di temere per l'uomo peccatore?

Temere la possanza formidabile di Dio, che ad ogni stante può distruggerci e annihilirci; che ci tiene ad ogni momento come sospesi tra due differenti eternità; che nell'istesso momento in cui verremo a peccare, può scagliarci addosso il suo fulmine, aprir gli

abissi della terra sotto i nostri piedi, precipitarci per sempre nelle voragini dell' inferno, condannarci per sempre nelle voragini dell' inferno, condannarci ad un' eternità infelice; che può suscitare e armare contro di noi tutte le sue creature, ordinare alla morte di levarci la vita, all' aria di soffocarci, alla terra d' inghiottirci, all' eternità d' assorbirci nel suo seno e ne' suoi orrori.

Che diremo di più? Temere un Dio, che in tutti i tempi ha dato a divedere sì terribili effetti delle vendette; che aprì le cataratte del cielo per sommergere quasi tutto il genere umano; che fece discendere fuoco dal cielo sopra di Sodoma; che aprì il seno della terra per inghiottir Dathan ed Abiron; che coprì di piaghe l' Egitto; che pose in mano all' Angelo sterminatore la spada per uccide-

re di ciascuna famiglia i primogeniti; che all' esecuzione di sue vendette chiamò i flagelli del suo sdegno, la guerra, la peste, la fame, tutte le calamità, tutte le sciagure: che in somma tiene in mano le chiavi della morte, e dell' inferno. Dio onnipotente! Dio santissimo! Dio giustissimo vindice del peccato! chi potrà mai non temervi, trovandosi ad ogni momento sotto la luce degli occhi vostri, e sotto la possanza del vostro braccio? *Quis te non timebit, o Rex gentium?*

Sentimento di timor salutare fu quello, che penetrò il cuore di tutti i Santi, durante il corso della lor vita mortale; quello che condusse i Solitarj nei deserti, e armò i penitenti di sanguinosi stromenti di penitenza; quello che animò e sostenne i martiri nei loro supplizj; quello che fece geme-

re e tremar tutti i giusti; quello che Gesù Cristo raccomandava ai suoi Apostoli: discepoli miei, diceva loro, voi temete gli uomini che sono sulla terra; voi temete coloro che vi odiano, che vi perseguitano, che tormentarvi possono, e darvi la morte. Ma essendo eglino al pari di voi uomini mortali; che possono mai contro di voi? Io vi mostrerò quello che dovete temere, *ostendam vobis quem timeatis* (Luc. 12.) Temete, ah! temete quello che dopo di aver messo a morte il vostro corpo, può ancora precipitar nell' inferno l' anima vostra: *Timete eum qui postquam occiderit* (corpus), *habet potestatem mittere* (corpus et animam) *in gehennam.* In verità ve lo dico, egli è il solo che in questo mondo e per l'altro temer dovete. Tutto il rimanente non può nuocervi

che per un certo tempo; ma Iddio solo è desso che più rendervi eternamente vittima delle sue vendette. *ita dico vobis, hunc timete.* Che bella, e fruttuosa lezione! Faccia il Signore che questa per sempre s' imprima ne' nostri cuori.

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

VEnite, figliuoli miei cari, dice la Sapienza: ascoltatemi, che v' insegnerò il timore di Dio vostro Signore: *venite, filii, audite me; timorem Domini docebo vos* (Psal. 33.). Il mondo v' insegnerà ad abbandonarvi alle dissipazioni, ai piaceri, ai divertimenti, alle vane allegrie di questa vita: ma v' insegnerò la vera

scienza de' Santi, il timor di Dio, *timorem Domini.*

Scolpite, mio Dio, ben addentro nell' anima mia questo santo timore. Quali motivi non ho io in particolare di temervi, e di tremare al vostro cospetto? Coperto delle lordure di tanti peccati, come oserò io comparire alla vostra presenza, e sostenere i vostri sguardi? *ante faciem frigoris ejus quis sustinebit?* (Psal. 247.)

Primo punto

Io debbo temere il rigore dei vostri giudizj. Oh quanto saranno giusti, e quanto saranno terribili! I santi stessi li temevano al sommo, e ricolmavansi di spavento. Tutti gli uomini trambasceranno d' orrore al solo approssimarsi di quel formidabile giorno. Quali però esser debbono i seg-

timenti di me, che pur troppo mi trovo colpevole a' vostri occhi!

Io debbo temere un fondo di miseria, di debolezza, di depravazione, che regna in me, e di cui ogni giorno provo sì tristi e sì fieri assalti, quella sì naturale inclinazione al male, quel funesto fomite del peccato; tante passioni, il di cui fuoco, che non è mai estinto del tutto, può riaccendersi ad ogni momento.

Io debbo temere principalmente i miei peccati. Questi sono il gran motivo de' miei timori e delle mie lagrime. Ho avuto la disgrazia di peccare e di offendervi. Ma i miei peccati mi sono poi rimessi? che sicurezza ho io, che mi siano stati già perdonati! gli ho io accusati tutti interamente? gli ho io pianti con un sincero dolore? gli ho espiati con una vera penitenza? vivono essi per anche

nel mio core e dinanzi a voi? chi può sapere, se io sia degno d'amore, o d'odio? Ma quando pure mi fossero stati rimessi i miei peccati, e non mi dice il Savio, che temer bisogna per li peccati ancora che sono stati già perdonati? *de propritiato peccato noli esse sine metu* (Eccl. 5.). E quand' anche fossi assicurato d'essere al presente in istato di grazia; son io sicuro di conservarla? Quanti peccati posso ancora commettere! In quante occasioni sta esposta a nuovi pericoli la mia salute.

Io debbo temere le tentazioni del demonio, il quale a guisa di un lione che rugge, va continuamente in cerca di qualche preda per divorarla. Debbo temere la seduzione del mondo, e di tanti oggetti ch' esso presenta per sovvertire e rovinare le anime. Oimè!

noi camminiam sempre sull' orlo de' precipizj, viviamo in questo mondo come sopra un mar tempestoso, sempre esposti a qualche lagrimevole naufragio. Ogni momento siamo in pericolo di perdere la beata eternità.

Io debbo temere per le mie buone opere, e per le mie stesse virtù, se pure qualcuna ne pratico. Lo Spirito Santo m'avverte, che vi è una strada, la quale sembra retta e sicura; il cui fine nondimeno conduce alla morte: pensiero che di spavento riempie ancora i giusti. Imperocchè i giusti non solo temono per li loro peccati, ma eziandio per le loro buone opere. *Verebar omnia opera mea* (Job. 9), dicea Giobbe; ed io pur debbo dire con essolui: io tremo a ciascun' azione della mia vita. Che so io, se i motivi umani non influiscono nelle mie

opere, e non le infettano col loro pernicioso veleno?

Io debbo temere a motivo delle vostre grazie stesse, sì delle vostre grazie stesse, o mio Dio; temere pel poco uso che ne ho fatto, e per essermene fors' anche abusato; temere lo strettissimo conto che ne dovrei portare; temere gli eterni rimorsi, da cui un giorno sarei tormentato; temer altresì fin dal presente la sottrazion delle vostre grazie in gastigo del mal uso che n' avrei fatto.

Quanti motivi, o anima mia, di temere continuamente ed estremamente il Signore! *Deum time, et mandata ejus observa* (Eccl. 12.); questo è il consiglio del Savio. Temete, anima mia il Signore, ed osservate i suoi comandamenti; poichè in questo tutto l'affar dell' uomo consiste, *hoc est omnis homo*. Pregatelo instante-

mente, che si degni di scolpire in voi i sentimenti di questo santo timore. Aimè! si teme il mondo, si temono i discorsi del mondo, si temono i tristi avvenimenti, gli accidenti, le disgrazie di questa vita; e 'l Signor non si teme! Temiamo, temiamo il Signore, e non temiam altro che lui; poichè tutto il rimanente poco dee far colpo in un' anima cristiana, massimanente s' ella ha avuta la disgrazia di offendere il suo Dio e il suo giudice: *Deum time.*

Secondo punto.

Questo timore è terribile da una parte, non può negarsi; ma dall'altra son certo che mi riuscirà salutevole e fruttuoso. Ah! qualora sia in me ben impresso; che frutti di salute non produrrà nel mio cuore! quanti peccati mi fa-

rà evitare! quante virtù mi farà praticare, e con qual perfezione! Da quante occasioni, da quanti pericoli terrammi lontano! Che salutar vigilanza non m' ispirerà questo santo timore sopra di me, sopra i miei sensi, sopra gli affetti del mio cuore, sopra i motivi di tutte le mie azioni! che cautela ne' miei discorsi! che attenzione sopra tutti i miei andamenti e tutta la mia condotta! con qual ardore non mi farà esso ricorrere all' orazione!

Quante volte questo benedetto timore arresterà i miei passi, allorchè potessero traviarmi! Quante volte metterà un freno di circospezione alla mia lingua; e mi renderà guardigno contro le sorprese dell' amor proprio, contro la seduzione del mondo, contro le tentazioni di satanasso!

A tutti questi gran beni che

può egli aggiugnersi? Udiamo un gran santo solitario, cioè S. Bernardo. In verità vi dico, così esclamando parlava a' suoi amati discepoli, che 'l maggior bene che noi possiamo in questo mondo bramare e possedere, si è la grazia di Dio. Ora ve lo dico in verità, e l'ho provato in me stesso; che, o sia per conservarla, o sia per aumentarla, non vi è mezzo tanto efficace e sicuro, quando il timor di Dio: *In veritate dicici, ad gratiam tum promerendam, tum retinendam, tum augendam, nihil aeque efficax, quam non altum sapere, sed timere.*

Finalmente il Profeta Isaia mette il timor di Dio nel numero degl' ineffabili doni dello Spirito Santo: *Spiritus timoris Domini* (Isai). Nel timor di Dio trovasi il principio della vera sapienza: *Initium sapientiae timor Domini* (Eccl.

1.). Or come mai tante voci sì forti e sì penetranti, da me si fanno sentire, o mio Dio, come mai non dovranno eccitar e imprimere per sempre nel mio cuore i sentimenti di questo salutevol timore, che è il principio della sapienza, e che raffinato per mezzo del vostro amore, la perfeziona? *Corona sapientiae timor Domini.*

PREGHIERA

Estratta da' Salmi di Davide.

AH, Signore! penetrate vi prego con le voci del profeta penitente, penetrate non solamente il mio cuore; ma la mia carne ancora, e le mie ossa colla salutevole impressione del vostro timore: *Confige timore tuo carnes meas* (Ps. 118.). Tremo alla considerazione dei vostri giudizj

formidabili, o mio Dio: *A judiciis enim tuis timui.* Penetrato da questo vivo timore, il porto meco ovunque io sia; lavo co' miei pianti il luogo del mio riposo, e bagno di lagrime il mio cibo: alla rimembranza de' miei peccati si conturbano i miei sensi; al pensier della vostra indignazione il mio spirito s' inorridisce. Tutto mesto cammino di giorno; e durante la notte risuona la voce dei gemiti del mio cuore. La cagione poi del mio timore e del mio dolore mai non mi lascia, perchè sempre me la veggo dinanzi agli occhi. Non vogliate, Signore, considerare i miei traviamenti. Oimè! se voi fissate sopra le nostre iniquità il vostro sguardo, chi potrà mai sussistere al vostro cospetto? Signore, Dio delle giustizie, Dio delle vendette, non entrate in giudizio col vostro servo, per-

chè niun uomo vivente si troverà giusto in vostra presenza. Fate risplendere le vostre gran misericordie in mezzo alle maggiori miserie; e mostratevi grande col perdonare, e col salvare ciò che avreste potuto mandare in perdizione per sempre.

So, mio Dio, che questo timore non deve essere eccessivo; non dee tormi nè la mia confidenza, nè il vostro amore. Nel vostro santo servigio unir debbo il timore alla confidenza. Il timore servirà ad impedire la presunzione, a cui la troppa confidenza potrebbe portarmi. La confidenza servirà a tener lontana la pusillanimità, in cui il soverchio timore potrebbe farmi cadere. L' uno e l' altra mi preserveranno da ogni eccesso, e mi riterranno nei giusti limiti, che la vera sapienza richiede. Temerò sommamente

d'offendervi; nè in questo mondo avrò altro timore. Se per l'addietro sono stato sì sciaurato di dispiacervi, tornerò a gettarmi pieno di confidenza tra le vostre amorosissime braccia. Voi non volete la morte e la perdizione de' peccatori, ma bensì la lor conversione e la loro vita. Convertitemi, Signore, salvatemi, e per mezzo di questo timor salutare conducetemi al perfetto amore.

Pratiche.

1. Chiederò frequentemente a Dio il santo timore de' suoi giudizj.

2. Richiamerò spesso alla mente le terribili vendette da lui esercitate sopra i peccatori: imperciocchè qual cosa più capace di farmi tremar per me stesso?

3. Mi considererò come in pericolo di cadere ad ogni momen-

to nelle mani d'un Dio vivente e giusto vendicatore.

4. Animerò i sentimenti di questo vivo timore coi sentimenti d'un amor filiale. Iddio è il mio giudice, ma egli è mio padre.

XXVIII. LEZIONE

Sopra la conformità alla volontà di Dio.

La conformità alla volontà di Dio essenzialmente consiste in questi tre doveri, che essa c' impone: volere ciò che Dio vuole, come Dio il vuole, perchè Dio il vuole: tal è la conformità ben regolata. Ciò che Dio vuole; eccone l' oggetto; come Dio il vuole; eccone la regola: perchè Dio il vuole; eccone il motivo.

Quanto felici saremo, e santi, mio Dio, se in questa guisa ci

conformassimo agli adorabili vostri voleri! Non sarebbe egli come un entrare ancor viventi nello stato beato degli eletti, l'occupazione de' quali tutta consiste nel fare in cielo la vostra santissima volontà?

1. Voler ciò che Dio vuole; questo è il primo passo, che dee farsi nella via d'una santa conformità. Che cosa più giusta più ragionevole, più necessaria? La volontà di Dio e sempre santa, sempre illuminata, sempre infallibile; e la nostra è sovente cieca, sovente disordinata, sempre limita, perplessa, e irresoluta, capace di sedurne e di traviarne. Ora non è egli una bella felicità l'aver noi una regola certa e infallibile, cui possiamo seguire senza pericolo d'andar traviati? Iddio non può volere che il bene; noi non abbiamo a far altro che lasciarlo gui-

dare, sicuri che ne condurrà infallibilmente al porto.

Volere ciò che Dio vuole, e tuttociò che Dio vuole, senza eccezione, senza restrizione, senza riserva. Imperciocchè siccome in materia di fede è necessario credere tutti gli articoli, e se si viene ad accettarne un solo, è distrutta la fede; così in materia di conformità egli è necessario che la rassegnazione stendasi a tutti gli oggetti; e se un solo s' esclude, tutto il merito della conformità va in nulla. Che potremmo noi dunque negarvi, o mio Dio, col riservarlo per noi? Un sì fatto procedere sarebbe egli per nostro bene, o pure per nostro discapito?

L' uomo dunque, rassegnato come esser dee, in tutto conformerassi alla volontà del suo Dio; in qualunque stato, in qualunque av-

venimento, in qualunque circostanza ei possa mai ritrovarsi, la sua conformità sarà per lui una regola nella condotta, un' asilo nei suoi combattimenti, una consolazione nelle sue pene. Se dopo una costante fortuna, in cui tutte le sue cose camminavano felicemente, cade in uno stato, in cui tutte le miserie gli vengon addosso, esclamerà con Giobbe: se noi abbiam ricevuti dei beni dalla mano del Signore con rendimento di grazie; e perchè non riceveremo i mali con sommessione? Se qualche rovescio di fortuna gli rapisce i suoi beni, e lo riduce ad uno stato mediocre, oppur meschino, soggiugnerà col medesimo Giobbe: il Signore me gli avea dati, il Signore me gli ha tolti: sia benedetto il suo santo nome. E per proporsi un modello ancor più perfetto, in qual-

sivoglia stato ei si ritrovi, volgerà gli occchi verso il suo divin Maestro, e animato dal di lui esempio, e ajutato dalla di lui grazia, dirà col medesimo: s'adempia, mio Dio, la vostra volontà, e non la mia: *Non mea voluntas sed tua fiat* (Luc. 22.).

Avverrà forse, che in certi momenti si faccia sentire la voce della natura, e cerchi che l'amaro calice s'allontani; ma tosto la voce della grazia sopprimerà quella della natura; e una conformità tutta divina ripiglierà il suo dominio sopra la sensibilità troppo umana. Percuotete pure, punite, o mio Dio, eseguite in me la santità dei vostri disegni, senza ascoltare la debolezza di mie ripugnanze. Questi sentimenti, oh quanto a voi sono cari, o Signore! chi può spiegare quanto a voi piaccia un' anima, qualora ve li offerisce

a piè della croce per mano d'una conformità sì perfetta?

2. Volere ciò che Dio vuole, e come Dio il vuole. Quì è dove si scopre la nostra debolezza, o sia il nostro inganno. Imperciocchè spesse volte la volontà si determina di lasciare a Dio la sostanza delle sue azioni, ma si ritira intorno alla maniera, e se ne riserva le circostanze. Si vogliono le cose, ma si vorrebbero altrimenti: per esempio si accetta con rassegnazione una malattia, ma non si vorrebbe poi che fosse sì lunga e sì penosa. Ci sottomettiamo in generale alle umiliazioni ed agli affronti; ma stentiamo poi molto a digerir quell' affronto in particolare che ci vien fatto. Mi aspettava bene, dirà taluno, di vedermi nel mondo usar delle ingratitudini; ma non me le avrei aspettate giammai da

quella persona da me singolarmente beneficata. In tutt' altra occasione mi sarei facilmente sottomesso alla vostra volontà, mio Dio; ma quì perdonate la mia debolezza. Ah! quanta pena mi costa il rassegnarmi! Vani pretesti, riserve indegne son queste, onninamente incomprensibili con la vera conformità. Così è, anima cristiana, dovete sottomettervi al divino volere, qualunque cosa vi succeda, da qualunque parte succeda, in qualunque circostanza, e in qualunque maniera vi possa succedere. Perocchè in somma voler ciò che Dio vuole, e non volerlo com' esso il vuole, sarebbe lo stesso che togliergli una parte del sacrifizio; e voi ben sapete quanto egli abbia in orrore la rapina nell' olocausto: sarebbe il medesimo che dargli l' albero, e riservare per se i frutti.

Rammentatevi sempre dell'esempio del vosrto divin Maestro: suo padre gli presenta l' amaro calice della passione: i sensi ne provano ribrezzo, tutta la natura s' inorridisce; ma una santa conformità in un sol momento a tutto il sottomette. Tutto s' adempia, mio Dio, non già come io vorrei, ma come volete voi: *non sicut ego volo* (Matth. 28.). Mi basta sapere, che voi avete così stabilito negli adorabili disegni della vostra sapienza: *sed sicut tu.*

O il grand' esempio! o il bel modello! Possiamo noi dire, ch'egli abbia molti fedeli imitatori? Quanti riguardi! quanti temperamenti! quante ingiustizie riserve! Uomo di poca fede, diffidate voi dunque della bontà del vostro Dio, e della saviezza degli adorabili suoi voleri.

3. Volere ciò che Dio vuole,

come Dio il vuole; ecco la perfezione della conformità, ed il vero olocausto, che a Dio essa viene ad offerire. No, non vi è altro motivo nell'adempiere la volontà di Dio, che questa medesima volontà. E qual motivo più grande, più sublime, più santo, più perfetto può mai proporsi una creatura, che la volontà espressa del suo Dio? Conviene forse a noi l'investigare i disegni di Dio, e domandargli ragione di sua condotta? E come questo? e perchè quello? lungi, lungi da noi simili sentimenti riprovati da tutti. In materia di fede, al *come questo?* non c'è altra risposta se non, *come Dio lo dice*: e in materia di conformità, al *perchè quello?* non si può rispondere se non, *perchè Dio lo vuole.* E non dovrà a noi bastare questo motivo solo per ogni altro motivo, e per

altra ragione? *perchè Dio lo vuole*. Così voi stesso, mio adorabile Salvatore, vi rassegnaste alla volontà del vostro celeste Padre in tutte le pene, in tute le umiliazioni, in tutti i tormenti di vostra vita mortale. Così volete, o Padre celeste, eccomi sottomesso a' vostri ordini. Io pure il voglio, perchè voi il volete, e a voi piace che sia, sia così: *quoninam sic fuit placitum ante te* (Matth. 11.)

Che sentimento sublime! che rettitudine d'intenzione perfetta! che sorgente ineffabile d'ogni bene! E in vero che facciamo noi con questa santa conformità? Noi facciamo uno scambio felice della nostra volontà in quella di Dio, vale a dire d'nna volontà umana e sempre manchevole in quella volontà divina e perfetta. Così perfettamente rassegnati ai voleri di Dio, che vantaggi non ci trove-

remo! Basta il dire; che questa conformità per noi diverrà il principio, il colmo, e la pienezza di tutti i beni.

Pienezza di grazie, che Dio promette in grande abbondanza a un anima rassegnata.

Pienezza di merito; perocchè vi ha forse una sorgante di meriti più ineffabile di questa santa conformità, la quale consiste in un perfetto abbandonamento nelle mani di Dio?

Pienezza di consolazione: infatti che maggior consolazione di quela che prova un anima nel gettarsi tra le braccia d' un padre così amoroso?

Pienezza di pace. E chi potrebbe mai intorbidare la calma di un' anima che riposa nel seno di Dio?

Pienezza di gloria: o che bella corona è preparata nel cielo a

un'anima che vive così disposta sulla terra!

MEDITAZIONE

Sopra il totale abbandono tra le mani di Dio.

Consideriamo i fondamenti, sopra i quali trovasi stabilito, e i sentimenti che in noi dee produrre.

Ecco, anima mia, le gran verità, che servir debbono di fondamento e di base all'abbandono totale tra le mani di Dio. Chiediamogli la gaazia di stabilirle in noi fermamente, e diciamo.

1. Io sono sicuro, che tutto quello che avviene o per un ordine espresso, o per una particolar permissione di Dio. Esso dispone sì bene tutte le cose, che purchè noi non mettiamo verun ostacolo ai suoi disegni,

tutto farà servire alla sua gloria, e alla nostra santificaziane. E questo è di fede: *Diligentibus Deum omnis cooperantur in bonum* (Rom. 8.)

2. E' certo, che Dio sa meglio che noi quello che ci conviene; conosce il nostro naturale, le nostre inclinazioni, i nostri bisogni, la nostra debolezza, tutte le nostre miserie; e a tenore di ciò tutto regola, quando il lasciam regolare: *Ipse cognovit figmentum nostrum* (Psal. 10.)

3. E' certo che non di rado succede, che i mezzi, i quali secondo il nostro umano intendimento sembrano tutto contrarj a' nostri vantaggi e alla nostra salute, sono quelli che più sicuramente vi ci conducono, quando Iddio solo è desso che ne dirige. Testimonj ne sono un Giobbe sopra il suo letamajo, un Giuseppe nella sua

prigione, un Daniello nel lago de' leoni, un Mosè sull' acqua del Nilo, e tanti altri monumenti eretti a gloria della divina Provvidenza, e della conformità a suoi ordini.

4. E' certo, che Dio ha prescritto a ciascuno di noi una strada particolare, per cui vuol condurne al cielo. Questa consiste in una serie d'avvenimenti in una catena di grazie e di ajuti, che non si può interrompere senza disturbar l'ordine della provvidenza. Iddio solo conosce questo cammino, ed esso solo in questo cammino ci può guidare.

5. L'abbandono totale che di noi stessi faremo nelle mani di Dio, sarà per esso lui un pressante motivo di condurci al felice termine da noi sospirato. Come potrà egli abbandonare un' anima, che totalmente si mette nelle di

lui amorose mani? Un padre può egli mai ricusare d' accogliere un figliuolo, che viene a gettarsi tra le sue braccia?

Verità infallibili sono queste; così evidenti come la luce, così certe come la fede, così immutabili come l' esser di Dio. Verità che mi penetrano il cuore; e però applicandole a me stesso, così a me stesso io dico in ispirido di fede.

1. Egli è dunque vero, che tutto ciò che succede, succede per una particolare permissione di Dio: perchè dunque inquietarmi sopra di ciò che in questo mondo mi può succedere? Iddio il vuole o per lo meno il permette; ei sa il perchè. Lasciamolo dunque assoluto padrone di tutto ciò che sta nelle paterne sue mani: e allora come mai potrà egli allontanarci dal suo cuore?

2. Iddio sa meglio di me ciò che a me si conviene: perchè dunque non riposarmi sopra di lui intorno alla mia sorte? Che direbbesi d'uno che stando sul mare levasse il timone dalle mani del piloto, per guidar il vascello? non si metterebbe egli ad un prossimo evidente pericolo di naufragio? sarebbe certamente tanto più disgraziato, quanto che egli stesso sarebbesi meritato il suo malanno.

3. Bene spesso i mezzi, che sembrano i più contrarj al mio bene, per appunto sono quelli, che più sicuramente mi conducono al conseguimento di esso; nè mi mancono sopra di ciò delle prove assai convincenti nel corso di mia vita. Quando mi riduco alla memoria tutto quello, che mi è accaduto; che singolari avvenimenti mi si paran dinanzi! che

tratti di misericordia! che prodigj di una special provvidenza! E potrò io diffidare di essa, dopo tutto quello che ha fatto per me? Quant' altri amorosi tratti, che mi sono ignoti, e che sono forse ancora più ammirabili nei disegni di Dio! Verrà un giorno che li riconoscerò, e gliene renderò per sempre le grazie.

4. Iddio ha prescritto a ciascun di noi una strada particolare per condurne al cielo: sicchè la mia debbo considerarla come quella, che Dio di sua mano mi ha indicata. Ora, se io regolarmi volessi da me stesso, non avrei io a temere d' andar traviato, d'abbandonar quella strada che dee condurmi alla salute, e di prendere qualche sentiero fallace, che non potrebbe andar a finire che ad un precipizio? Oimè! la mia volontà sarebbe come quei fuochi

notturni ed apparenti, che agli occhi risplendono, e che finalmente seco tirano in una profonda voragine gli incauti che gli seguono.

5. Questo abbandono totale, che di me farò tra le mani di Dio, sarà per esso lui un nuovo motivo di guidarmi al termine da me sospirato: e da quello stesso momento che nuovo motivo sarà per me d'abbandonarmi interamente alla sua condotta? Iddio non si lascia mai vincere in liberalità! e quanto più si dà a suo riguardo, tanto più si riceve. Se io dunque mi abbandono senza riserva alla sua condotta, che non dovrò io sperar della sua bontà?

Stabilita, o mio Dio, su questi immobili fondamenti la mia conformità, ella sarà intera, totale sarà il mio abbandono, e sempre mai senza riserva. Ecco pe-

rò i sentimenti che al presente mi fermo, e l'atto che il mio cuore vi offerisce. Degnatevi di riceverlo, mentre al vostro cuore e al vostro amore il consacro per sempre.

Sentimenti di un' anima che s' abbandona interamente tra le mani di Dio.

Mio Dio, mio Salvatore, mio Padre, nelle vostre mani, cioè nel seno della vostra bontà ineffabile del tutto mi abbandono. So che siete un infinita sapienza, e però conoscete tutto il bene; un infinita bontà, e però non volete che il bene; un' infinita potenza, e però tutto il bene è tra le vostre mani. So che voi sapete meglio di me ciò, che a me si conviene. Io dunque da questo momento in voi ripongo tutto quello che ho, tutto quello che sono,

tutto quello che spero; la mia mente e tutti i suoi affetti, la mia vita e tutti i suoi momenti, la mia speranza ancora e tutte le sue brame. Io voglio tutto ciò che voi vorrete: non voglio se non ciò che voi vorrete, se non come voi il vorrete, se non quando e nella maniera che voi vorrete.

Tuttociò che mi verrà dalle vostre mani, mi sarà, se non dilettoso, almen ragguardevole: tuttociò che dalla parte delle creature permetterete, mi troverà sottomesso. Se vi compiacete di darmi delle consolazioni, sia sempre benedetto il vostro santo nome; questo è un favore che io non merito. Se mi visitate con delle prove e delle croci, sia parimente benedetto il vostro santo nome; questi sono gastighi che troppo giustamente ho meritati. Voi siete l'assoluto padrone della mi sorte

de' miei beni, della mia riputazione, della mia sanità, della mia vita. A voi tutto rassegno; non ho più nulla del mio: quest' ora ve ne confido per sempre il deposito. Da quel sovrano che siete, disponete di me per la prosperità e per l' avversità, per la povertà e per l' abbondanza, per la morte, pel tempo e per l'eternità. L' abbandono di me stesso che vi offerisco, mio Dio, e che vi domando, è un abbandono totale ed assoluto, un abbandono continuo e d' ogni istante, un abbandono irrevocabile ed eterno. Fate che cominci da questo momento, duri finchè duri la mia vita, rinnovisi al momento della mi morte, sia l' ultimo mio sospiro, e che riponga nelle vostre mani l' anima mia, affine di benedirvi, di lodarvi, e d' amarvi per sempre. Così sia.

Pratiche.

1. Fare frequentemente atti di un santo abbandono.

2. In tutte le croci e le afflizioni di questa vita, dire a se stesso. Così vuole Iddio, così vuole Iddio, e star saldo in questo pensiere.

3. Nelle croci gravose e negli avvenimenti straordinari, pensare Dio ha sopra di noi qualche occhio particolare di sua misericordia: allora abbandonarsi più che mai nelle sue mani.

4. Frattanto non lasciar di fare dal canto nostro ciò che si può e si dee: senza di che l' abbandono sarebbe una illusione e una presunzione; sarebbe un tentar Dio.

5. Persuadersi vivamente che per andare a Dio, la via d' un santo abbandono è insieme la più sicura, la più meritoria, e la più

dolce; in somma la più perfetta.

XXIX. LEZIONE

Sopra la cura, e la negligenza delle piccole cose.

VI sono su questo punto due gran verità, che spesse volte dobbiamo richiamar alla mente davanti a Dio. Siccome in materia di male non v'è cosa sì leggiera, che per via delle funeste conseguenze non possa portarci ai più enormi eccessi; così in materia di bene non v'e cosa sì piccola, che per via d'un insensibile avanzamento non possa elevarci alla santità più eminente.

E primieramente, in materia di male non v'è cosa sì leggiera, che colle sue funeste conseguenze non possa portarci ai più enormi eccessi, e ciò per via di dispósi-

zione, per via d' illusione, per via di punizione, e per via di tentazione. Che argomento di riflessioni, di timore, e di rimorso è mai questo!

1. Per via di disposizione; e vuol dire, che quando uno è disposto a darsi abitualmente in preda ai mancamenti più piccoli, egli è similmente pur troppo disposto ad abbandonarsi insensibilmente ai mancamenti più gravi. Imperocchè comincia a rallentarsi, a non aver più quella cura di se stses.o che aveva di prima, ad annojarsi di quella pietà, e rigettar le inspirazioni della grazia, e contender dei rimorsi: oggi lascia una pratica divota, domani ne ommette un altra: oggi cade in una infedeltà, domani commette un altra infedeltà più notabile. D' allora in poi minor vigilanza, minor raccoglimento, mag-

gior pigrizia, maggior dissipazione di spirito; maggior ripugnanza al bene, maggior propensione al male: oh, quanto viaggio egli ha già fatto nella strada della rilassatezza! Frattanto il carico di giorno in giorno gli si fa sentir più pesante, e il giogo più oneroso: il porta . . . , ma che dico lo trascina languidamente, e forse anche se ne lamenta, e per quanto può, se lo scuote: in somma, ecco che insensibilmente non è più quello che era, e con un cambiamento non meno tristo che deplorabile, diviene tanto più dissipato e sregolato, quanto era stato più diligente e più virtuoso.

Quante persone in queste poche parole vengono effigiate! Altre volte sì circospette, che temeano fin l'ombra del peccato; al presente corrono come ciechi nei sentieri della perdizione. Ma

donde ciò? Ah! facciansi ad esaminare la via che hanno tenuta, il punto donde si sono partite; risalgono sino alla sorgente del male, e troveranno una preghiera lasciata in abbandono, una costumanza divota negligentata, un esercizio di pietà messo da parte: ecco il principio. Troveranno impulsi della grazia trascurati, rimorsi di coscienza soppressi: eccone il progresso. Troveranno un infedeltà più notabile: un mancamento più grave, una caduta, che forse dietro a se molte altre ne trae ecco il termine fatale; ma ove andrà esso a finire?

2, Per via d'illusione. Egli è cosa troppo ordinaria a coloro che sortono dal retto cammino, o che si rilassano, cercare d'acquietarsi. Si formano dei falsi principj, e una falsa coscienza; si fidano sopra mille pretesti, s'appoggiano

a mille ragioni insussistenti; promettonsi pure di non oltrepassare giammai certi limiti, che si hanno prescritti. Ma che cosa più facile che prender abbaglio, massimamente in certe materie, nelle quali i confini del bene e del male sono tanti vicini, e nelle quali è sì difficile il discernere l' un dall' altro? In materia di purità, per esempio, quanto è facile, e forse ordinario l' ingannarsi, e tenere per leggiero ciò che in realtà è gravissimo. In un pensier lubrico, uno sguardo incauto, in un desiderio nascente, ove il cuor sospeso e come ondeggiante tra il senso ed il consenso, non sa discernere ciò che sia, o non sia, ciò che esso tema o che ami, ciò che esso brami o che rigetti: oh scoglio funesto! quanti lagrimevoli naufragi hai cagionato, e vai cagionando an-

cor ogni giorno! In materia di carità, quante volte credendosi che certi motti pungenti, e certe maldicenze, di facezie e di sali condite contro del prossimo, non avessero che a leggermente ferirlo, sono state per esso colpi tanto sensibili, che con profonde ferite gli han penetrato il cuore!

In materia d'indolenza e d'oziosità, a che misero stato non si riduce un uomo infingardo e negligente! quanti ufficj trascurati! quanti doveri omessi! quanti talenti sepolti! E il rimorso tace, e la coscienza non parla. In questa guisa succede, o mio Dio, che che l'uomo s'accieca, smarrisce il retto sentiere, si perde, e mille volte credendosi ancor molto lontano dall'orlo del precipizio, trovasi caduto già nel profondo. Gran Dio, quanto è da compiangersi la cecità degli uomini! ma

quanto è da temersi il rigore dei vostri giudizj.

3. Per via di punizione. Procederò verso di voi, dice il giudice, e come vendicatore tutti i giorni lo esguisce; procederò verso di voi colla stesssa misura, colla quale voi procedete verso di me; e però siccome verso le anime fedeli e generoso io aprirò i tesori delle mie grazie, così verso le anime infedeli e avare ristringerò il deposito de' miei doni. No non temete che abbiano mai a mancarvi le grazie necessarie e comuni; la provvidenza saprà giustificarsi contro di voi, ma la giustizia conserverà i suoi diritti, e si vendicherà dell' abuso delle medesime. Avrete le grazie ordinarie, colle quali potrete combattere, e ad onta delle quali sarete vinto; ma quanto alle grazie speciali e scelte, temete, e tre-

male: perocchè le grazie scelte non sono dovute, non sono promesse, non sono niente meno che meritate. Dunque che ne avverrà per la vostra infedeltà v' abuserete delle grazie comuni; e in gastigo di questo Iddio vi negherà le grazie privilegiate. A tenore di questo piano e di questa saggia economia di grazie, giudicate di ciò che aspettarvi dovete, voi che vi fate sì poco scrupolo delle picciole cose, voi a cui sembrano un nulla le colpe leggere, perchè non sono colpe mortali; voi che non avete di peccare se non quando temete d' andar dannato.

4. Che resta egli dunque per colmar la misura de' mali, se non che venga il demonio per via di tentazione a dar nuove battaglie, a compiere la sconfitta e la perdita di un' anima già sedotta? No no il demonio per rovinare un'a-

nima non comincia dal proporle gravi delitti ed eccessi notabili, il cui solo pensiere le farebbe orrore. Ei dunque insensibilmente s' insinua in un core poco guardingo, gli presenta piccoli divertimenti, dissapazioni di spirito di poca durata, colpe leggiere che non sembrano di conseguenza: fratanto l' anima s' avvezza a poco a poco a mirar il pericolo senza timore: avvezzato poi a mirar i difetti leggieri con indolenza, non prova più quel medesimo orrore che avea dei mancamenti più gravi: quindi è che in un momento critico, in una tentazione violenta trovandosi il cuore già agitato, ammollito, e vacillante, e facendo il demonio uno de' suoi ultimi sforzi, l'anima esita, ondeggia, soccombe, il colpo è fatto, l' abisso è aperto, e il male forse è arrivato al colmo. Che importa che

l'aqua entri nel vascello a goccia, a goccia, o tutto in un tratto vi si precipiti in gran copia, se poi ne resta sommerso? che importa che una scintilla di fuoco, o un vasto incendio si ecciti in una casa, se poi resta consumata e incenerita? che importa che l'uomo a passo a passo se ne vada, o in un colpo si lanci nel precipizio, se alla fine vien a perire?

Mio Dio, Dio santissimo! trafiggetemi con un salutevol timore alla vista dei menomi pericoli di peccare, e con un amaro dolore al sovvertirmi dei falli i più leggieri da me commessi; e più ancora penetratemi il cuore d'un ardente amore inverso di voi. Fate che io tema di dispiacervi, assai più che di andar eternamente perduto; che il solo nome d'infedeltà, di peccati gravi o leggieri m'inorridisca, e mi faccia

tremar di spavento; e che finalmente io tema il peccato più che i tormenti, più che la morte, più che l' inferno. Così vi servono quei che vi amano, e bramano di amarvi per sempre.

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

PEr un' anima come la mia, la quale ha poca abilità per le opere grandi, egli è una riflessione che molto consola, il pensare che la fedeltà nelle piccole cose può con un insensibile avanzamento sollevarne alla santità la più eminente; perchè le piccole cose dispongono alle grandi: perchè l'occasione delle piccole cose è più frequente, e somministra più occasioni di meriti; perchè la fedeltà nelle piccole cose si merita da Dio le grazie più segnalate:

perchè le piccole cose, quantunque prese in particolare sieno leggiere, nella loro totalità e nella loro continuazione sono assai grandi. Che ricca sorgente di grazie e di meriti, se noi sappiamo approfittarcene!

Scopritemene i tesori, o mio Dio; fate che ne conosca il pregio, e sia partecipe della loro abbondanza. So che essendo io poco capace di fare de' gran sacrifizj per la mia natural debolezza, non posso a voi sollevarmi che per via di questo insensibile avanzamento nel bene; dunque sarò io così infedele, che voglia lasciare di prevalermi d'un mezzo sì opportuno?

1. Le piccole cose dispongono alle grandi. E' un errore il darsi a credere, che la santità consista nel far cose grandi, o che in un subito vi si arrivi. Imperocchè d'ordinario non si ottiene che per

via d'un insensibil progresso: il cammino che conduce alla santità, non si scorre in un sol giorno; il viaggio è lungo; si va innanzi a passo a posso; coll'avanzarsi s'acquistano forze, e si formano degli abiti virtuosi: finalmente coll'esercitare ciò che vi da di più facile, si giugne ad esercitare il più difficile: E per mezzo della fedeltà nelle piccole cose si viene ad acquistare la generosità per far cose grandi.

La santità non s'acquista se non a forza di vittorie. Ora le piccole vittorie dispongono alle grandi, di maniera che senza queste piccole vittorie le quali precedono, rare volte si ottengono le grandi che delle altre son la corona. E' un inganno il pretendere di sostener i più fieri assalti, quando non si può resistere ai più leggieri attacchi. E' una temerità il pro-

mettersi di camminare a passi di gigante, quando per cagione di debolezza maggior di quella di un bambino, quasi ad ogni passo si cade. Volete voi avanzarvi in questa via? provate le vostre forze, preparatevi ai sacrifizj cotidiani; fate precedere i leggieri combattimenti alle vittorie le più rilevanti: siate soldato magnanimo nei piccoli incontri; e sarete un eroe nelle più pericolose battaglie. Tutto questo vuol dire: siate fedele nelle cose piccole, e sarete magnanimo nelle grandi.

Voi il diceste, mio Dio, e le anime fedeli lo provano ogni giorno: che chi è fedele nelle piccole cose, lo sarà altresì nelle grandi (Matth. 25.). Confesso che sino al presente io non sono stato fedele nè in ordine a queste, nè in ordine a quelle; poichè non ho fatto altro che starmene ne-

ghittoso, senza verun progresso nel bene, tornando sovente addietro, invece di avanzarmi. Ecco il misero stato, in cui vivo e languisco: a mala pena io pensava a gemere su questo punto dinanzi a voi. Ma giacchè voi me ne fate conoscer l' inganno, e il pericalo; ajutatemi a uscir una volta di questa miseria.

2 La fedeltà nelle piccole cose è una sorgente di santità, perchè le occasioni delle piccole cose sono in maggior numero e più frequenti; e per conseguenza se siam fedeli, veniamo ad accumulare pel cielo più tesori di meriti: a guisa de' ruscelli che formano i grossi fiumi, e d' un viandante che a picciole giornate compie il suo corso, e giugne al suo destino. Perocchè lo aspettare le occasioni di praticar cose grandi, è un lusingarsi di ciò che rare vol-

te succede, e che per molti non succederà forse giammai. Un uomo che soltanto per mezzo di sacrifizj eroici volesse divenir virtuoso, forse sarebbe ad aspettarli per tutto il corso di sua vita. Ed ecco, mio Dio, l' inganno, da cui l' uomo sovente si lascia sedurre: perchè mentre riservasi per le occasioni dei sacrifizj più ardui, le quali non si presentano, trascura quelle dei meno ardui che si presentano. Così dispregia i piccioli sacrifizj per arditezza di spirito, e teme i grandi per debolezza di cuore; e in questa guisa non fa nè gli uni, nè gli altri.

Adorabile Salvatore, voi ne mostrate una via tutta diversa: fa di mestieri, voi dite, praticar gli uni, e non tralasciar gli altri: *Haec oportuit facere, et illa non omittere* (Matth. 13.). Così fan-

no dinanzi a voi le anime giuste; e quali accrescimenti di meriti non trovano elle nell' occuparsi costantemente in un esercizio sì vantaggioso!

E perchè dunque son io sì poco avanzato nel bene, se non perchè di un tal esercizio non mi sono curato? Mille occasioni ho avute di avanzarmi in esso, ma la mia dapocaggine me le ha fatte negligentare; dopo molti anni ancor mi trovo come ai primi passi nella via della santità; mentre tanti altri nella lor carriera già sono così avanzati. Proseguirò io dunque a vivere sino alla fine de' miei giorni in questa indolenza, in questa trascuratezza, senza mai vergognarmene? ovvero sarò io così insensato, che vergognandomene non mi ravvegga? Conosco, mio Dio, ciò che dovrei fare; e tuttavia non fo niente; veg-

go aperto il sentiero che mi mostrate, a non mi risolvo d'incamminarmi in esso: ed è questo il mezzo per arrivare al termine?

3. La fedeltà nelle piccole cose è una sorgente di meriti perchè le picciole cose, per leggiere che sieno, prese in particolare, nulladimeno nella loro totalità e continuazione sono assai grandi; e ben il comprendono quelli che ne hanno avuta l'esperienze. In materia di picciole cose egli è più facile il dispregiarle che il praticarle. Ma sappiamo noi bene ciò che sieno in effetto? comprendiamo noi il significato di que' gran nomi, di quelle gran massime, di violenza continua, di mortificazione continua, di continua sommessione? Che vuol dir tutto questo, se non nn continuo sacrifizio, un continuo martirio,

una cantinua morte? ma in ordine a che? in ordine a tutto. E' poco, se vogliamo, si è poco il vincersi in un' occasione; ma è ben molto il vincersi in tutte; è poco il negar se stesso in qualche incontro; ma è ben molto il negar totalmente se stesso in tutti gl' incontri: è poco il reprimere un impeto di passione che insorge; ma è pur molto l' esser sempre d' animo eguale: è poco il sopportar per un giorno, per un mese il cattivo umore e le cattive maniere d' una persona, con cui si conviene; ma tutti i giorni, per tutta la vita, a tutti i momenti, oh che combattimento! che coraggio! che sacrifizio! Così è: quantunque la cosa fosse ancor più leggera in se stessa; pure se questa è cotidiana, se è abituale, il sol pensiere che fa risolvere di venirne all' esecuzione,

è una cosa sì grande, che i cuori più magnanimi ne son sorpresi, e non ci vuol nulla meno d'una grand' anima per esser capace di questa continuazione di piccioli sacrifizj. E in fatti quanti sarebbero capaci d'un gran sacrifizio momentaneo; e nol saranno per una continuazione di sacrifizj moltiplicati! Questi sopporteranno una malattia penosa e breve, e non sapran sopportare una lunga infermità di languore! Quanti soffrirebbero un violento martirio d'un istante; e non avrebbero coraggio di sostener un martirio lento che dovesse durare tutto il tempo della lor vita!

Piccole cose, è vero: ma e che possiamo noi fare di grande per voi, mio Dio, noi che siamo creature deboli e mortali? Piccole cose: e queste dobbiam praticare; poichè se ci si presentas-

sero le grandi; saremmo noi sì coraggiosi per praticarle? non le crederemmo noi superiori alle nostre forze?

Picciole cose: ma se Dio le gradisce, e contentasi di riceverle come grandi, vorremo noi dispregiarle?

Picciole cose: ma ne abbiamo noi fatta la prova per poter giudicarne dopo l' esperienza?

Picciole cose: e appunto ne siamo assai più colpevoli, se considerandole come tali, non ne facciam conto veruno.

Picciole cose: e pure son quelle che a lungo andare han formato i gran Santi.

Sì, picciole cose: ma gran motivi nell' eseguirle, gran sentimenti, gran fervore e gran desiderio: e in conseguenza gran meriti, gran tesori, gran ricompense.

Intendo, mio divin Maestro,

la voce che indrizzate all' anima fedele che niente trascura: perchè siete stata fedele nelle picciole cose, vi stabilirò nelle grandi; *quia super pauca fuisti fidelis; super multa te constituam* (Matth. 25.). No mio Dio, voi non vi lasciate mai vincere in cortesia: perocchè se noi siamo fedeli, voi sarete magnifico: se noi ci profittassimo di tutte le occasioni per darvi de' contrassegni del nostro amore; voi vi profitterete di tutte le occasioni per colmarci de' vostri doni. Una nuova fedeltà si meriterà una nuova grazia; e per mezzo di questa felice incatenatura di grazia e di fedeltà di grazie secondate dalla fedeltà, e di fedeltà ricompensate dalla grazia, anderemo di virtù in virtù, di meriti in meriti, di chiarezza in chiarezza sino al monte santo, cioè alla santità più sublime.

Iddio è grande; riguarda il cuore, e non le azioni. Operiamo per amore di Dio, e tutto sarà grande davanti a Dio: tutto davanti a lui troverà il suo premio e la sua corona.

PREGHIERA

CHe tesori di grazie e di meriti vi degnate di scoprirmi, o mio Dio! ogni giorno gli avea sotto gli occhi e tra le mani: e pure non me ne avvedeva. Ah! il comprendo, o Signore; la mia negligenza era quella che m' impediva di ravvisarli. Io non volea conoscere il pregio di questi tesori contenuti nelle picciole cose, perche trascurava di praticarle. Ma oh, quanto il praticarle erami necessario! Imperciocchè trovandomi capace di cose grandi, non era egli per me una gran fortuna

il poter supplire ad esse con sacrifizj sì leggieri, e con sì deboli sforzi, che voi tuttavia avete la degnazione di aggradire? Che grazia! che bontà è la vostra, Dio delle misericordie, voler fare stima di sì poca cosa, e ricompensarla ancora come se fosse qualche cosa di grande! Sarò io dunque per anche così infedele, che voglia mancare di corrispondervi? No, mio Dio, conosco pur troppo la perdita che ho fatta, e i beni de' quali mi son privato: e porrò da ora innanzi la mia principal cura sarà di non dispregiar nulla nel vostro santo servigio, di mettere le più picciole cose a profitto pel cielo, e di riparare le mie negligenze passate con una inviolabile fedeltà a tutti i punti della legge, sperando da voi il premio che promesso avete a quelli che saranno esatti nell' osser-

varli: *Quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam.*

Pratiche.

1. Nelle occasioni dei piccioli sacrifizj pensare che Dio ci vede, e che da noi esige questo contrassegno di fedeltà.

2. Promettete frequentemente a Dio di non negargli nulla, soprattutto allora quando siamo stati sì sovente e sì lungo tempo infedeli.

3. Pensare che se trascurasi quella occasione, il cuor di Dio ne sarà disgustato, e se ne avranno poi de' rimorsi.

4. Per ogni giorno prescriversi un certo numero di sacrifizj, e d'atti di mortificazione, ed offerirli come tanti atti d'amor di Dio.

5. Unire il poco, che si fa ai meriti di Gesù Cristo: e allora tutto sarà santo e degno di Dio.

XXX. LEZIONE

Sopra la morte del Peccatore.

UNa morte funesta è il termine, ove d'ordinario conduce una vita malvaggia. Se non si avesse che a morire, e la morte dovesse condurre a un termine felice; in vece di temerla, potrebbesi desiderarla e sospirarla. Ma quando alla morte dee succedere la maggiore sciagura, e la fine del tempo dev'essere il principio di un eternità infelice; da' quali sentimenti forza è che resti commossa agli approcci di essa morte un'anima rea, la cui vita non è stata che una serie di scelleraggini, e un miscuglio di disordini? Tal'è la morte del peccatore. Durante la vita se la sguazza in mezzo alla prosperità, ai trastulli, all'abbondanza. E alla morte? ho

che cambiamento funesto! Alla morte altro non gli rimane che crepacuore e spavento; crepacuore alla vista di ciò che perde; spavento alla vista di ciò che aspetta. Che morte infelice! Tornava egli a conto il nascere per morire in questa guisa?

1. Il peccator moribondo trovasi in uno stato di privazione, e di desolazione. Che perdite non fa egli perdendo la vita? Perdita dei beni che possedeva; perdita degli amici, con cui vivea, perdita degli oggetti da lui amati; perdita delle grazie, di cui ha fatto mal uso; e però che cosa gli resta? nient' altro che i suoi peccati co' suoi rimorsi.

Ma più infelice ancora per la desolazione, in cui trovasi, circondato dai dolori dell' infermità, che 'l dee condurre al sepolcro; dolori vivi, dolori acerbi, dolo-

ri violenti. Che stato meschino di un anima, a cui la religione non viene in soccorso per recarle sollievo! Il giusto patirà alla morte non può negarsi; poichè non si muove senza dolore; ma il giusto è già avvezzo ai patimenti, ha già mortificato il suo corpo e i suoi sentimenti; vi si è già preparato colla austerità della penitenza. Il giusto patisce, ma nell' istesso tempo è rassegnato; offerisce i suoi dolori in soddisfazione ed espiazione de' suoi mancamenti, e gli unisce a quelli del suo afflitto e moribondo Signore. Iddio stesso glieli raddolcisce colla sua grazia, e colla speranza del premio. Per lo contrario il peccatore non essendo assuefatto a patire, mortificarsi, a ricorrere a Dio, ma bensì a vivere attaccato al suo corpo, alle sue comodità, e a' suoi piaceri, sentirà tutta l'a-

cutezza, e tutta la veemenza degli ultimi accessi de' suoi dolori, e patirà ma senza sollievo e senza frutto. Quindi procedono quelle impazienze, quelle inquietudini, quelle agitazioni, que' violenti trasporti, che in lui talvolta si veggono, e che giungono sino ad affliggere e mettere in angustie quei che gli assistono, e non possono con tutta la lor cura calmarne le furie.

Il giustissimo Dio glielo avea predetto, e minacciato; siccome ogni giorno s' adempie l' oracolo spaventoso sopra i peccati, che ridotti si trovano agli estremi della lor vita. Voi, dice loro, m' avete in vita voltate le spalle, mi avete oltraggiato, avete disprezzate le mie minacce, insultato avete la mia legge e i miei precetti; e bene io ne piglierò vendetta coll' abbandonarvi e col la-

sciarvi in preda a tutti i rigori e le amarezze della morte: *Ego quoque in interitu vestro ridebo* (*Prop.* 1.). Oh! che castigo terribile! che tremenda vendetta!

Ah! quanto è doloroso e amaro l'avere abbandonato in vita il suo Dio, e vedersi abbandonato da lui alla morte! Se 'l peccatore avesse servito e amato Dio, come ha servito e amato il mondo; avrebbe egli alla morte quel crepacuore, da cui sentesi oppresso e divorato?

Il pensiero dell' avvenire per lui è ancora molto più acerbo e doloroso. Imperciocchè il peccator moribondo vede dinanzi a se un avvenire; e che funeste immagini questo avvenire presenta agli occhi di lui già pien di spavento Teme nel medesimo tempo un avvenir certo, un avvenir prossimo, un avvenire eterno: e al presen-

tarsegli di questo avvenire; da quali sentimenti dee restar commosso e sopraffatto il suo cuore!

Teme un avvenir certo. In tempo di sua vita, il mondo, il peccato, e le passioni gli aveano talmente indebolita e alterata la fede, che appena qualche vestigio gliene rimaneva, cosicchè altro non era in lui che una fede languida e come spenta. Avea allontanati da se i lumi di essa: ne avea richiamate in dubbio le verità, e fors' anche impugnati ne avea i dogmi. Qual debole scintilla, coperta sotto le ceneri di tante passioni, che parea quasi estinta, alla morte si sveglierà, e ripiglierà i suoi diritti: più vivi e più chiari compariranno i suoi lumi, giacchè non saranno più offuscati dalle tenebre delle passioni. Svaniranno i dubbj, si dissiperanno le nubi; e le verità im-

mutabili si fanno conoscere con tutta la loro forza. Allora crederà il peccatore: ma ah! crederà come i demonj, cioè solamente per tremare, per fremere, per atterrirsi.

Teme un avvenir prossimo. Avea procurato in vita d'allontanarne da se l'idea e la memoria: lusingavasi di vivere come in una lunga prospettiva, la quale portava i di lui sguardi e le di lui speranze assai lontano: ma finalmente questo avvenire s'avanza, è alla porta, è giunto. Il peccator sente, che il Dio delle vendette sta sul punto di tagliar lo stame della malvagia sua vita, che il chiama, che è per citarlo al suo tribunale, e trasportarlo nel vasto sèno di questo immenso avvenire. Ah! quando le cose si veggono da vicino, le impressioni che fanno, sono pur diffe-

venti da quelle che faceano allorchè miravansi ancor da lungi! *Mane astabo tibi* (*Ps.* 5.), dice fra se stesso il peccator moribondo: di qui a poco, domani forse comparirò davanti a Dio; *et videbo*, e vedrò. Ma e che vedrà egli, se non peccati accumulati, grazie violate, un giudice inesorabile, e giusto vendicatore?

Teme un avvenire terribile, che tutto decide. Nel decorso della sua vita teneva come chiusi gli occhi temendo di veder troppo, e per paura d'intorbidare i suoi piaceri perchè i grandi oggetti di nostra fede lo sbalordivano; ma al presente è costretto a vederne tutte le orride conseguenze. Oh! che terribil vista è mai quella d'un avvenire, in cui si entra senz'altro preparativo, fuorchè quello di una vita malvagia; nient'altro essendovi da presentarsi al divin

Giudice che peccati commessi, e abusi di grazie! E' pur cosa orrenda il cader nelle mani d'un Dio vivente, val a dire d'un Dio sdegnato, d'un Dio vendicatore! *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (*Heb.* 10.).

Teme un avvenire inevitabile. La mano di Dio già è levata sopra di lui per iscaricare il suo colpo fatale: e chi potrà mai sottrarlo a questa mano vendicatrice? *Nemo est qui de manu tua possit cruere* (*Job.* 10.). No, mio Dio; il peccator moribondo non può in verun modo difendersi da' vostri colpi: già l'avvenire sta per involgerlo nelle nere sue ombre; già la vostra vendetta l'investe da tutte le parti; e per l'anima sua di spavento ripiena niun asilo si trova. A voi dovrebbe ricorrere; ma sembragli che i suoi peccati abbiano chiuso l'ingresso

del vostro cuore. In tutto il tempo di sua vita voi gli avete tenuto dietro per farlo rientrar in se stesso; poichè a guisa d'un Giona ribelle cercava di fuggirsene dal vostro cospetto: ma voi finalmente l'avete raggiunto; e in questo momento, che non può più fuggire; già gli siete sopra collo strale vendicatore alla mano per ferirlo e atterarlo: ei trema sotto la vostra mano che gli minaccia, e che sta per avventar sopra di lui l'ultimo colpo per immolarlo, e mandarlo in perdizione.

Teme un avvenire eterno: questo è il punto di vista il più spaventoso. Se non avesse a gemere e patire che un certo numero di anni o di secoli, vedrebbe finalmente un termine a' suoi tormenti, alle sue sciagure: ma dover gemere e patire per un'eternità che comincierà sempre, e non fi-

nirà mai!.... No: entrato che siasi una volta in seno a questa tremenda eternità, non vi sarà più scampo, non più misericordia: il tempo della misericordia è passato: il tempo della giustizia ora comincia per eternamente durare: *In inferno nulla est redemptio.*

Che fremiti, che agitazioni, che spaventi debbono sì fatti oggetti risvegliare nel cuore di quest'uomo moribondo, se pur egli è in istato di pensare e di riflettere!

Potrebbe far ritorno a Dio, e approfittarsi dei momenti, che da Dio gli si concedono; il dovrebbe far senza dubbio; e 'l suo pentimento, se fosse sincero, sarebbe ancor accetto a Dio: ma, ah! nello stato, in cui ritrovasi, di turbazione e di spavento, di che può egli mai esser capace! E' sì grande il caos della sua coscienza, sì formidabile l' orror della sua vi-

ta, e sì enorme la gravezza dei suoi misfatti, che non sa come fare, nè da qual parte incominciare. D' altronde questo è sovente un terribil gastigo e una tremenda vendetta di Dio, il quale lascia il peccatore in preda a se stesso e al suo reprobo senso. Oppresso da' dolori, esausto di forze, e fors' anche disperando della sua salute, si precipita da cieco nel seno di quella eternità, di cui forse la sua irreligione e la sua empietà mettono ancora in dubbio la durata e gli orrori. Ma a che possono mai servirgli questi suoi dubbj, se non a vie più atterrirlo? Quindi è che talvolta si vede pieno di cruccio, agitato da convulsioni, dar nelle furie, in violenti trasporti che fanno orrore a' circostanti. Si giudica esser questo un effetto della malattia e dei dolori che lo tormentano; ma

no; perchè sovente questo è il fremere che fa la di lui anima spaventata all'avvicinarsi della morte, e del tremendo giudizio, a cui è sul punto di dover comparire. Questi sono i preludj, e come gli annunzj dei tormenti dell' anime dannate. In fine il moribondo infelice spira, muore, e non v'è più: la sua causa è già decisa, e l'anima sua è nell' inferno precipitata.

O mio Dio! che morte! quanto è mai trista e deplorabile! Deh! preservatemi, ve ne supplico, preservatemi da un fine così funesto; punitemi in questa vita, e non aspettate alla morte a farmi provare il rigore della vostra giustizia. Eccomi, Signore, da questo momento a travagliare in tutto il rimanente di mia vita per meritare una sorte beata.

MEDITAZIONE

Sopra la morte del Giusto.

1. IL Giusto muore senza rammarico per ciò che lascia.

2. Il Giusto muore pieno di fiducia per ciò che aspetta.

Che bella felicità, mio Dio, finire in questa guisa la carriera di nostra vita mortale, per entrare una volta nella region de'viventi! Io sono stato creato per esser a parte della medesima sorte: ma, oimè! come mai potrà una vita sterile di buone opere essere una degna preparazione alla morte? Ajutatemi, Signore, a consacrarvi il resto de' miei giorni, affine di meritarmi una morte felice; siccome oso ancora sperarlo dalla vostra bontà.

Primo punto.

Il giusto muore senza rammarico per ciò che lascia. Niuno può assicurarsi d' esser giusto dinanzi a Dio e agli occhi di Dio; perchè niuno può sapere, se sia degno d'amore o di odio, come la fede c' insegna. Ad ogni modo, benchè non si possa aver una sicurezza positiva del proprio stato, si può con una sincera detestazione delle proprie colpe, coll'intima testimonianza della propria coscienza, e con una santa confidenza in Dio, sperare di trovar grazia presso di lui, non avendo noi cosa essenziale che ci rimorda nel divino cospetto. In questo senso l' uomo può esser chiamato giusto; e di lui solo si dice che muore senza rammarico per ciò che lascia. E che rammarico può egli avere?

1. Il giusto lascia il mondo; ma lasciandolo che cosa lascia? Ah, mondo fallace! mondo ingiusto! mondo perfido e ingrato! Conosciuto che sia per tale; che dolore può mai provarsi nel doverlo lasciare? e qual altro dolore può mai aversi, se non quello d'esservisi attaccato, d'averne lungamente seguite le illusioni, gli errori, le massime, gli esempj, e gli scandali? Il cuor del giusto era già morto al mondo, e già era del tempo che più nol considerava per nulla. Ora non si perde niente, quando si vive col cuore distaccato da tutto.

2. Lascia i suoi beni; la morte lo spoglia di tutti; ma egli a questi beni non avea verun attacco; gli possedeva come se non li possedesse: questi beni già gli avea lasciati con tutto il cuore e con tutto lo spirito, e non li

guardava più come beni; e però ne fa con piacere il sagrifizio al suo Dio; vorrebbe anzi che fossero maggiori per aver campo di offerirgli un maggior sacrifizio. Quindi è che la morte non lo spoglia che della prigione del suo corpo, perchè ogni altro possesso era da lui riputato come non suo.

3. Lascia parenti e amici: sacrifizio sensibile per verità; ma egli ben sapea che un giorno dovea lasciarli; ma sa eziandio che non dee lasciarli per sempre: sa che li lascia tra le mani di Dio. Amatissimi figliuoli, mia sposa diletta, amici miei cari, dobbiam separarci: così vuole Iddio: ma speriamo pure di riunirci un giorno lassù nel cielo. Tutto lascia, ma il suo Dio gli sta in luogo di tutto; e dee un giorno trovar tutto in Dio. Or questo non è perderli; ma sì bene disgiugnersi da

essi per un certo tempo; dopo di che avranno a ritrovarsi insieme per non separarsi giammai. Se ne va egli dunque a preparar loro la via del paradiso, e ad aspettarli nel seno di Dio stesso.

4. Lascia la vita; ma che vita? una vita soggetta a tante miserie, a tante angosce, e più ancora soggetta a tante tentazioni, e a tanti cimenti; una vita, in cui egli bene spesso corre pericolo di dispiacere e far oltraggii al suo Dio. No, il giusto non si rammarica per avere a perderla, ma prova piuttosto una consolazione di farne un sacrifizio al suo Signore; gliela offerisce in ispirito di penitenza per li suoi peccati; gliela offerisce in ispirito di dipendenza dal di lui Essere supremo. gliela offerisce in ispirito di conformità e d'unione con Gesù moribondo, e vorrebbe aver mille vite per

offerirle con questi nobili sentimenti.

Egli è dunque sì lontano dal temere la morte, che anzi la brama, e l'aspetta, e la sospira. Così lagnavasi Davide della lunghezza del suo esilio: *Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est!* (Ps. 119.) Così S. Paolo desiderava d'esser liberato dalla prigione del suo corpo: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (Rom. 7.) Così i Santi desideravano il fine del loro pellegrinaggio e del loro esilio.

Mio Dio, oh! quanto dee a voi esser grato un tal sagrifizio accompagnato da sì sante disposizioni! oh! è pur una gran consolazione pel giusto il riporre l'anima sua nelle vostre mani! voi gliel'avete confidata per un certo tempo, ed ora gliene richiede il deposito, per trasferirlo nella beata eternità.

Ah! che cosa è mai la nostra vita! Noi crediamo di vivere, e moriamo ogni giorno: ci attacchiamo a questa vita caduca e transitoria, e perdiamo di vista la vera vita, a cui ne chiamate. Deh! rischiarate le nostre menti, o gran Dio de' lumi; toccate i nostri cuori, o gran Dio delle virtù; santificate tutti i momenti di nostra vita, acciocchè sieno per noi altrettanti pegni della eterna felicità.

Secondo punto.

Il giusto muore pieno di fiducia che aspetta.

Aspetta di trovare un Dio padre, un Dio misericordioso, in vece d'un giudice severo e punitore.

Aspetta una vita miglior di questa caduca e mortale, ove altro non facea che gemere.

Spera d'essere collocato tra gli eletti, e lo spera non dai suoi meriti, ma dalla infinita bontà del suo Dio.

Spera, uscendo di questo luogo di esilio, di veder Dio, posseder Dio, d'unirsi per sempre con Dio. Sembra che il cielo si spalanchi a' di lui occhi; che i Santi gli stendano le mani per abbracciarlo; che l'eternità beata gli apra il suo seno per accoglierlo e coronarlo di gloria.

No, no, la morte per lui non è morte, ma sì bene il cominciamento d'una vita durevole ed immortale; il fine d'un tristo pellegrinaggio, e d'un penoso esilio; il porto sicuro dopo tante tempeste, che mette alla felice region de' viventi, alla vera e celeste patria, ov'è avviato.

O morte! quanto è amara la tua memoria all'uomo, che tiene

riposto il suo cuore nelle proprie sostanze, nei piaceri, e nelle illusioni della vita presente! ma quanto è dolce a colui che vivea come se non vivesse, e che vivea essendo continuamente morto a se stesso, e a tutte le cose del mondo!

E' pur amabile la veduta del porto dopo un lungo corso sopra un mar tempestoso! è pur preziosa e cara la libertà dopo una trista e dolorosa prigione! è pur gioconda la pace dopo mill e mille combattimenti!

Che godimento allora si sente d' aver rinunziato al mondo, sacrificati i proprj piaceri, mortifieate le proprie passioni, d' aver travagliato per l' unico affare che interessava sopra la terra! con che gioja si raccoglie allora il frutto de' combattimenti, delle fatiche e delle amarezze di questa vita! oh, come bene provasi allora la

verità di quel grande oracolo; la morte del giusto è preziosa nel divino cospetto: *pretiosa in cospectu Domini mors sanctorum ejus* (Psal. 115.).

So bene, che non può il giusto assicurarsi della sua sorte, so che dee temere i suoi peccati, e temere i giudizj di Dio. Ma questi suoi peccati alla fine li detesta più sinceramente ancora che mai. Quanto ai giudizj di Dio, si è ingegnato di prepararvisi: e però mette in Dio tutta la sua fiducia, e temendo di se stesso in ogni cosa, tutto spera dalla di lui misericordia e bontà; si abbandona tra le braccia di lui, e coll' ultimo sospiro gli offerisce il suo ultimo sacrifizio. Già è spedito, è omai giusto il momento, bisogna dunque morire: ma no, mio Dio, bisogna vivere, e venire a voi che siete la vera vita;

uscir bisogna da questo luogo di esilio, per entrare nella region dei viventi. O soggiorno degli eletti! o terra promessa, quanto sei deliziosa!

Andate dunque, anima giusta, entrate nel seno d' Abramo, andate pure a vivere cogli eletti una vera vita; andate a pigliar possesso della celeste eredità, che stava per voi riserbata. E voi, Dio santissimo, Dio delle misericordie, venite ad addolcirle quest' ultimo passaggio; venite a soccorrerla nelle angoscie dell' ultimo combattimento; venite a riceverla e a santificare gli ultimi suoi sospiri. Ella non aspetta che il momento della sua liberazione, per entrare nella felice libertà dei figliuoli di Dio.

Pratiche.

Che fa di mestieri per morire

da santi? Fa di mestieri viver da santi; prepararci santamente alla morte; in tutta la nostra vita morir a noi stessi e a tutto; distaccarci da questo mondo e lasciarlo, prima che la morte ne distacchi da esso; riguardare ciascuno de' nostri giorni come quello che può esser l' ultimo di nostra vita; domandar frequentemente a Dio la grazia di una santa morte, e sperarla dalla sua bontà infinita; offerire il nostro sacrifizio in unione di quello di Gesù Cristo: in somma non solamente prepararvici, ma esser pronti ad ogni momento.

PREGHIERA

VOi dite, o mio Dio, esser preziosa dinanzi a voi la morte de' giusti. Ma per far la morte de' giusti, è necessario aver fatta

la vita de' giusti. Ora essendo io stato sì alieno da una santa vita; potrò io ancora aver qualche speranza di questa preziosa morte? Ah! della sola vostra infinita bontà posso sperarla. Mio Dio; abbiate dunque pietà dell' anima mia; non mi abbandonate in quegli estremi; non mi lasciate in preda alle amarezze ed alle angoscie della morte de' peccatori; venite ad ajutarmi in quel terribile combattimento. Voi siete morto per me; fate che io da quì innanzi viva per voi; affinchè possa nell' ultima mia ora trovar grazia presso di voi, e rendere il mio spirito tra le vostre santissime mani. *Moriatur anima mea morte justorum* (Num. 23.). Così sia.

XXXI. LEZIONE

Sopra la pace dell' anima.

LA pace interna è lo stato di un' anima, che è unita a Dio, che gode la sorte di vivere nella grazia e amicizia di Dio; che quantunque non possa dire, come l' Apostolo, d' esser giustificata dinanzi a Dio, può nondimeno rendere a se stessa questa dolce testimonianza, cioè che la sua coscienza non la riprende di nulla; e che, se venendo la morte, comparir dovesse davanti a Dio, spererebbe di trovar grazia alla di lui presenza. La vera pace è lo stato di un' anima, la quale con tutto lo studio guardasi da ogni colpa volontaria e deliberata, per leggiera che sembri; la quale vive con una inviolabile fedeltà alla grazia; teme somma-

mente di resisterle, e di contristarla; procura di togliere da se tutto ciò che esser potrebbe d' ostacolo a questa pace. Se le insorgono dubbj, se ne chiarisce; se ha de' rimorsi, ne allontana da se la cagione; se trovasi afflitta da molesti pensieri, da inquietudini, e da dolori, con tutta rassegnazione a Dio gli offerisce. Così posta in sicurezza, non attende ad altro che a servire il Signore, ad osservare la sua santa legge, a conservarsi nel timor salutare de' suoi giudizj, e più ancora nella dolce speranza delle sue misericordie.

Ecco la vera pace: eccone l'origine, la base, e i fondamenti. Ora parlandosi di questa pace, giustamente può dirsi felice e mille volte felice quell' anima che la gode, che ne conosce il pregio, e che ne conserva il possesso. Giu-

dicarne possiamo dai prodigj, che opera nell' anima questa pace, e dalle delizie ineffabili che fa gustare, che sono mille volte da preferirsi ai piaceri de' sensi: *pax Dei quæ exuperant omnem sensum* (Philip. 4..)

Basta che questa pace entri nell' anima; che con essa di concerto v' entrano tutti i beni, l' ordine, la calma, la tranquillità, l' allegrezza, la consolazione, la dolcezza, preziosi vantaggi, che all' anima fanno dire col Savio, detto per eccellenza il Re pacifico, tutti i beni mi son venuti con essa: *venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (Sap. 7.). In fatti ella è tutta di Dio, vive con Dio, sta contenta per essere unita al suo Dio; e però nè l' inquietudine le fa sentir le sue agitazioni; nè la tristezza viene a spargere in essa il suo veleno;

nè gli spaventi vengono ad avvilirla coi loro fieri assalti. Di quì è che l'anima posta in una profonda calma di passioni, in una tranquillità immutabile di affetti, possiede se stessa, e si lascia possedere dal suo Dio: l'anima è nella pace, la pace è nell'anima; l'anima e la pace sono in Dio: *Pax Dei.*

Stabilita questa pace nell'anima, l'anima diviene tosto il vero regno di Dio, *regnum Dei intra vos est* (*Luc.* 17.). Iddio vuol regnare nell'anima, ma vuol regnarvi in pace, e non già nell'agitazione di spirito, *non in commotione Dominus* (3. *Reg.* 10.). Quando un'anima è perturbata, è simile ad uno stato allorchè trovasi agitato da guerre civili, e da intestine discordie rovinato: quivi dominano una generale perturbazione di cose, gli eccessi,

il ferro, il fuoco, le stragi con tutti gli orrori. Laddove in uno stato pacifico tutto è calma, tutto è tranquillo: quivi si veggono osservate le leggi, le virtù onorate il popolo felice, rispettato il Monarca. Questa soave pace diviene come l'anima del regno; poichè essa s'insinua nei membri del medesimo regno, per animarli, e per far dappertutto provare il contento e l'abbondanza. Tal è il regno di Dio in una anima; poichè per mezzo di questa pace l'anima viene ad essere il trono, il soggiorno, e'l regno di Dio. Questo è il trono, ove egli vuol collocarsi; questo è il soggiorno, ove vuol abitare; questo è il regno, ove vuol risedere: tutte di accordo in quest'anima riseggono le di lui perfezioni: ei la santifica colla sua presenza, vi presiede colla sua sapienza, colla sua

autorità vi comanda, e colla sua possanza vi domina. Egli ama la pace, ei cerca la pace, egli è per eccellenza il Dio della pace: regna per essa, e vuol regnare con essa: *pax Dei.*

Tosto che nell'anima ritrovasi questa pace, l'anima è simile a un vasto mare, a un oceano pacifico e immenso. Se si scatenano i venti, se i flutti si rompono, se sollevasi una furiosa burrasca; allora si vede nel mare il regno della confusione e dell'orrore. Ma se il mar è pacifico, le cose mutano faccia; poichè in mezzo alla sua tranquillità, ben lungi si stende la calma, e regna nell'aria il sereno. Bella immagine dell'anima che vive in pace! La estensione del dominio che l'anima esercita sopra se stessa; la profondità di questo mare rappresenta la profondità della pace ch'ella

gode; e l'immensa quantità delle acque, che il mar contiene, rappresenta gl'immensi beni che questa pace apporta e fa gustare all'anima: *pax Dei.*

Più ancora: ritrovandosi l'anima in questa pace, diventa lo specchio fedele di Dio e delle sue adorabili perfezioni. No, non vi è cosa che rappresenti sì vivamente l'eterna maestà di Dio, come questa inalterabil pace dell'anima In fatti, poichè non c'è nulla che sia tanto ordinario tra gli uomini, quanto la conturbazione, l'inquietudine, la vicenda, la mutazione; al vedere un'anima posseder costantemente se stessa nell'imperturbabil riposo di questa pace, sembra innalzata sopra la condizione umana, e come trasferita sino ai confini della divinità. Imperciocchè qual è la cosa che più ne somministra l'idea di Dio,

e ne fa più ammirare la grandezza del di lui essere, se non il vederlo sempre lo stesso, sempre inalterabile, sempre invariabile, sempre immutabile? sempre inalterabile nel possedimento della sua pace, sempre inviariabile nella calma de' suoi sentimenti, sempre immutabile nella consistenza del suo essere; e della sua beatitudine? Eccco Iddio, ecco la sua immagine, val a dire un' anima che nel seno della pace gode riposo. E che cosa v' ha mai di più nobile, di più sublime, di più divino, che il vedere quest' anima sempre la stessa, sempre pacifica, sempre tranquilla, senz' agitazione, senza variazione: senz' alterazione veruna; sempre nella medesima disposizione e nel medesimo stato; e padrona sempre mai di se stessa? Or non è questa l' immagine di Dio la più sensibile? Il

cielo rappresenta la di lui gloria: la terra la di lui stabilità, il mare la di lui profondità; e l' anima rappresenta la di lui pace con tutte le di lui ineffabili perfezioni, stabilite si trovano nella pace. *Pax Dei.*

Diciam se si può, qualche cosa ancor di più grande: un' anima, che sta in possesso di questa pace, sembra che sia come a parte della felicità e del contento degli eletti nella gloria del Paradiso. Perocchè quello che propriamente stabilisce la felicità de' santi nel cielo, si è quella inalterabil pace che essi godono, e che li rende capaci di entrar nella beatifica fruizione di Dio: questa è quella pace da cui la loro anima è posseduta; questa è quella pace, da cui è inondato il loro cuore; questa è quella pace che li fa nuotare i torrenti di celestiali pia-

ceri; questa è quella pace in cui viveranno e regneranno per sempre.

Or ecco ciò che la pace dell'anima in qualche modo produce in questa vita: essa fa gustar le primizie d'un tal godimento; essa ne porge l'idea, ne rappresenta le dolcissime attrattive; nè da il pegno; e in questa vita, nel pellegrinaggio di questa terra somministra un gusto anticipato delle celesti delizie *Pax Dei.*

Poniam ora quest' anima nei diversi stati, ove nella vita presente possiam ritrovarci, e consideriamola sotto i differenti rapporti ch' ella può avere con Dio, col prossimo, e con se stessa: sotto questi rapporti, non dico già quali effetti, ma quali prodigj vien ella ad operare! Infatti.

Che sarà quest' anima, che possiede la vera pace, per rapporto a Dio? In essa che altro potrà

egli trovarsi, se non sommessione, rassegnazione, dipendenza, fedeltà inviolabile alla di lui grazia, abbondono totale nella di lui provvidenza, conformità e unione perfetta a' di lui voleri.

Per rapporto al prossimo, che cosa troverassi in un' anima di questa fatta? Nient'altro che carità, che bontà, che affabilità, che condiscendenza. In essa non han luogo nè risentimenti, nè amarezza, nè ruvidezza, nè invidia, nè gelosia; perchè questi non sono sentimenti di pace, e però sono totalmente alieni dalla medesima, la quale non vede gli altrui difetti che per sopportarli, gli altrui bisogni che per sollevarli, le altrui miserie che per compatirle.

In se stessa poi ella è sempre eguale, in qualunque circostanza si trovi. Qualunque cosa succeda, qualunque avvenimento le

sopraggiunga, non si altera, non si lascia abbattere, benchè tutto perdesse; poichè tutto trova nell'abbondanza di questa pace. Quando anche le si rapissero le sue sostanze, scadesse di sua fortuna, perdesse la sanità, e il mondo stesso perisse, la sua pace non si sturberebbe; nella decadenza di tutto il resto la sola pace sussisterà; e sopra le ruine stesse di tutto il resto si ergerà e si stabilirà il trionfo e il trono del Dio della pace.

Ciò che ne avviene su questo punto delle cose temporali, ne avverrà eziandio delle cose che riguardano la pietà e le pratiche di religione. Perocchè dappertutto voi troverete l'anima in questa pace, come quella in cui l'anima prova le sue delizie particolari.

Se trattasi di portarsi a piè del-

l' altare, o ad altro luogo destinato all' orazione, per ivi offerire a Dio l' omaggio delle sue preghiere, ella vi va con confidenza, vi si trattiene con giubilo del suo cuore, e l' offerisce a Dio con affettuosi sentimenti di pace. Se trattasi d' accostarsi al sacro tribunale della penitenza, il riguarda come sacramento di sua riconciliazione con Dio: vede i suoi peccati l' umiliano e lo confondono, ma non l' avviliscono: accostasi dunqne al sacro tribunale come al tribunale della pace: tutta consolata si sente, tutta trasportata di gioja, allorchè sortendo da esso, il ministro di Dio le fa intendere quelle dolci parole: *andate in pace*, *vade in pace* (Marc. 5.)

Se trattasi finalmente d' accostarsi alla sacra mensa, ella se ne va a ricevere il Dio della pace: la pace glie ne prepara la via, glie-

ne dispone gli affetti per degnamente riceverlo; e quando questo gran Dio a lei se ne viene, la pace sta alla porta del cuore, per fargli un tenero accoglimento; e come in trionfo l'introduce nell'anima.

Così questa pace regola, dirige, consola, ed accompagna l'uomo nel corso di sua vita: il seguirà eziandio alla morte; e alla morte, e allora pure più che mai gli farà sperimentare i suoi favori.

Io mi porto col pensiere in quegli ultimi momenti, in quei momenti critici d'un uom moribondo. Che spettacolo io veggo intorno ad esso! Pare che tutto cospiri ad impaurirlo; eccolo attorniato dalle ombre di morte, investito dalle oscurità del sepolcro che gli ingombrano la mente; assalito da lugubri fantasmi, che

lo riempiono di terrori. O pace interiore! che ne sarà di lui? vorrete voi abbandonarlo in questo lagrimevole stato? Ah! no: in mezzo alle tenebre di que' tristi pensiesi, la pace, l'amabil pace verrà tosto a soccorrerlo colla sua luce; al comparir di cui si dissiperanno le ombre, si disperderanno le tenebre, e svaniranno i lugubri fantasmi: la pace a lui mostrandosi in dolce aspetto, richiamerà la tranquillità nella di lui anima, modererà l'eccesso de' di lui spaventi; in fine riceverà gli ultimi di lui sospiri, e facendo mutar faccia a tutti gli oggetti, gli rappresenterà la morte come un dolce sonno, il supremo giudice qual tenero padre, l'avvenire come un giocondo asilo, il fine di questa vita durevole ed immortale, e l'eternità come regione de' viventi, essendo essa per

eccellenza la regione della pace.

O pace! o delizie! o cielo, che avete voi di più grande, e di nostra maggiore consolazione? O celeste pace, risedete voi in questo mondo? E non dobbiam noi temere, che voi sdegnando di stare su questa terra, non abbiate preso il volo verso il cielo, per fissare lassù il vostro soggiorno? Ove siete, o pace desiderata? ove abitate? ove dobbiamo andare a cercarvi? dovremo noi trasferirci di là dai mari sino all' estremità della terra per ritrovarvi? Che abbiamo a dare per comperarvi? che far dobbiamo per possedervi?

In voi stessa, o anima fedele, la troverete e la possederete, se con sincerità la bramate. Sappiate che essa non cerca se non cuori ben disposti, per ivi fare la sua dimora. Dunque disponete voi pure il vostro; ed essa verrà a sta-

bilirvi il suo soggiorno, e il suo regno con quello di Dio stesso.

MEDITAZIONE

Sopra i mezzi d' acquistare, e conservare la pace dell' anima.

Essendo la pace dell' anima un bene sì grande, sì necessario, e sì divino, non vi sono mezzi al mondo, che io non debbo mettere in opera per acquistarla e conservarla.

Degnatevi; mio Dio, di mostrarmi questi mezzi salutari; poichè non per altro desidero di conoscerli, che per impiegarli; non desidero d' impiegarli che in riguardo a questa pace ineffabile; che il mondo non può dare, e che dalla vostra sola grazia ci può venire.

Il primo mezzo d' acquistare e

di conservar la pace, si è l' evitar il peccato. Il peccato è l' implacabile nemico di questa pace, e la spada che trafigge il cuore, è il veleno che lo tormenta, è il verme che lo divora: il peccato e la pace non fecero mai alleanza tra loro. E in fatti qual pace può mai gustare colui, che sa d' essere nemico di Dio?

Conosco, mio Dio, non esservi cosa conforme alle leggi della vostra sapienza e della vostra giustizia. Egli è troppo giusto, che quando si perde la vostra grazia si perda la pace; che quando si divien vostro nemico, divengasi nemico ancor di se stesso; che quando cercasi fuori di voi la propria soddisfazione, non trovasi che afflizione di spirito ed amarezza di cuore. Che disgrazia sarabbe la mia, se essendo in peccato, io vi trovassi la pace! se in mezzo ai

disordini io vivessi tranquillo! Non sarebbe questo per me il maggiore accecamento, e insieme la maggiore disavventura? non sarebbe questo un segno, che voi vi sareste interamente ritirato da me; che m'avreste lasciato in preda al mio traviamento? Che rimedio mi rimarrebbe per la mia salute, se per via dell'interiore agitazione dell'anima mia non faceste comprendere, che io non sono quello che esser dovrei, che l'anima mia, finchè sarà in peccato, sarà sempre turbata, e che perduta la pace, per me ogni felicità è perduta? La divina sentenza è data e ogni giorno si eseguisce; che un'anima rea di peccato ritrova sempre in se stessa il suo tormento: *jussisti (Domine) et sic est, ut poena sua sibi sit omnis inordinatus animus (D. Aug. l. 1. Conf. cap. 12.)*.

*

Intendetela dunque, anima mia, e non ve ne dimenticate giammai; se volete godere la vera pace del cuore fuggite il peccato, temetelo, e tremate alla vista di esso, come alla vista d'orrido mostro. State pur certa, che dal momento che in voi entrerà il peccato, sarà dal vostro cuore sbandita la pace. E che potrebbe offerirvi allora il peccato, per risarcire la perdita da voi fatta in perdendo la pace, unico bene che può in questo mondo desiderarsi?

Il secondo mezzo per acquistar, e conservare la pace, si è l'evitar ogni infedeltà meditata, ogni resistenza volontaria alla grazia e alla voce di Dio. Lo Spirito Santo ne dice; e l'esperienza d'un milione di peccatori il conferma: chi è colui, il quale nel resistere a Dio abbia trovato il ben della pace? *quis restitit ei; et pacem*

habuit (*Job.* 9.); È impossibile il resistere volontariamente alla grazia, senz'avvertire che questo è un far dispiacere a Dio, un disgustarlo, un contristare, cioè offendere lo Spirito Santo: e ad una tal vista, e con questa intima persuasione come mai è possibile, che non ci sentiamo interamente turbati e agitati, e non conosciamo che noi ci allontaniamo dalle divine disposizioni, che divertiamo dal sentiero della grazia, e che, secondo la frase dello Spirito Santo, la giustizia e la pace non possono darsi nell' anima nostra quel sacro bacio, da cui ella ne trae le sue delizie? *justitia, et pax osculatae sunt* (*Psal.* 84.).

Ah! questo è quello che ho sperimentato in me stesso: se nel corso di mia vita moltissime volte ho perduta la pace dell' anima

mia; se in certi tempi io trovavami tutto agitato e inquieto; qual altra cagione doveva io cercarne, fuorchè le mie resistenze, e infedeltà alla voce della grazia? Era questa una voce segreta, che gridando in me, contro di me, mi diceva: tu fai dispiacere a Dio tu t'allontani da Dio, tu contristi nel tuo cuore lo Spirito Santo tu perderai la tranquillità e la quiete di tua coscienza.

Contuttociò quante resistenze e infedeltà debbo rimproverar a me stesso? quante volte ho io con ciò sbandita la pace del mio cuore? Stupivami talvolta della conturbazione dell'anima mia, e le diceva; perchè, anima mia, turbarvi, perchè abbandonarvi a queste agitazioni, *quare tristis es?* (*Psal.* 42.) Ma e non dovea io comprendere una volta, che io stesso ne portava entro di me la

cagione, e che le mie resistenze alla grazia n' erano la funesta sorgente? No, mio Dio, non più resistere ai vostri santi lumi, perchè a questo verrebbero tosto di conseguenza le tenebre, la perturbazione, e i rimorsi. Poichè io voglio conservar la pace dell' anima mia a costo d' ogni altro bene, fuggirò tutto quello che potrà disturbarla: e giacchè ogni resistenza alla vostra voce, ogni infedeltà alla vostra grazia farebbe ostacolo a questa pace, mai più simili resistenza e infedeltà non troveranno ingresso nel mio cuore. Temerei di veder nel medesimo istante la pace uscire dell' anima mia, e lasciarmi in balìa delle mie crudeli agitazioni, e de' miei divoranti rimorsi. Crederei di vedervi sdegnato e armato contro di me: e in un tale stato che pace potrei godere? Il mio

cuore non sarebbe egli come una specie d' inferno per cagione del conturbamento e dell' orrore che in esso si spargerebbero dopo le infedeltà da me verso di voi commesse?

Il terzo mezzo di conservar la pace dell' anima si è la mortificazione delle passioni e de' sensi. Anima mia! volete voi aver pace con Dio? dichiarate guerra a voi stessa. Ogni passione è nemica del nostro riposo, perchè turba e sconvolge l' ordine stabilito da Dio. Affinchè dunque in noi regni la pace, è necessario che le passioni sieno sottomesse al suo impero. La pace vuol regnar come sovrana; e però fa mestieri che tutto le sia soggetto: nè il suo regno può mai stabilirsi che nella calma; tanto che una sola passione basta per eccitar in un' anima disordini e turbolenze.

Voi, adorabile Salvatore, diceste: io non son venuto al mondo ad apportar la pace, ma sì bene la spada: e vuol dire, che per ottenere la pace, bisogna armarci contro noi stessi, dar di piglio alla spada della mortificazione, e combattere costantemente contro le nostre passioni, le nostre inclinazioni, e i nostri appetiti disordinati; nè altrimenti che col continuo guerreggiar contro noi stessi ottener possiamo la vittoria e la pace. Bisogna distruggere e soggiogare i suoi nemici perchè se ciò da noi si trascura, si solleveranno contro di essa e contro di noi e ne ridurranno finalmente sotto il tirannico loro impero e la loro schiavitù vergognosa.

Con che diligenza non debbo io dunque intraprendere questo combattimento, se voglio avere e conservar la pace interiore, che sola

può farmi felice nel corso di mia vita? Ajutatemi; o mio Signore, o voi che siete il Dio della pace! Fortificatemi nel combattimento, contro le passioni, sì difficile al mio cuore, e pure sì necessario alla pace dell' anima mia. La bramo, è vero, per la mia felicità, ma eziandio per la vostra gloria; poichè non posso perderla senza dispiacervi, ed oltraggiarvi.

Il quarto mezzo, e 'l mezzo il più sicuro, e il più infallibile per acquistare, per gustare, e per conservar la pace dell' anima, si è un' intera e assoluta conformità al volere di Dio, un total abbandono alla di lui provvidenza; si è di gettarsi tra le di lui braccia, e di lasciarlo disporre della nostra sorte da padron assoluto, riposandoci interamento sopra di lui in tutto ciò che a noi appartiene; e abbandonandoci del tutto alla sua

divina condotta; senza più trattenerci in certe inutili riflessioni sopra tutti gli avvenimenti della vita. Or chi potrà mai in questo felice stato turbar la pace d'un'anima, la quale vuol tutto ciò che Dio vuole ovvero permette? la quale in ogni cosa nient'altro riguarda che la disposizion della Provvidenza? la quale sollevando gli occhi al cielo, adora in ogni cosa quell' Ente che d'ogni cosa dispone?

Oh che mezzo divino è questo! quanto sicuro ed infallibile per posseder la pace! Un'anima, che a questo mezzo si astenesse, farebbe pur presto ad entrar nella via della pace! vi camminerebbe pur a gran passi! vi si stabilirebbe pur santamente, sicuramente, invariabilmente! vi passerebbe pur ella giorni sereni e felici!

O anima mia, tu non ti sei cu-

rata di questi giorni preziosi e tranqnilli: non hai voluto cammina-nar per la via di un santo abbandono; ah! se tu avessi saputo conoscere ciò, che Dio ti preparava per mezzo della pace; quali delizie ti avrebbe fatto gustare! quai meriti avresti tu acquistati! *Si cognovisses, quae ad pacem tibi* (*Luc.* 19.). Ma tu accecata dalle tenebre delle tue passioni e dei tuoi inganni, non hai conosciuta la via della tua felicità; ti sei allontanata dal sentier della pace; e correndo dietro i piaceri fallaci e transitorj, ti sei privata delle vere e sode dolcezze. *Nunc autem abscondita sunt.*

Mio Dio, conosco il mio errore, piango il mio traviamento. Insensato ch'io era! Io cercava la pace, la desiderava, e diceva: *Pax, pax* (*Jerem.* 6.): e la pace non aderiva a' suoi desiderj,

perchè io non aderiva a' suoi saggi consigli: *et non erat pax.*

Mio Dio, e perchè noi andar così traviando? Giacchè omai siamo persuasi, che voi siete il nostro padre, che voi volete il nostro bene, e sapete ciò che a noi abbisogna; che cosa abbiamo a fare, se non vivere in pace e tranquilli nel seno della vostra provvidenza; a guisa d'un tenero fanciullo nel seno di sua madre? Se così faremo, noi saremo santi, noi saremo felici.

PREGHIERA

Dio di bontà! più che mai desidero la pace dell' anima mia: nel mondo non desidero altro bene che questo, e lo desidero sopra tutti quanti i beni di questa terra. Dio della pace, se mai vi ho chiesta una grazia con istanza

con premura, con una sincera e ardente brama di ottenerla, è appunto la grazia singolare, di cui oggi sommamente vi supplico, la pace dell'anima mia. Lascio che gli altri vi chieggano le consolazioni e le dolcezze della vita presente. Per me, i miei desiderj tendono unicamente al conseguimento di questa ineffabil pace: ve la domando con tutta l'estensione del mio cuore, e secondo tutta l'estensione delle vostre misericordie. Non la domando al mondo, perchè so che 'l mondo non la può dare: ma voi sapete ancora, che questo prezioso frutto non nasce nel mio fondo; anzi io porto al contrario in me stesso tutti i principj che possono disturbarla e rapirmela: passioni violente, inclinazioni perverse, appetiti disordinati, tutti in me combattono contro di questa pa-

ce : non vi ha dunque se non voi che possiate darmela e conservarmi il possesso della medesima. Ve la domando per la vostra infinita bontà, per quella pace che voi veniste ad annunziare sulla terra, per quella pace che voi fate regnare nel cielo, e più ancora per quella pace inalterabile che regna nel vostro cuore. Dal canto mio, per ottenere da voi un bene sì necessario e sì prezioso, ecco quanto io mi propongo di fare colla vostra grazia, sorgente d' ogni bene, e soprattutto del ben della pace.

Risoluzione e Pratica.

1. Per ottenerla, ve la chiederò sovente, o mio Dio, con tutta l' umiltà, con tutta l' istanza, con tutto l' ardore, di cui sono capace : poichè voi avete promes-

essi quei fiumi di pace, quelle acque salutari che salgono sino alla vita eterna.

Domanderò principalmente la pace dell'anima per quegli ultimi momenti, che debbono por fine al corso della mia vita; acciocchè allora possa la Chiesa offerire per me quella preghiera di tanta consolazione. *Requiescat in pace.*

XXXII. LEZIONE

Sopra l'amor di Dio.

O Uomini usciti dalla mano di Dio, e ad immagine di Dio creati, ecco il grande e inviolabil precetto, che v'impone l'autore del vostro essere, per condurvi al termine della vostra felicità: voi amerete il Signore con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra mente, con tutta l'anima vostra

e con tutte le vostre forze: *diliges Dominum ex toto corde tuo etc.* (*Deuter.* 6.). Un padre vuol esser amato da padre; un amico vuol essere amato da amico; un Re vuol esser amato da Re; e Dio vuol esser amato da quel Dio ch' egli è: val a dire, che noi dobbiamo amarlo in tutto, prima di tutto, sopra di tutto, e a tutto preferirlo dobbiamo. Imperciocchè l' amor che si ha, dee proporzionarsi al ben che si ama di modo che se il bene è leggero, l' amor sarà debole; se 'l bene è più prezioso, l' amor sarà più ardente: e se il bene fosse infinito e immenso; l' amore, se fosse possibile, dovrebbe esser immenso ed infinito, come lo stesso bene: Ora, Iddio è infinitamente superiore a ogn' altro bene dunque l' amore che a lui portiamo, deve essere superiore ad o-

gni altro amore. Noi dunque dobbiamo amarlo sopra tutte le cose, più che i nostri beni, perchè sono terrestri; più che i nostri amici, perchè sono mortali; più che la nostra vita, perchè è caduca; più che noi stessi, perchè siamo suoi; *diliges*: ecco qual è l'amore di prelazione, sì sovente da' teologi prodotto e celebrato, non mai abbastanza meditato, nè mai praticato a sufficienza.

Ma quest' amor sì perfetto in che consiste, e a che ci obbliga? Per soddisfare a una tale domanda, dirò che quest' amore è un apprezzamento sommo, che dà a Dio il primo luogo nel nostro cuore; è un' invidiabile adesione alla legge, che ne fa preferirne l' amicizia di Dio ad ogn' altro bene, che si trovasse in concorrenza con esso; è una interna disposizione del cuore sì fatta, che se in una

bilancia si vedesse da una parte l'amor di Dio, e dall' altra si vedessero i troni, le corone, gli scettri, tutti i beni creati e possibili, non esiterebbesi neppur un istante a rinunziare, se bisognasse, ogn' altro bene, per conservare quello della grazia; amarebbesi meglio di rifiutare l' eterno possesso di mille mondi, che di rifiutare un sol momento l' amicizia di Dio: è una generosa risoluzione dell' anima, disposta a imprender tutto, a sacrificar tutto, a soffrir tutto, piuttosto che offendere in un minimo punto l' amore del suo Dio: di maniera tale che le afflizioni, i tormenti, i tiranni, la morte, e mille morti, che a' suoi occhi si presentassero, non sarebbero capaci di smoverla da questo amore.

Tal è appunto l' amore di prelazione, che la legge da noi ri-

chiede. A questo amor sommo si riferiscono tutti gli altri amori di Dio. L' amore di compiacenza, il quale rallegrasi dei beni essenziali e ineffabili che Iddio possiede in se stesso, della sua gloria, delle sue grandezze, delle sue perfezioni, della sua felicità.

L' amor di benevolenza, che brama a Dio l' onore che gli si può proccurare; che vorrebbe vederlo adorato, amato, servito, e glorificato per tutto l' universo, onorato col cuore e cogli omaggi di tutti quanti gli uomini.

L' amore di riconoscenza, che benedice il Signore per le grazie di cui lo ricolma, e di cui altro principio non riconosce che la di lui bontà infinita.

L' amore di penitenza, che geme amaramente, o per non averlo amato, o per averlo offeso. Tutti questi amori sono tanti germogli

sortiti dal medesimo tronco, tanti ruscelli derivati da un medesimo fonte; cioè tante maniere d' amar Dio, le quali contengonsi eminentemente nell' amore di prelazione, che è l' oggetto del precetto d' amar Dio, e che a lui rende l' omaggio più degno; *diliges*.

Ma è egli possibile in questo mondo un amor sì nobile, sì perfetto; essendo noi sì deboli e imperfetti? Sappiamo bensì, che in cielo, ove vedremo Dio a faccia, a faccia ove non vi sarà nulla che possa dividere il nostro cuore, l' ameremo con un amore perfetto: ma in questo luogo d' esilio, essendo esposti a tanti oggetti che ci distraggono, a tante tentazioni che ci assalgono, a tante passioni che ci tiranneggiano come mai amar Dio con tutta l' estensione di questo amore?

Intentiamoci bene. L' amor di Dio può considerarsi o nella sua perfezione, o nella sua essenza. Se si considera nella sua perfezione, consiste in un affetto di fervor continuo, attuale, sempre ardente, sempre mai permanente, non perdendo mai Dio di vista, e tenendosi incessantemente alla di lui presenza. In questo senso la carità non può esser perfetta in questo mondo, ma solo in cielo il sarà pienamente. Imperocchè trovandoci noi divisi tra tante occupazioni e tanti doveri sopra la terra, il nostro spirito non può esser sempre unito a Dio in questo fervor attuale. Ma l' amor di Dio, considerato nella sua essenza, poichè consiste nel dare a Dio la prelazione sopra ogni cosa, e nell' esser pronto a rinunziar ogni cosa, piuttosto che la di lui grazia, in questo senso il

precetto dell' amor di Dio non solo è possibile, ma dai giusti è messo in pratica ogni giorno: e ben si sa che milioni di martiri lo autenticarono col loro sangue.

Mio Dio, vorrei pur amarvi, e parmi che lo desideri; poichè questo sarebbe la mia felicità e la mia cónsolazione: ma quest'amore io nol sento: il mio cuore trovasi frequentemente in un' aridità e in una freddezza di spirito, che mi affligge e mi spaventa. Quando mi metto alla vostra presenza il mio cuore non sente nulla, non dice nulla: io sono per voi come senza sentimenti e senz' anima; e però temo assai di non amarvi.

Per calmare i nostri timori, fa d' uopo distinguere l' amor sensibile e di gusto, dall' amor sodo e di pura fede. L' amor sensibile provasi alle volte in certi momenti di fervore, di soavità, di con-

solazione: allora il cuore si slancia in Dio con un santo ardore, e un dolce trasporto; ma quest' amore non è in nostra mano, e però non è comandato. Si può amar Dio senza gustar questo amor sensibile, che molti santi ancora non hanno giammai provato. Contentiamoci dunque dell' amor sodo; siam pronti a sacrificar ogni cosa, a soffrir tutto; a morir mille volte piuttosto che offender Dio, e perdere il suo santo amore: del resto abbandoniamoci alla sua infinita bontà.

Ma amando noi Dio, ci è forse proibito d' amar altra cosa fuori di esse? No, Iddio non ha mai preteso di sopprimere nei nostri cuori ogni affetto, e di ridurci a una indifferenza, ch' egli stesso colla voce della natura e della ragione condanna. Ci proibisce d'amar altra cosa, fuori di lui, con

un amore indipendente, che in essa viene a terminare: in vece di sollevarsi a lui come a suo ultimo fine: ma ci permette d'amar altra cosa con un amore subordinato e dipendente, che a lui, come a suo fine, si riferisce. Così, padri e madri amate i vostri figli; mogli amate i vostri mariti, amici amate i vostri amici; ma amateli in Dio, per Dio, e sempre meno che Dio, o piuttosto amate Dio in essi. L'amor di Dio dice S. Agostino, è come un gran fiume che scorre in una vasta pianura; tutti i ruscelli vengono a gettarvisi dentro, e come tributarj ad esso si rendono. Questo gran fiume è l'amor di Dio, che scorre nel nostro cuore; tutti gli altri amori ben regolati sono come tanti ruscelli tra loro diversi, che vengono a rendervisi come tributarj, e ad offerire i loro o-

maggi all' amor divino, il quale tutti gli unisce nell' immenso oceano delle adorabili perfezioni. A questo mondo si ama Dio in tutto e tutto in Dio.

Quali sono i segni, a cui si può conoscere, che Iddio si ama? Vorrei amarvi, mio Dio, e poter rendere a me stesso qualche testimonianza che io vi amo.

Andiam adagio, e guardiamci a non investigar la profondità degli abissi. Segni sicuri e infallibili in questo mondo non ce ne sono; perocchè niuno sa, se sia degno d' amor o di odio; e questo è un segreto che Dio si è riserbato. Ciò non ostante, anima fedele, per condiscendere in qualche cosa alla vostra debolezza, o alla vostra premura, eccovi alcuni segni, se non certi, almeno tali che vi consolino. 1. Desiderate voi sinceramente e ardentemente d' amar Dio?

Se così è, non dubitate perchè il desiderio ardente di una cosa non è lontano dal possederla; quando per possederla basta il desiderarla. 2. Pensate voi a Dio con del piacere? avete gusto di udirne parlare, di richiamarvelo alla memoria? Se è così, consolatevi pure. Se voi spesse volte pensate al mondo con compiacenza, avreste gran ragione di temere. 3. Avete voi un grande orror al peccato? il considerate voi come il maggiore di tutti i mali? Se così è, abbiate fiducia: non vi è segno più sensibile che si ama, che il timor di non amare. 4. Osservate voi i comandamenti del Signore? procurate d'adempiere la sua santa legge? Acquietatevi, se è così, poichè Gesù Cristo ne dice: chi osserva la mia legge mi ama. In somma ciò che a voi dee importare, si è l'amar Dio, e non già

il conoscere se l' amate: quando il conosceste, che fareste? fatelo dunque, ed amerete. Perocchè la pratica del bene val più che la cognizione di esso, la quale potrebbe lusingar l' amor proprio, e toglervi dalle mani il tesoro, se vi credeste sicuro di possederlo.

Quanto saremmo felici, se unendo tutti questi grandi oggetti sotto un sol punto di vista, potessimo ben comprendere cosa sia un atto d' amor di Dio perfetto, per formarlo presentemente nei nostri cuori: se potessimo conoscere quale ne sia la grandezza, la bellezza, la dignità, la sublimità, il pregio e l' eccellenza! Procuriamo di ben intenderlo dinanzi a Dio.

Egli è dunque la più santa di tutte le azioni di nostra vita; è la disposizione del cuore la più perfetta; è l' affetto dell' anima il più eroico; è l' esercizio il più

degno della religione; e la pratica nel cristianesimo la più sublime, è l'opera la più santa, che possa far una pura creatura, è l'omaggio il più glorioso che ad un Dio offerirsi possa; è quello che più ci approssima alle intelligenze celesti; quello che ne da l'ingresso nel cuore di Dio; e in certa maniera già ne solleva al cielo, quantunque ancora abitiamo sulla terra.

L'atto d'un perfetto amor verso Dio è sì grande e sì sublime, che in se contiene il pregio di tutte le grazie, e il merito di tutte quante le virtù; dirò di più: questo sol atto è capace di cancellar l'orrore di tutte le colpe. Così è: se noi formassimo un atto di amor perfetto col desiderio del sacramento; quando anche avessimo commessi i maggiori delitti, e ci fossimo ingolfati in tutti i

disordini, e caduti fossimo in ogni sorta d'eccessi, nel medesimo istante tutti i nostri peccati sarebbero cancellati; tanto che se in quel momento venissimo a morire, questo atto d'amore potrebbe esser sì perfetto, che nel momento medesimo l'anima nostra volerebbe a goder la presenza dello sposo celeste.

O uomini, chiunque siate, amate dunque il Signore, e non vogliate vivere sopra la terra se non per amarlo, e per mettervi in istato di amarlo per sempre. A chi sacrificate mai i vostri affetti e i vostri cuori? che vi resterà un giorno di tutti gli affetti terreni? Essi avranno occupati, turbati, agitati i vostri cuori; ma gli avranno mai soddisfatti? Eh! Amate il Signore verso Dio con tutto il vostro cuore; amatelo sino all'ultimo sospiro di vostra vita;

e quest'ultimo sospiro sia un sospiro d'amor verso Dio.

Effusione di cuore sopra l' amor di Dio.

Protesto alla vostra presenza, o mio Dio, e alla presenza dei vostri angeli santi, in faccia al cielo ed alla terra, comincio dal confessare che io non sono al mondo se non per amarvi, e che solo a questo fine voi mi avete dato l'essere e la vita.

Coll' amarezza dell'anima mia e col gemito del mio cuore confesso di non avervi mai amato, e per conseguenza d'aver perduto e profanato il tempo di mia vita e i miei affetti.

Da questo momento desidero d'amarvi con tutto il mio cuore, e di risarcire con un ardente amore la perdita di tanti anni passati, senza essermi curato di amarvi.

Ecco pertanto l' amor che vi chieggo, e che bramo di poter offerirvi: un amore perfetto; poichè il mio amore non voglio più che sia diviso nè limitato.

1. Amor vivo e ardente; perchè l' amore è un fuoco, e il fuoco subito che si scema, è vicino a spegnersi. Amar Dio in ogni cosa, prima d' ogni cosa, e sopra ogni cosa. Accende omai questo sacro fuoco, abbrucia, consumi, tutto ciò che in me trovasi, la mia mente, il mio cuore, i miei affetti, le mie azioni; fuoco sieno le mie parole, fiamme ardenti sieno i miei pensieri, le mie brame sieno tanti inf cati sospiri: non più io viva che di questo fuoco; più non respiri che questo fuoco: questo fuoco sia il mio alimento; l' anima dell' anima mia, la vita del mio cuore. Oh che vita felice è mai quella di un cuore, il qua-

le non vive più che d' amore!

2. Amor generoso, capace, se bisogna, di sacrifizj i più ardui, abile ad intraprendere tutto, a sacrificar tutto, a perder tutto, a più ancora a tutto soffrire. L'amor divino non la perdona alle sue vittime; poichè al Calvario conduce le anime, e colassù loro presenta il calice della passione, loro ne fa provar l' amarezza, e col sangue di esso le inaffia. Ma ricevono questo calice dalle mani di uno sposo, il quale converte quest' amarezza in tanta dolcezza e di questo sangue ne fa una bevanda d' immortalità per le anime sue spose dilette. Le ama, si, ma le purifica. Non è già sul Tabore, che si formano i santi, ma appiè della croce; quivi li colloca, quivi chiama i veri amanti; i soli cuori generosi sono quelli che ivi lo seguono ed ivi si fer-

mano; gli altri tremano e se ne fuggono: e là, o mio Dio, Dio d'amore, Dio addolorato e moribondo, quasi solo vi rimanete. Ah! io voglio esser quivi con voi, a patire con voi, e morire con voi. Che inganno! si vol amare, e nulla si vorrebbe soffrire; quando che questo è come il retaggio di coloro che amano, gemere, patire, e morire; ma quei che non amano, lungi dall'averne simili sentimenti, ne conoscono appena il nome.

3. Amor efficace, che per mezzo delle opere si manifesta. Amar Dio, non è dir semplicemente, che amasi, amar Dio non è solamente desiderare d'amarlo, amar Dio non è puramente provar qualche sensibilità di cuore che presto passa. Amar Dio egli è morire a se stesso, distaccarsi dal mondo, rinunziar tutto col cuo-

Digitized by Google

re, collo spirito, e coll' effetto ancora, se Dio da noi il richiede. Amar Dio egli è osservare i suoi comandamenti, rassegnarsi ai suoi voleri, abbandonarsi alla sua provvidenza, sostener pazientemente le sue prove. Amar Dio egli è tener in freno le proprie passioni, opporsi ai proprj appetiti, vincere le proprie ripugnanze; in somma morire a tutto. Questo è l' amor efficace. Tutto il rimanente, cioè, dire, desiderare, formar disegni, e nulla più, è un linguaggio, un illusione, un apparenza d' amore, non già vero amore. Se si ama davvero, non è la bocca che il dice, ma è il cuore; sono le opere e i sacrifizi: ecco il linguaggio del vero amore che parla con gli effetti.

Così hanno amato i Santi, gli Apostoli trasportati all' estremità della terra; i confessori rinchiusi

in oscure prigioni, i martiri in mezzo alle fiamme; le vergini colle lor vesti tinte del sangue dell' Agnello immacolato: i solitarj nell' interiore de' deserti. Ah! mio Dio, questi si possono dire con ragione, che v' amano; ma io, quando dico che vi amo, come mai ardisco di dirlo, mentre le mie azioni o tacciono o mi smentiscono? Datemi dunque questo amore, e il mio cuore lo dirà, e voi allora l' approverete.

4. Amor puro e disinteressato. Sì, devesi amar Dio, ma unicamente per lui stesso; perchè egli è buono, amabile, perfetto; perchè egli è Dio. Amar Dio, e in Dio non amare nè gustar altro che Dio solo; non cercare nè i suoi doni, nè le sue consolazioni, nè i suoi premj, ma lui stesso, la sua bontà, la sua beltà, la sua grandezza, la sua amabilità infini-

ta. No, nell' amor di Dio niun altra ricombensa bramar dobbiamo, fuorchè sempre più amarlo. Lungi da noi quei cuori avari, interessati, e mercenarj: sono indegni d' amore; non sanno cosa sia l' amore, e però disonorano e profanano i giusti e nobili sentimenti che di esso aver si debbono. Manifestatevi a noi, mio Dio, somma bontà, sovrana bellezza, e fate sparire tutti i vani oggetti; siccome il sole col suo nascere fa sparire e oscura tutti gli astri. Voi solo, mio Dio, voi solo, in tutto, e per tutto, e per sempre. Che possiamo noi cercare, che possiamo noi cercare di vantaggio? Non basta egli un Dio a nostri cuori? sono forse troppo grandi i nostri cuori per la maestà infinita d' un Dio?

5. Amor durevole e costante. Io non ho che una scintilla d' amo-

re, e vorrei averne una bracia immensa; questa debbole scintilla di tempo in tempo s'accende, e presto s'estingue; ma io vorrei un incendio permanente. Mio Dio, voi siete sempre amabile: perchè dunque non dovrò io sempre amarvi? perchè io sì languido, tepido, e incostante? Vi son certi tempi, ne' quali mi sembra che io vi ami, certi momenti ne' quali tocco dalla vostra grazia vi dico, e parmi che velo dica di cuore: mio Dio, vi amo. Giorni felici! deliziosi momenti! Ma, oimè! come sono variabili questi tempi! come son corti questi momenti! quest' amore come è mai incostante! Un giorno vi amo, mio Dio, e l'altro giorno lascio d'amarvi: un giorno vi cerco e il giorno seguente vi perdo di vista: vi amo un certo tempo, e di poi sembra che mi dimentichi d'avervi ama-

to. Che cosa ho io trovato in voi, che m' abbia dato motivo di disgustarmi? e che cosa trovasi fuori di voi, che possa innammorarmi? Beltà sempre antica, e sempre nuova, perdete voi forse qualche cosa delle vostre mirabili attrattive? e non sono queste capaci di eccitar incessantemente nuovi ardori nel nostro cuore?

Sì, mio Dio, l' unica cosa che vi domando, si è quest' amor santo, celeste e perfetto. Non vi domando nè la sanita, nè la vita, nè alcun bene caduco: vi domando il vostro santo amore. So che o nol merito, che me ne son renduto indegno, che ho profanato il mio cuore: no, io non merito questo amore; ma voi l' esigerete, voi il meritate, io lo bramo. Non v' ho amato; ma poichè vivo, e respiro ancora, sono per anche in istato d' amarvi. Ancor posso

dire di cuore: mio Dio, vi amo. E bene dunque, ve lo dico con tutto il mio cuore, e con tutti i suoi affetti; forse questa è la prima volta in tutta la mia vita; ma d'ora innanzi ve lo dirò sino all'ultimo mio sospiro.

Atto d'amor di Dio.

Sì, mio Dio, vi amo, e bramo di amarvi con tutto il mio cuore, con tutta l'anima mia, con tutte le mie forze: vi amo o sovrana bellezza, o bontà infinita; e in questo momento vorrei coll'ardore dell'amor mio riparar tutto il tempo che non v'ho amato, e richiamar quei giorni cattivi, in cui per mia somma disgrazia vi ho offeso. E perchè mai non ho io consacrato al vostro santo amore tutti i giorni della mia vita? poichè sarei vivuto, ed io sconsi-

gliato non ho fatto altro che morire.

Mio Dio, vi amo, e non contento d'amarvi io stesso, vorrei farvi amare da tutto il mondo; vorrei infiammar tutti i cuori; trarre a voi tutti gli esseri, vorrei che tutti gli uomini concordemente accesi di questi sentimenti dicessero gli uni agli altri: amiam Dio, egli è nostro padre, noi siamo tutti suoi figli. Vorrei portare sino all' estremità della terra la fiamma celeste del vostro amore, e con essa convertir tutti i popoli, illuminar tutte le nazioni, far ardere l' universo. Vorrei che non vi fossero altri sentimenti, se non quello del vostro divin amore; che tutti i cuori fossero come tanti carboni accesi, e tutta la terra come un vasto incendio. Vorrei che quest' amore durasse finchè ci saranno uomini al mondo sino alla consumazione

de' secoli, e col fuoco vendicatore, il quale dee consumar tutto l'universo, non fosse che il fuoco stesso del vostro santo amore, accendesse tutto, che consumasse tutto, che tutto riducesse in ceneri, e che finalmente questo medesimo fuoco non cessasse di consumar sopra la terra e nel tempo, se non per accendersi, ravvivarsi, e perpetuarsi nel cielo e in tutta l'eternità Dirò tutto, mio Dio, in poche parole: vorrei amarvi col medesimo amore, con cui ci amate. Ecco il mio cuoro, non è più mio, ma tutto vostro: vivete in esso, regnate per sempre in esso, e fate in esso regnar eternamente l'eterno amore.

Pratiche.

1. Fate sovente atti d'mor di Dio: se noi potessimo, dovrem-

me renderli così frequenti, come i nostri respiri.

2. In tutte le cose, per quanto ci è possibile, operiamo per motivo d'amore; perchè questo è il motivo più perfetto e il più degno di Dio.

3. A misura della nostra capacità, e alle occasioni, procuriam d'impegnare gli altri ad amar Dio.

4. Uniamci frequentemente di tutto cuore coi Santi del Paradiso, ove Dio da essi è si perfettamante amato.

XXXIII. LEZIONE.

Sopra il Paradiso

IDdio creò l'uomo per renderlo felice, e nel cielo preparogli la sua felicità. Lo collocò per qualche tempo sopra la terra, per dargli il mezzo di meritar questa fe-

licità, ch' egli non vuol conferirgli se non a titolo di ricompensa: dopo di che l' anima, uscita già dalle mani di Dio, dee rientrare nel di lui seno, per unirsi all' Autore del suo essere per tutta l' eternità, ed ecco in che consisterà la sua sorte felice.

Noi vedremo Dio, noi l' ameremo, noi il possederemo. Ma il vedremo senza ingombro, l' ameremo senza divisione di cuore, il possederemo senza timor di mai perderlo: *videbimus*, *amabimus*, *possidebimus*: egli è S. Agostino che ne somministra questa grande idea del cielo.

1. Noi vedremo Dio: e che ineffabili oggetti a' nostri occhi presenterà questa vita! *Videbimus*.

Vedremo Dio, e in Dio vedremo finalmente come a scoperto que' gran misteri, che durante la nostra vita avevano tanto eserci-

tata la nostra fede, e che per noi erano coperti come da tante oscure nubi: cioè quella Trinità adorabile di persone nell' unità di essenza; un Dio fatto uomo e vestito della nostra mortalità; un Dio nascoso sotto i veli del sacramento del' altare, e tanti altri misteri sino allora incomprensibili ad ogni creata intelligenza. Tutto sara rischiarato; e dalle oscurità della fede passeremo al lume della visione intuitiva e beatifica.

Vedremo Dio; e in Dio ammireremo le effusioni di quella divina bontà sopra di noi nel corso di nostra vita; e nel tempo de' nostri lagrimevoli traviamenti. Tanti tratti segnalati di quella infinita misericordia, che dopo il nostro peccato ci ha richiamati a sè con tanta premura; che mentre fuggivamo da essa, ne ha ricercati con tanto ardore; che con

tanta pazienza ne ha aspettati nei nostri ritardi; che ne ha ricevuti con tanta tenerezza nel nostro ritorno; che ne ha protetti sino alla fine nei sentieri della santità e della giustizia. Vedremo con grande ammirazione da quanti pericoli, da quante disgrazie il Signore sì sovente ne ha preservati. Vedremo che mille volte siamo stati sull' orlo dell' infernale abisso, e che non v' era più che un passo da farsi per precipitarvi e andar perduti per sempre. La mano di Dio ne ha arrestati; altrimenti noi eravamo irreparabilmente perduti. O bontà! o tenerezza! Che avevamo noi fatto per meritare i vostri favori?

Vedremo Dio; e in Dio scopriremo i mezzi, fin allora impenetrabili, di quella Provvidenza nel governo degli uomini e di quest' universo; per quali vie Id-

dio ha condotto gli eletti, con quali prodigj di grazie gli ha salvati; per qual ragione e come tra gli uomini, gli uni illuminati dalla fede, gli altri rimasi nelle tenebre dell' errore, e nelle ombre della morte. Di tutto ciò noi siamo all' oscuro; ma a suo tempo verremo al chiaro di tutto; poichè il gran lume dell' eternità dissiperà tutti i nostri dubbj, giustificherà la Provvidenza, e toglierà il velo che tutto sottraeva ai nostri occhi.

Vedremo Dio; e in Dio adoreremo e contempleremo a nostro agio quelle amabili ed ammirabili perfezioni, quella maravigliosa bellezza, che rapirà incessantemente gli occhi e i cuori degli eletti, senza che mai vengano a svogliarsi di rimirarla, nè saziarsi di possederla: quella bellezza sempre antica e sempre nuova,

che loro presenterà perpetuamente nuove attrattive, e farà lor sempre gustar nuove delizie: quella sovrana sapienza, così illuminata ne' suoi disegni, così sicura ne' suoi progetti, così impenetrabile ne' suoi consigli, la quale seppe sì mirabilmente scegliere i mezzi proporzionati al loro fine, colla soavità e la forza condur felicemente a termine ogni cosa: quella suprema possanza, che trasse questo mondo dal nulla, che equilibrò in aria l' universo, che fissò termini insuperabili alle onde del mare, che nondimeno in tutto questo non diede che un picciol saggio delle sue maraviglie e delle sue forze. In cielo e a favor degli eletti si riserbò a manifestare tutta la virtù del suo braccio, per far loro godere tutta l' abbondanza delle più inesplicabili consolazioni.

Vedremo Dio; e lo vedremo a faccia a faccia, senza ombreggiamento veruno, tal quale egli è in se stesso. Fin allora, e in questo luogo d' esilio noi veggiamo Dio solamente nelle sue opere, nelle sue immagini, come a traverso dell' oscurità della fede, di una maniera molto imperfetta. Ma allora il vedremo in se stesso, negli splendori della sua essenza col beneficio di quel lume di gloria, dal quale circondati saremo e come investiti. O Dio! che luce si spargerà sull' anima nostra, uscita dalle tenebre d' una sì lunga notte! O momento felice! o giorno della beata eternità! Che chiarezza ci farete tosto brillare sugli occhi tra gli splendori della celeste gloria!

2. *Videbimus et amabimus.* Noi vedremo Dio, e l' ameremo. In fatti come mai potremo vedere il

sommo bene, la sorgente di tutti i beni, senza che i nostri cuori ne sieno rapiti?

Ameremo Dio; e l'ameremo con tutto il cuore: tutte le nostre inclinazioni si porteranno a lui; e con che ardore! La pietra che tende al suo centro, il fuoco che alzasi verso la sua sfera, sono deboli immagini dell' attività degli amorosi trasporti, coi quali volerà il nostro cuore verso il supremo oggetto, che a se lo trarrà per infiammarlo col suo divin fuoco d'amore. Noi ameremo Dio allora non ameremo altro che Dio. Il nostro cuore non sarà più diviso, nè divertito ne' suoi affetti, ma sarà occupato in Dio solo, come in suo centro; e poichè Dio sarà stato l'oggetto di tutte le nostre brame, allora sarà di esse il termine, il compimento.

Ameremo Dio; e l'ameremo di

una maniera degna di lui, e coll' amore con cui egli ama se stesso. Noi l'amiamo in questo mondo; ma oh, quanto è debole il nostro amore, quanto è mai imperfetto! motivo che ne costringe a gemere e deplorare la nostra miseria. Ma allora l'anima nostra prenderà il suo volo, e verso Dio si porterà coll' amarlo quanto sarà capace d'amare.

Ameremo Dio: e saremo sicuri di amarlo. In questa vita bramiamo di amar Dio, ma siamo incerti se in realtà l'amiamo: e però tremiamo in questa incertezza; cosicchè quest'amore, che dev'essere le nostre delizie, in certo modo viene ad essere il nostro tormento. Allora però non così, poiche sicuri dei nostri affetti, noi ameremo Dio; e tutto il nostro desiderio sarà di sempre più amarlo, di sempre più avvampa-

re di quei sacri inesplicabili ardori, immergerci sempre più addentro in quell' incendio d' amor perfetto.

Ameremo Dio; e ci uniremo coi Santi per amarlo tutti d' accordo, per congratularci scambievolmente della beata sorte che avremo d' amarlo, per animarci l'un l' altro a questo santo amore; a guisa di tanti fuochi uniti, che colla loro unione aumentano le loro fiamme e i loro ardori.

O amore! o ardente bragia! o divino incendio! venite anticipatamente a bruciare, a struggere i nostri cuori con questo fuoco celeste.

3. *Videbimus, amabimus, et possidebimus.* Noi vedremo Dio; in veggendolo l' ameremo; in amandolo il possederemo: ecco il termine e'l colmo d' ogni felicità.

Noi possederemo Dio; e in Dio

possederemo tutti quanti i beni; le ricchezze e tutti i loro tesori, gli onori e tutta la loro magnificenza, i piaceri e tutte le lor delizie: non solo avremo tutto ciò che noi bramiamo, ma eziandio tutto ciò che bisogna per nulla bramare; per immensi che sieno i nostri desiderj, noi soddisfatti saremo oltre ciò che possiamo desiderare. Allora sarà che nella pienezza di tutti i beni proveremo quanto dice il Profeta: *Satiabor, cum apparuerit* (*Ps.* 16.).

Così è: nel cielo s' uniranno insieme in un medesimo cuore tutti i beni, tutti i piaceri, tutti i tesori, per far godere in tutti gl'istanti tutte le lor delizie.

Possederemo Dio, e in Dio tutti quanti i beni senza alcuna mescolanza di mali. In questo mondo i piaceri si trovano sempre mischiati da qualche amarezza: non

c' è mai perfetta consolazione, non c' è mai contentezza senza qualche disgusto. In cielo non sarà così certamente; poichè mai non vi sarà nè disturbo, nè noja, nè tristezza, nè timore; nè alcun altro male di questa vita verrà a frastornare il tranquillo e immutabil possesso di quella felicità: *Neque luctus, neque dolor erit ultra* (*Apoc.* 21.).

Possederemo Dio, e in Dio tutti i beni per sempre, senza timore di smarrirli giammai. Oh! chi potrà mai comprendere qual peso immenso di gloria aggiunga al paradiso la sicurezza di quella felicità, immensa nella sua pienezza, e interminabile nella sua durata! Finchè il cielo sussisterà e sussisterà sempre; finchè Dio sarà Dio, e sarà sempre ciò che egli è per tutti i secoli, di là dei secoli e di milioni d' anni e di se-

coli; gli eletti saranno con Dio e in Dio, sempre grandi, sempre ricchi, sempre felici. La loro eternità sembrerà che cominci ad ogn' istante: e ad ogni istante godrà le delizie di tutta quanta l'eternità. La loro felicità, fondata e stabilita sopra l'eternità e l'immutabilità di Dio stesso, che n'è l'autore, non vedrà mai fine: la onde sarà di essi come di Dio: *et regni ejus non erit finis* (*Luc.* 1.). O cielo! O Esser supremo! O gloria ineffabile! Creature mortali non potranno mai concepire quella felicità: e pure son fatte per possederla: *Nec oculus vidit, nec auris audivit* (1. *Cor.* 2.).

MEDITAZIONE

Sopra lo stesso soggetto.

1. CHe facciam noi per meritare il cielo?

2. Quali saranno gli affetti di un' anima nell' entrare in cielo? Voi, mio Dio, non m' avete posto sulla terra se non perchè a suo tempo io entri nel cielo: dunque tutti i giorni della mia vita impiegarsi debbono nel prepararmi a questo felice ingresso. Elevate la mia mente per meditare l' eterne delizie del paradiso; accendete il mio cuore, per desiderarne e meritarne l' immutabile possesso.

Primo punto.

1. Egli è dunque vero che noi creati siamo per una felicità eter-

na : ma come mai, essendo noi chiamati al godimento d' una tale felicità, la desideriamo sì poco? Tuttochè destinati ad una gloria immortale, appena vi ci applichiam col pensiere. Del resto tutti intenti ed occupati nei beni caduchi, sembra che noi perdiamo di vista gli eterni. Tutti i nostri pensieri, tutte le nostre brame si portano verso la terra. Noi amiamo il mondo, i suoi beni, i suoi piaceri; passiamo la nostra vita nel pascerci d' illusioni, nel correr dietro a delle chimere. Il nostro cuore si lascia trasportare da una sete ardente, e da una fame ingorda delle cose terrene: e appena qualche sguardo diamo a quelle del cielo. Oh! siamo pur ciechi! O desideriam meno, ovvero desideriam di vantaggio. Desideriam meno i beni fallaci ed apparenti che ci seducono; e de-

sideriam di vantaggio i sodi e veri beni, che soli possono renderci veramente felici.

Ora essendo io chiamato ad una felicità così grande, alla felicità di Dio stesso; come mi son io adoperato, affine di rendermi degno di conseguirla? che ho mai fatto per meritarla? che diligenze, che travagli, che sforzi ho usati per tal effetto? Ove sono le virtù che ho praticate? i sacrifizj che ho fatti? le vittorie che ho riportate per quella sovrana beatitudine, a cui debbono rendere unicamente i miei sospiri?

Che non fece, che non soffrì un Dio fatto uomo, per meritarne il cielo, e impegnar noi stessi a meritarlo! I suoi tormenti, le sue lagrime, il suo sangue, la sua morte, che ne dicono mai? che voce ne fanno mai risonar all' orecchio? che non fecero, che

non soffrirono i santi per esser degni di quella corona di gloria? Viveano gli uni ritirati nelle solitudini, dandosi a tutti i rigori di penitenza, e così vivi stande come sepolti nelle caverne: ma quanti altri su i patiboli, e in mezzo alle bragie si riputavano felici, per aver a soffrire i maggiori tormenti in vista della ricompensa che gli animava? Aspettavan eglino forse un cielo diverso da quello che io aspetto? Avean eglino forse altre speranze? Non son io creato pel medesimo fine e per la medesima felicità? Che ho dunque fatto per meritarmela?

I mondani stessi che non fanno eglino ogni giorno per li beni fragili e caduchi? Li veggiamo struggersi e consumarsi in veglie, stenti, e fatichè: non v'è diligenza che non usino, non v'è sforzo che non facciano, non v'è

mezzo che non tentino per fabbricarsi l' edifizio d' una fortuna d' alcuni giorni; tra i pericoli, tra gli scogli e i naufragi: non v' ha nulla che basti a farli desistere, nulla che li distolga dai loro disegni: e dietro a che corrono questi? e perchè tanto si struggono? *Et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant* (1. Cor. 9.): per ottener una temporale corona: e questa pur son eglino certi di ottenere? Quanti corrono e si sforzano inutilmente! E noi che aspirar possiamo ad una immortal corona; che facciamo, che patiamo per ottenerla? Figli di luce, e sin a quando ci lascieremo noi svergognare dai figli delle tenebre? Questi tutti mettono in opera per possedere dei beni incerti, falsi, e apparenti: e noi destinati a' beni sovrani, ed incorruttibili, non ci pigliamo pen-

siere d'assicurarcene il possesso, esponendoci di continuo al pericolo di restarne privi per sempre. Ma ov'è la nostra fede?

Essendo chiamato a goder una tale felicità, che fo io sopra la terra, se non vi penso, se non m'affatico per meritare il cielo? Perchè son io in questa vita, se non per prepararmi ad una vita beata ed immortale? So che tutto quello che nel mondo ritrovasi, dovrà un giorno finire: so che Dio creò un nuovo cielo, e una nuova terra (*), perchè sia l'eterno soggiorno degli eletti; so che quaggiù non abbiamo città permanente: *Non habemus hic*

(*) *Nuovo cielo, e terra, nuova, cioè la Chiesa e il Regno di Gesù Cristo, che durerà in cielo eternamente negli eletti. Veggasi* Corn. a Lap.

manentem civitatem (Hebr. 13.). Non vogliam dunque considerarci in questo mondo se non come tanti esuli che aspirano a fare il lor ritorno nella celeste patria: *sed futuram inquirimus.*

Secondo punto.

Che gioja sarà di un'anima in quel momento ch'ella farà nel cielo il suo ingresso! Che momento felice! che dolci trasporti! Eccomi finalmente sicura della mia sorte, giusta omai al termine dei miei desii, stabilita per sempre nel possesso del sommo bene. Ora io sono col mio Dio, e godo il mio Dio; in eterno vivrò e regnerò cogli eletti nel suo seno. Ecco passati una volta que' giorni caliginosi, que' giorni di combattimento. Per alcuni anni ho dovuto gemere, patire, e far vio-

lenza a me stessa. O combattimenti! o pene! o travagli! quanto abbondantemente vi veggo ricompensati! Dio delle misericordie, l'esser con voi quanto mi è dolce! godo la vostra presenza; e niuna cosa potrà mai separarmene. Questo solo pensiere, questo primo momento di sicurezza e di gioja, non sarà egli capace di compensare ad un'anima le afflizioni e le prove da lei sostenute per tutta la sua vita, e d'obbligarla ad esclamar coll'Apostolo? *Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis* (Rom. 8.). No, tutte le pene di questa vita non sono che un nulla in paragone della gloria, con cui debbon essere da Dio contracambiate.

O santa Sionne, o celeste Gerusalemme! avrò io la bella sor-

te d' essere un giorno accolto nel tuo grembo? la mia porzione sarà poi essa un giorno quella degli eletti?

Ah! se in quella celeste patria sarò introdotto; che penserò di tutte le vanità, di tutte le illusioni, e di tutto il nulla di questo mondo? Che piacere sarà il mio, per essere stato fedele alla legge del mio Signore! quanto mi sarà caro l' aver sofferto qualche cosa sopra la terra, per meritare una eternità di contenti! Oh! che consolazione proverò allora d'essermi separato dalla moltitudine, e d' aver tenuta la via stretta, che a questo felice termine m' avrà condotto! quanto glorioso sarà per me l' essermi associato per sempre cogli amici di Dio; cantar eternamente il cantico di lodi, ed entrar nel soavissimo centro degli spiriti beati!

Aspiriamo dunque a que' beni celestiali; solleviamoci verso la region de' viventi; nodriamoci del pensiere del paradiso in questa vita, sicuri che un tal pensiere ne apporterà i più dolci vantaggi per l'altra.

1. Questo pensiere sarà per noi un mezzo salutare per distaccarne da tutti i beni di questo mondo. Beni apparenti, fragili, e fallaci, che cosa siete voi in paragone dei beni sodi e immensi, che 'l cielo ne offerisce? meritate voi forse il nome di beni, voi che di tanti mali ne siete la funesta cagione? No, io non conosco, nè desidero altri beni se non quelli che sono eterni. Tutto quello che passa, per me è nulla.

2. Sarà un mezzo giovevole per consolarci in tutte le afflizioni e le pene della vita presente. Finiranno un giorno, e 'l loro pre-

mio sarà eterno. Alcuni giorni di patimenti, che ne potranno ad una perpetua felicità, sono pur una bella grazia e un gran vantaggio per noi. Quanti Santi dovranno la lor salute alle lor afflizioni; e ai loro combattimenti la lor celeste corona! Perocchè senza croci sarebbero stati eternamente infelici.

3. Sarà mezzo efficace per resistere alle tentazioni, e per reprimere le passioni, riflettendosi che nel momento in cui soccomberemo alle tentazioni, e soddisfaremo le nostre passioni, potremmo esser tolti da questo mondo; e che un piacer momentaneo privarci potrebbe dell' eterna felicità.

4. Sarà mezzo sicuro per raddolcire in noi le acerbità della morte. Perocchè se, come speriamo, dee succedere alla morte una beata eternità, dovremo noi

tanto temerla e concepirne spavento? Se noi sortendo da questo luogo d'esilio, c'incamminiamo alla nostra vera patria, che è il cielo, eh! lasciamo, lasciamo pur quest' esilio senza dolore e senza rammarico. Noi quì altro non facciamo che patire, che gemere, che offender Dio; e la morte ne conduce al porto della salute. Offeriamo a Dio il sacrifizio di noi stessi, e speriam fermamente dalla sua misericordia, che quantunque sia un sacrifizio naturalmente amaro, egli non vorrà lasciare di addolcirlo colla sua grazia.

Solleviamoci dunque con questo nobil pensiere alla felicità, che da Dio ci è destinata: richiamiamo sovente con una seria meditazione questo pensiere, perchè esso accenderà in noi un' ardente brama di quegli eterni inesplicabili beni; esso c' impegnerà a pre-

pararvici daddovvero; ed esso pure ci servirà di guida in questa preparazione. La grazia che ne lo inspira, sarà il pegno della gloria ch' esso ci mostra. Troppo siamo vissuti per la terra; egli è omai tempo che il cielo a se tragga tutti i nostri sguardi; giacchè dev'essere il termine e 'l compimento di tutte le nostre brame.

PREGHIERA

VOi, mio Dio, m'avete fatto pel cielo; l'anima mia è creata per possedervi eternamente: non permette mai, che io di questa felicità indegno mi renda, e che i falsi beni della terra m'allontanino dalla via del cielo, a cui mi chiamate.

O santa Sionne, gloriosa città di Dio! quando, quando verrà quel giorno felice, in cui potrò

entrare nel suo seno? *Quando veniam, et apparebo?* (Ps. 41). In quest' aspettativa i giorni mi sembrano anni, gli anni mi pajono secoli, la vita mi riesce gravosa, e più non vivo che di questa dolce speranza: *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi* (Ps. 121.). No, io non ho altra consolazione, nè altro giubbilo, che nell' annunzio felice, che mi vien fatto della casa del Signore, ove spero d' esser ammesso un giorno, per ivi godere eterna vita. *In domum Domini ibimus.*

XXXIV. LEZIONE.

Sopra la perseveranza.

QUesta lezione viene indirizzata a quelle anime, le quali essendosi altre volte allontanate da Dio

per lo peccato, hanno avuto la sorte di rientrar in grazia di lui per mezzo della penitenza. E però io dico che 'l motivo il più nobile, il più efficace, il più degno di Dio, per impegnarci a perseverare nel suo santo servigio, si è la bontà stessa di Dio, e l'eterna gratitudine che gli dobbiamo dopo questo nostro salutevole ravvedimento.

Dunque rivolto a queste anime così loro dico: chi eravate voi altre volte? chi siete voi al presente? Che ha egli fatto Iddio per voi e in nostro favore? Voi eravate in uno stato di peccato, di morte, e di dannazione, allontanate da Dio, nemiche di Dio, oggetti del suo sdegno, fulminate di sue maledizioni degne delle pene dell'inferno, potendo essere ad ogni momento precipitato nell'abisso di un'eternità infelice. In

questo lagrimevole stato, ove meritavate di provar gli effetti della giustizia e della vendetta di Dio, che ha fatto Iddio per voi, e con quali grazie vi ha egli per sua misericordia prevenute? Egli con tutta benignità vi ha aspettate con una inalterabile pazienza, quando da lui ve ne stavate lontane, e con una ineffabile tenerezza vi ha ricevute nel vostro ritorno. Che grazie però, che tratti di misericordia ha egli usati per voi? Ma che gratitudine e che amore dovete voi in conseguenza avere per lui! Che fedeltà, che costanza, che inviolabile attenzione al suo santo servigio! Questo solo motivo di riconscenza e di amore verso Dio, non dovrà esso bastare a tenervi per sempre a lui unite?

Che se dopo tali beneficj e una tale misericordia voi veniste ancora ad abbandonarlo, ad offen-

derlo, ad amarvi contro di lui; non dovreste voi riconoscervi come indegne di respirare e di vivere?

Chi siete voi al presente? Voi dovete considerarvi come tanti figliuoli prodighi; poichè ne avete tutti i lineamenti e tutta la somiglianza. Ora, a quel figliuolo, altre volte indocili e ribelle, allontanatosi dal suo amorosissimo padre, ma finalmente a lui ritornato, ricevuto con tutta bontà dal medesimo, e di nuove grazie ricolmato; avendo nel cuore di suo padre ritrovato il luogo, di cui si era fatto indegno. Posto ciò, ditemi: se questo figliuolo dopo un sì grande e sì ineffabile bontà usatagli da suo padre, ricaduto fosse nei primi suoi errori: avesse ancor oltraggiato e abbandonato il tenero genitore, e con nuovo dolore il cuore gli avesse tra-

fitto ; non l'avreste voi riguardato come un orrido mostro d'ingratitudine.

Or ecco ciò che voi sareste agli occhi di Dio, se ancora lo abbandonaste, se ancora v' allontanaste da lui, e l' oltraggiaste di nuovo; in una parola, se mancaste di perseveranza nel suo servigio. E di qual occhio dovreste voi rimirarvi allora? Potreste mai sostenere ancora i vostri proprj sguardi? E che non dovreste aspettarvi per l' avvenire?

Imperciocchè cosa ne avrebbe? E che terribili conseguenze potrebbero avere dinanzi a Dio la vostra infedeltà, e il vostro mancar di perseveranza.

1. Voi fino d' allora perdereste interamente tutti i meriti già acquistati per lo passato, il frutto di tutte le vostre fatiche, di tutti i vostri combattimenti, di tutto ciò

che vi è costato per ritornare a Dio. Il peccato distruggerebbe in voi e vi strapperebbe come dalle mani l'amicizia di Dio, la grazia santificante, tutte le vostre virtù; tutti i vostri meriti, tutti i vostri tesori che ammassati aveste: così voi spogliato di tutto, vi trovereste ridotto ad uno stato d'indigenza e di miseria spirituale; non avendo, in luogo di tutti questi preziosi beni, altro che tesori dell'ira divina. A che funesto e deplorabile stato vi ridurrebbero la vostra infedeltà, il vostro ricadimento!

2. Per difetto di perseveranza, il vostro stato dinanzi a Dio diverrebbe ancor peggiore del primo, più lagrimevole, più funesto: come il Salvatore stesso ne lo dichiara. *Fiunt novissima hominis illius pejora prioribus* (Matth. 12.) Il peccato di ricaduto è

molto più grave davanti a Dio, perchè commesso con più di cognizione, con più di malizia, con più d'ingratitudine, dopo le grazie più segnalate, dopo le più solenni promesse, dopo le risoluzioni saldate col sangue stesso di Gesù Cristo. Che reità perciò, e che miseria e mai questa!

3. Voi mancando di perseveranza, rendereste assai più difficile il vostro ritorno a Dio: atteso che, siccome le malattie di ricaduta sono più pericolose e più funeste, così le piaghe dell'anima, che si rinnovano, sono molto più profonde e più inasprite. Le passioni che han preso già nuova forza, l'inclinazione al male divenuta più gagliarda, gli abiti più inveterati; oh!. che ostacoli sono mai essi al ravvedimento e alla penitenza! Che sforzi violenti, che generosi sacrifizj non ri-

chiederebbero da voi per superarli! E sareste voi capace di tanto? Ma, se con minori ostacoli non vi siete sostenuto per non ricadere; che ne sarebbe di voi, quando gli ostacoli fossero per vostra disgrazia moltiplicapiti, e le vostre forze sensibilmente indebolite?

4. Voi avreste a temere che Dio non ritirasse le sue grazie, almeno quelle grazie privilegiate, di cui egli vi aveva favorito in tanta copia. Imperocchè un padre spietatamente offeso da un figlio ingrato e disnaturato, vogliamo noi dire che sarà molto portato a prevenirlo, e a palesargli i segreti del cuore? Un amico indegnamente trattato e disonorato, crediamo noi che facilmente sarà il primo a cercar di riconciliarsi coll' offensore? Un Re abbandonato e tradito da un suddito ribelle, di cui avrebbe gran motivo di

sommamente dolersi, possiamo noi persuaderci che sì di leggieri vorrà ricolmarlo de' suoi signalati favori? Ora, Iddio è vostro Re, vostro amico, e vostro padre: dunque, se voi foste sì disgraziato di lasciarvi indurre a nuovamente offenderlo, e oltraggiarlo, massime dapoichè vi ha dimostrato la tenerezza del suo core; dovreste voi aspettarvi ancora quelle grazie scelte e di predilezione, che a' suoi amici fedeli comparte? Non dovrestre voi temere al contrario, che non le ritirasse, perchè non fossero con nuovo abuso da voi profanate.

5. Aggiungo ancora, tremando, che per difetto di perseveranza rendereste la vostra conversione e la vostra penitenza in qualche maniera sospetta. So bene, che la grazia non rende impeccabile, e che dopo una conversione ancor

sincera si può ricadere, che la ricaduta non è indizio sicuro di una penitenza falsa: il so, e guardimi Dio che io voglia mettere in costernazione le anime; ma è sempre vero il dire, che le ricadute danno qualche motivo di temere per le penitenze passate, sopratutto qualora queste ricadute sono facili, frequenti, e più avvertite. Ora, benchè non vi fosse su questo punto se non un leggiero sospetto; non è egli bastevole per far sommamente temere la ricaduta nel peccato, e quindi ancora per impegnarci in una santa perseverenza nella divina grazia, affine di non esporci a questi affannosi pensieri?

V' è ancora di più. Per aumentare il desiderio e lo studio d'una santa perseveranza, massimamente col giusto motivo d'amore, e di graditudine verso Dio, vi dovete

considerare in certo come un tizzone salvato dell' inferno per un effetto della divina bontà. Egli è certo che una persona, la quale c' impedisce di cadere in un precipizio, ci farebbe un maggior beneficio, che tirandoci fuori dopo d' esservi già caduti. Ecco ciò Dio ha fatto per voi. Voi per vostro peccato avevate meritato l' inferno, e Iddio col preservarvisi, perchè non vi precipitaste, più ha fatto per voi, che se liberato ve ne avesse dopo d' esservi precipitato. Ora, che riconoscenza, che amore dovete voi al vostro divino benefattore! E come testificargli questa riconoscenza e questo amore, fuorchè per mezzo di una inviolabile fedeltà, e d' una costante perseveranza nel suo santo servigio! Che sarebbe d' una persona, a cui fosse stata salvata la vita col cavarla da un precipi-

zio, o coll'impedirle di cadere in esso, se si rivoltasse contro il suo benefattore che l'ha salvata, e l'oltraggiasse, e il caricasse d'ingiurie e di villanie? Ecco qual sarebbe l'orrore del vostro procedere verso Dio, se voi essendo misericordiosamente prevenuto e salvato dalla sua grazia, veniste di nuovo ad offenderlo, ed a rivolgere contro di lui i beneficj stessi di cui vi ha ricolmati.

Se motivi di questa natura trovano in voi un cuore capace di sentimento, come mai non debbono impegnarvi ad una santa ed inviolabile perseveranza nel suo servigio, unirvi per sempre a lui con uno stretto nodo d'amore, e determinarvi a perdere mille volte la vita, piuttosto che abbandonarlo? In somma voi il sapete: quello che decide, non è l'incominciamento, bensì il fine. Que-

gli soltanto sarà salvo, il quale avrà fino alla fine perseverato: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* (Matth. 10.)

MEDITAZIONE

Sopra i mezzi di perseverare nel bene.

CONosco benissimo, mio Dio, salvator mio, e mio sovrano benefattore, che tutti i motivi mi obbligano ad una santa perseveranza nel vostro servigio. Voi avete fatto spiccar sopra di me tutte le vostre grandi misericordie. Dal canto mio non v'è cosa, che io tanto desideri, quanto di stare per sempre unito a voi, e di usare per ciò tutti i mezzi che dipenderanno da me, dalla mia fedeltà, dalla mia vigilanza, e dalla mia sollecitudine. Ecco in particolare

quelli che son risoluto d' impiegare in attestato della gratitudine che a voi debbo. Illuminatemi frattanto in ciò che mi ho prefisso, sostenetemi nelle mie risoluzioni, ajutatemi ad adempiere il mio dovere.

1. Il primo mezzo che impiegherò, sarà l' orazione. So che la perseveranza è un dono, è un dono de' più preziosi che trovinsi nei tesori delle vostre grazie, non v' è alcuno che possa meritarsela degnamente; tutti debbono chiederla con ardore. Io dunque ve la chiederò tutti i giorni di mia vita; e in questo stesso momento ve la chieggo con tutto l' ardore de' miei affetti. Questa è una grazia, che non posso ricevere che dalle vostre mani: degnatevi però d' accordarla a questa mia umil preghiera. Voi stesso mi ordinate di domandarvela; segno è dunque

che voi più ardentemente desiderate di accordarmela, che io stesso di ottenerla. Io la considererò come tra le grazie la maggiore, tra i tesori il prezioso, e come quella che alla sovrana felicità mi dispone. Esaudite, Signore, la mia preghiera: poichè così verrete ad appagar appieno le mie brame.

2. Farò le più serie e le più sode riflessioni per animarmi alla perseveranza. Dio a me stesso: I motivi, che m' hanno obbligato a darmi a Dio, e a far ritorno a lui, non son essi mai sempre i medesimi? Quel Dio, cui io servo, non è egli sempre egualmente grande, egualmente buono, e egualmente santo e perfetto; egualmente degno del mio cuore, e dei miei omaggi? Il vangelo che professo, non è egli sempre la legge santa, la regola sicura che dee illuminarmi, e governarmi, sino

alla fine? Le gran verità che mi han toccato il cuore, son forse mutate? Le ombre della morte che di continuo mi circondano, i terrori d'un tremendo giudizio, a cui posso esser chiamato ad ogni momento, un' eternità felice o infelice, che un giorno mi dee toccare, tutti importanti oggetti non debbo io sempre averli innanzi agli occhi, acciocchè diriggano costantemente tutti i miei passi nella strada della salute? Spero che riflessioni sì sode mi fortificheranno nel bene, e mi armeranno contro la mia debolezza e incostanza. *Memorare novissima tua* (Eccl. 7.)

3. Il terzo mezzo è la vigilanza sopra di me, sopra i miei sensi, sopra il mio cuore, sopra il mio essere, sopra le mie male inclinazioni, e le sregolate passioni, sopra tutti i miei andamenti, e tutte le azioni della mia vita;

sopra le illusioni, e le tentazioni del demonio, per timore che questo Angelo di luce. So che tutto debbo temere di me stesso, e dei nemici della mia salute, e però senza una attenzione continua sopra di me mi ritroverò in un continuo pericolo di perdere la grazia di Dio, e andar perduto per sempre. Santa vigilanza, voi senza dubbio mi aprirete incessantemente gli occhi sopra tutti questi pericoli, e col beneficio dei vostri divini lumi procurerò di guardarmi dai lacci, che da tutte le parti mi vengono tesi, affine di precipitarmi: *Vigilate et orate.* (Matth. 26.)

4. La fuga delle occasioni è un mezzo per me assolutamente e indispensabilmente necessario per non cadere. Una trista esperienza ha dovuto farmi conoscere, e farmi temere la mia fragilità. Sì, mio

Dio, il comprendo, il sento, il veggo; malgrado tutte le mie promesse, le mie risoluzioni, i miei propositi, se di nuovo m' espongo all' occasione, l' occasione sarà la mia rovina; perchè da una parte l' occasione mi presenterà sempre gli stessi oggetti, dall' altra io avrò sempre il medesimo fondo di miserie in me stesso. Quindi è che gli stessi oggetti faranno presso a poco le medesime impressioni; e le medesime impressioni mi precipiteranno nelle stesse sciagure. Così è: quandunque noi fossimo saggi al pari di un Salomone, e forti al pari di un Sansone, tuttavia nell' occasione soccomberemo. Ah! se l' occasione ebbe tanta forza di scuotere le colonne più sode; tremiamo pure per noi che siamo deboli canne; e teniamo per certo, che principalmente in certe occa-

sioni non v'è altro che la fuga che possa sostenerci e sottrarci al pericolo di peccare. *Qui amat periculum, peribit in illo.* (*Ec.*3.).

5. Il quinto mezzo di perseveranza è il rendermi superiore ai giudizj, alle ciarle, e ai disprezzi del mondo. Rispetto umano, oh quanto sei funesto! A quante anime hai fatto fare un deplorabile naufragio! In certi momenti, in cui la grazia parla al cuore, il mondo da noi si mira con un occhio di dispregio; e nell'abbondanza del nostro cuore diciamo coll'Apostolo, che nè le ciarle, nè gli scherni, nè le persecuzioni de' mondani, nè tutte quante le creature congiurate insieme contro di noi, non potranno separarci mai dalla divina grazia: *Certus sum* (*Rom.* 8.). Ma, oimè! Non è necessario che contro di me congiurino tutte le

creature ; perchè una parola , un motteggio , una burla , un niente basta sovente per impedire e mandar a nulla tutti i progetti di salute che io m' avea formati. Mondo perverso , e sin a quando coi tuoi falsi terrori darai il crollo alla costanza dei figliuoli di Dio ? Adorabile Salvatore , voi diceste : se alcuno s' arrossirà di me alla presenza del mondo ; io pure mi arrossirò di lui alla presenza del mio celeste Padre. Il mondo è vostro nemico ; come dunque posso io fidarmene , e non temerlo ?

6. Il sesto mezzo è la frequenza de' sacramenti. Sì , mio Dio , questi mi somministreranno le forze che mi son necessarie. Questo è l' unico mezzo, o almeno il più efficace per sostenermi. Se uno comincia a raffreddarsi e a mancare su questo punto , corre rischio di mancare in tutto. Aspet-

ta da un giorno all' altro, dall'uno all' altro mese: quanto più differisce, tanto più ancora vuol differire; e dopo d'aver differito un certo tempo, non si quasi più come risolversi. Privo intanto di un tal soccorso, e abbandonato alla propria rilassatezza, viene ben presto a provarne i tristi effetti. Perocchè il fervor si rallenta, la vigilanza sopra se stesso si scema, le male inclinazioni si svegliano, e se viene sorpreso da qualche occasione seducente, eccolo in pericolo di cadere in qualche nuovo abisso, per non uscirne forse giammai. O anima mia, guardatevi bene a non allontanarvi mai più da coteste sorgenti di salute e di vita, per timore di restar priva degli ajuti, che in esse la grazia vi tien preparati, e d' abbandonarvi, come sprovveduta di forze ai nemici che sono contro di voi

collegati. Cibatevi di quel pane stesso degli Angeli, se volete vivere alla grazia di Dio.

7. L'ultimo mezzo è la divozione a Maria la Regina degli Angeli. Come mai, anima mia, lasciar potrete di nodrire in voi quel tenero affetto di confidenza verso la più amorosa di tutte le madri? Non potete negare: che non ne abbiate più e più volte provati i salutari effetti. Ora, se mai avete avuto bisogno d'invocare la possente di lei protezione presso Dio, non è egli appunto principalmente affin d'ottenere, per intercessione di lei, la preziosa grazia, la grazia delle grazie, quelle d'una santa perseveranza finale? Chiedetela tutti i giorni di vostra vita, chiedetela a questa tenera divina Madre colla più viva istanza, e con tutto il fervore di cui sono capaci i vo-

stri affetti: e assicuratevi ch' ella vi aprirà le viscere di sua misericordia, vi stenderà la sua mano benefica, e vi otterrà l'abbondanza de' celesti ajuti. Piena di questa vostra ferma fiducia nel di lei patrocinio, esponetegliela da questo momento, domandate per sua intercessione questa santa perseveranza, che è l'oggetto delle vostre riflessioni, e delle vostro brame.

PREGHIERA.

Alla Beatissima Vergine per domandare la grazia della perseveranza.

A Voi ricorro, Vergine santa, per ottener la più grande, la più pregevole tra le grazie, quella da cui dipende la mia sorte, e la mia eterna salute, la grazia d'u-

na santa perseveranza. Ricordatevi, divina Madre, che mai non si è dato esempio nel corso dei secoli, che alcuno di coloro, i quali hanno implorata la vostra protezione, sia stato da voi abbandonato, e l'abbia implorata inutilmente. Io pertanto in questo momento l'imploro con tutto il mio cuore. In vano tante altre grazie voi m'avreste ottenute; se poi di quella della perseveranza venissi a rimanerne privo. Tutte le altre non avrebbero servito che a rendermi più colpevole in questa vita, per l'abuso che ne avrei fatto; e più infelice nell'eternità, per la pena che ne dovrei portare. Ottenetemi dunque, vi supplico, questa ineffabil grazia, che coronerà tutte le altre grazie, e mi farà conseguir finalmente la corona di gloria. Così sia.

CONSIDERAZIONE

Sopra le visite che fa Iddio alle anime, ossia sopra i differenti stati, in cui le anime possono ritrovarsi.

NElla vita interiore vi sono dei tempi di dolce consolazione, e de' tempi di prove penose. Iddio conduce le anime ora in sul Taborre, ed ora in sul Calvario. Nell' ordine della grazia, siccome nell' ordine della natura, vi sono de' giorni e delle notti, giorni sereni, e notti oscure; val a dire che 'l Signore prepara a queste anime o visite che le consolino, o prove che lo affliggano. E però sommamente importa il sapere come portarci dobbiamo in questi diversi tempi, per operar giusta i disegni di Dio, e non contri-

stare ne' nostri cuori, lo Spirito Santo.

Che far deesi nel tempo delle dolcezze e delle consolazioni? Che far deesi nel tempo delle afflizioni, e delle prove? Quai frutti hanno a raccogliersi dalle une e dall'altre?

Primo punto.

Vi sono tempi di dolcezza e di consolazione: giorni sereni e tranquilli, in cui il sol di giustizia brilla e diffonde i raggi della divina sua luce; ove sparge nelle anime influenze benefiche e salutari rugiade; ove nell'orazione, nelle comunioni, nelle intime comunicazioni con Dio si gustano tutte le delizie d'una manna celeste; ove l'anima così favorita è tutta ardore, tutta zelo, e tutta fuoco; ove trasportata sul Tabor-

re direbbe volentieri col Principe degli Apostoli: Signore, è pur una buona cosa lo stare in questo luogo! fissiamo quì il nostro soggiorno.

Ma non è questo ciò, che il Signor si propone in tali giorni di dolcezze e di consolazioni. Consideriamo però quello che essi sono nei disegni di Dio, quello che esser debbono per la nostra fedeltà, quello che potrebbono divenire per difetto di nostra corrispondenza. Materia importante, che ben merita le nostre più serie riflessioni!

1. Ciò, ch' essi sono nei disegni di Dio; e ciò ch' egli si propone in essi per la sua gloria, e per la nostra salute.

Iddio proponsi di darci un' idea della sua gloria, delle sue grandezze, della sua magnificenza, della sua bontà, delle sue a-

dorabili perfezioni. La sua mira è di trarci sempre più a se, allettandoci co' suoi doni, coll' unzione delle sue grazie, e colla soavità del suo santo servigio; di impegnare, e fissare i nostri cuori e di fortificarci nell' amore e nella pratica del bene. Iddio forse ha per oggetto d' apparecchiarne a qualche gran sacrifizio, a qualche umiliazione, a qualche prova particolare; ci dispone al combattimento, e ci arma contro la tempesta, che sta per levarsi. Questi tempi di consolazioni sono come gli anni d' abbondanza nell' Egitto; ai quali succede ben presto una dolorosa penuria. E però lungi dal dormire in tempo di calma, teniam ci pronti, disponiamoci a combattere, e a sostener le prove penose, quando per esse sarà venuto il tempo.

2. Ciò che i giorni di consola-

zione esser debbono per la nostra fedeltà; val a dire che hanno da essere un tempo di gratitudine e di rendimento di grazie al divino benefattore; un tempo d'umiltà, e di diffidenza di noi stessi; un tempo di vigilanza e d'attenzione sopra il nostro cuore e i nostri affetti, ch'è quanto dire un tempo di ricolta per li giorni d'indigenza e di penuria. Ricordiamoci del tristo esempio delle Vergini pazze, le quali per non aver vegliato, furono sorprese alla venuta dello sposo, ed escluse ancora dal convito nuziale, ch'era già preparato.

3. Ciò che i giorni di consolazione possono divenire per difetto di nostra corrispondenza. Sì questo tempo di visita, così santo in se stesso, così prezioso nelle divine intenzioni, e sì salutare nei suoi effetti, per colpa nostra e per

nostra negligenza può divenire un tempo d' illusione, un tempo di tentazione, un tempo di superbia e d' amor proprio, e in conseguenza un tempo di pericoli e di cadute.

Un tempo d' illusione. Imperocchè l' angelo delle tenebre può trasformarsi in angelo di luce; e non ogni spirito è lo spirito di Dio. E però egli è necessario guardarsi allora dal formare risoluzioni straordinarie, e prendere delle determinazioni di conseguenza. Può succedere d' impegnarsi in una cosa mal a proposito; di prender l' ombra per la luce, di pigliar un sentiero fallace che fa traviare, per una strada che conduca al termine. La prudenza vuole che non si faccia nulla da se stesso e senza consiglio, ma tutto con discrezione; e maturità. Quante anime si sono sviate col troppo pre-

sumere delle lor forze; e col troppo fidarsi delle loro attuali disposizioni!

Il tempo delle consolazioni può divenir un tempo di tentazione. Il demonio trovandoci allora meno attenti sopra noi stessi, può approfittarsi della nostra disattenzione, e coglierci alla sopravvista: in un cattivo momento può allontanarci da quelle visite interiori per molti anni; con un sol colpo farci molte ferite mortali; e dopo averci ingannati per qualche breve tempo con apparenti dolcezze, farci versar molte lagrime d'amarezza.

Il tempo delle consolazioni può cangiarsi in un tempo di superbia e di vanagloria. Il che accade nel compiacersi che fa l'anima dello stato in cui trovasi, nel nodrir l'amor proprio, nell'attribuir a se stessa i doni di Dio; e però

ella sé ne abusa, e li perverte.

Simile ad una sposa; a cui lo sposo ha regalato dei preziosi giojelli: con questi ella s'adorna e s'abbellisce; e se ne serve per comparire in pubblico, affine di trarre a se gli sguardi altrui, e rapirne i cuori. Sposa ingrata, sconsigliata, e forse quanto prima infedele! In simili disposizioni chi può lusingarsi d'essere ancor molto lontano dal pericolo? E non è egli un camminare in sull'orlo del precipizio? *Qui se existimat stare, videat ne cadat* (1. *Cor.* 10.) così disse il Dottor delle genti; e così ognuno dee dir sovente a se stesso: chi crede di star in piedi, guardisi a non cadere.

Che s'ha egli dunque a fare in tempo di spirituali consolazioni, per evitar queste sciagure, ed operare giusta i disegni di Dio?

1. Dobbiamo umiliarci davanti a lui, e crederci assolutamente indegni de' suoi doni; pensar che s'egli ce ne fa parte, ciò avviene per un puro effetto di sua bontà; e per sostenerci, giacchè siamo sì fragili, affinchè non soccombiamo. Non fidiamoci di noi stessi, ma prendiamo consiglio; perchè troppo ci è necessario.

2. Dobbiamo badar bene a non attaccarsi troppo a questi doni di Dio; a non averne un certo gusto e compiacimento, che non è se non effetto dell' amor proprio: ma dobbiomo riferirli tutti quanti a Dio, come al loro principio e loro fine; considerare che noi ne siamo semplici depositarj; e camminar soprattuto, mentre abbiamo luce per vedere; affinchè le tenebre non ci sorprendano.

3. Dobbiamo avvertire che questi tempi felici, questi giorni di

consolazione non dureranno; ed aspettarci di restarne privi una volta o l'altra: dobbiamo essere ben persuasi, che dopo la luce verranno le tenebre, dopo il sereno le nuvole, e che alla calma succederan le tempeste. Preparia-moci dunque, o per dir meglio, stiamo sempre mai preparati. Il nemico della salute gira continuamente intorno a noi, per cercar una preda e divorarla. Facciamo dunque delle buone provvisioni, e non vogliam dissipar i tesori che da Dio riceviamo.

Ma non dobbiamo poi far delle provvisioni con uno spirito di diffidenza, o di proprietà, che ci faccia mettere come in riserva i doni di Dio; no, perchè la manna che riservasi nel deserto pel giorno seguente, s'imputridiva. Facciam provvisioni, non di abbondanza, nè di proprietà, ma

provvisioni di rassegnazione, e di abbandono nelle mani di Dio. Siam grati a Dio: ed egli sarà con noi liberale.

Secondo punto.

Siccome nel servigio di Dio vi sono de' giorni sereni; così vi sono ancora de' giorni nuvolosi, cioè giorni di prove e di battaglie. Nell' orazione tutto è aridità; le consolazioni sono svanite; i colloquj con Dio non fanno più sentire la soavità delle loro attrattive; sembra che la sorgente delle intime comunicazioni siasi disseccata. La tempesta già è insorta: le tentazioni vengono in folla da tutte le parti a dar assalti.

Ad una tal vista l'anima, altre volte nodrita di latte e di mele, stordisce, si turba, s' intimorisce, crede tutto perduto; e co-

me nel mezzo d'un mare in burrasca, grida tremando: *Salva nos, Domine: perimus* (Matth. 8.). Salvateci, Signore; altrimenti periamo. Felice lei, che ancora in questo stato ricorre al suo Dio, e non abbandonasi a se stessa, nè cede a' suoi spaventi!

Ma quali sono in queste visite penose i disegni di Dio? che dobbiamo noi fare per secondarli; Iddio nè vuol provare, nè vuol purificare, nè vuol fortificare, forse ne vuol punire, forse ne vuol disporre per mezzo dell' umiliazione a qualche grazia segnalata, a qualche nuovo favore. Adoriamo dunque i suoi disegni, i quali non tendono se non alla nostra felicità; ne altro esigono che la nostra corrispondenza.

1. Iddio ne vuol provare, e vedere se noi siamo capaci di sacrifizio. Trovandoci noi con tran-

quilità di spirito a piè de' suoi altari, più volte gli abbiam fatte le maggiori proteste di fedeltà, e ci siamo creduti capaci d'intraprendere ogni cosa per la sua gloria, e per suo amore. Ei dunque vuol vedere, se i fatti corrisponderanno alle parole, se era la bocca o il cuor che parlava. S. Pietro fuori del combattimento mostravasi generoso: ma al primo attacco che gli vien fatto, soccombe: ben è vero che tosto colle sue lagrime purgò la propria infedeltà.

2. Iddio ne vuol purificare Un anima? per santa ch'ella sia, prova sempre in se stessa molte miserie. Anche le più perfette sempre portano seco molte imperfezioni. Quanti difetti si van commettendo d'infedeltà, e di resistenza alla grazia! Quante tiepidezze, pigrizie, e negligenze nel

servizio d' un Dio infinitamente santo! Ah! se anche il giusto cade in qualche difetto sette volte al giorno; che ne sarà di noi? Or questi e simili mancamenti, queste infedeltà, queste tiepidezze Iddio vuol farcele purgare colle prove, a cui ci mette, coi combattimenti, ne' quali c' impegna, colle pene interne da cui egli permette che siamo afflitti: e a questo modo viene a levar le macchie delle anime nostre. Siccome l'oro per mezzo del fuoco si purga, così le anime si purgano per mezzo del fuoco della tribolazione, che rende ad esse la loro bellezza, e tutto il loro splendore.

3. Per via delle prove Iddio vuole fortificarne. L' albero piantato in un terreno fecondo, in un luogo eminente trovasi esposto all' agitazione, e alle scosse de' venti: se resiste, ecco che si

fortifica e pronde radici più profonde e più sicure. Tale appunto si è l'effetto delle prove in ordine all'anima. Essendo questa piantata in buon terreno, elevata ad uno stato di grazie più speciali; le prove interiori gioveranno per assodarla nel bene; ossia perchè allora Iddio le comparte maggiori grazie, ossia perchè ella stessa fattasi più attenta e più vigilante, si arma contro i suoi nemici e tutte unisce le sue forze per mettersi in istato di difesa. Quando io provo la mia fragilità, diceva S. Paolo, allora sento in me più di forza: la ragione si è perchè l'anima in tale stato convinta della propria miseria, si rifugge in Dio, e che non può l'anima col possente di lui soccorso?

4. Forse per mezzo delle prove Iddio vuol preparare il nostro cuore a certi speciali favori, ch'egli

ha disegnato di farci. E però comincia a stabilir bene in noi i fondamenti dell' umiltà, sopra dei quali l' edifizio della nostra perfezione deesi innalzare.

Tali sono i disegni, che Dio ha sopra di noi nelle prove a cui ci mette, disegni mai sempre di misericordia, di provvidenza, di grazia, di salute. E pure, ah! noi sovente ci opponiamo ai disegni di Dio, perocchè poco rassegnati a' suoi voleri, e nemici della nostra felicità, ci perdiam d' animo, c' inquietiamo, ci lasciamo abbattere, e fors' anche ci lagniamo e mormoriamo contro le sue adorabili disposizioni.

Infatti, ecco ciò che il più delle volte succede: finchè la grazia sensibile ci sostiene, e ci porta, per così dire, in palma di mano finchè si fanno sentire ne' nostri cuori le dolcezze del servigio di

Dio, finchè il mele delle celesti consolazioni scorre nelle anime nostre, oh! allora noi camminiamo allegramente, e sappiam sostenerci.

Ma tosto che il cielo s' oscura, e il sol di giustizia sembra che a' nostri occhi si nasconda e si ecclissi; allora i nostri cuori si avviliscono e svengono di maniera che non sono più capaci di nulla: arrestiamo il passo nell' intrapreso cammino, tiriamo indietro, e ci mettiamo in pericolo di traviare. Imperciocchè ci annojamo dell' orazione, trascuriamo le nostre consuete pratiche di pietà, manchiamo dalle nostre frequenti comunioni; e quindi è che da noi allontaniamo le divine grazie, e corriam rischio di perdere ogni merito.

Che dobbiamo dunque noi fare, per mettere a profitto le prove, e renderle meritorie?

Ecco le vere, le sante, le so-

de disposizioni che abbiamo a procacciarci coll' ajuto della grazia; il quale senza dubbio avremo sempre in ogni tempo, e maggiormente nel tempo delle prove.

1. Confessar umilmente dinanzi a Dio, che pur troppo meritate abbiam queste pene per nostra colpa: *Peccavi.*

2. Rivolgersi a Dio, e ricorrere all' orazione per implorare il suo ajuto e la sua più special assistenza: *Veni Domine.*

3. Armarsi di coraggio e di fiducia, persuadendosi vivamente che Dio allora trovasi a noi più vicino che mai. Ove eravate, Signore, gridava S. Antonio in mezzo alle terribili tentazioni da cui era assalito? Io era presso a voi, risposegli il Signore; e un segno che io era presente, si è che voi non avete ceduto agli assalti dell' inimico.

4. Lungi dall' abbandonarsi, e dal tralasciar le pratiche di pietà, fa di mestieri applicarvisi con più fermezza, raddoppiarle, ed esservi più esatti che mai. Si hanno forse a lasciar le armi nel tempo che si combatte?

Sopra tutto in questi tempi di prove, d' aridità, d' abbandonamento, unirci a Gesù Cristo il nostro divino modello. Egli stesso fu come abbandonato dal celeste suo padre nel forte della sua passione e delle sue pene, che allora offeriva per meritarci le grazie e gli ajuti nel tempo delle nostre afflizioni e de' nostri combattimenti.

Finalmente ne' tempi d' oscurità sperar giorni più felici, dopo l'inverno la primavera, dopo la tempesta la calma, dopo le tenebre lo splendor della luce. Meglio si gusteranno le dolcezze della pace dopo gli orrori della battaglia.

Così tutti i Santi sono stati provati; tutti han camminato per questa via seminata di spine, molte volte inaffiata delle lor lagrime, alle volte ancora inondata dal loro sangue. Tanto è vero, che prima di giugnere alla terra promessa è necessario aver attraversato il deserto.

Qual è il tempo migliore per noi, qual è il più salutare pel bene delle anime nostre? il tempo di consolazioni, o il tempo di prove? Noi possiamo dire in generale, che quello che Dio ci manda, posto che noi ne facciamo un buon uso, è il migliore per noi. Ma ciò, che aggiugner possiamo, si è, che nel tempo delle prove per noi vi ha meno da temersi, e più da meritarsi; e che nel tempo delle consolazioni per lo contrario vi ha meno da meritarsi, e assai più da temersi.

Ad ogni modo lasciam ogni cosa tra le mani di Dio; prendiamo ciò che egli ne dà, riceviamo ciò ch' egli ne manda, in lui riponiamo la nostra sorte, procuriamo di fare un santo uso di quanto egli mermette. Se ci visita con delle consolazioni, accettiamole con veri sentimenti di gratitudine; se ci fa parte delle amarezze del suo calice, accettiamolo dalla sua mano, e secondo le sue sante disposizioni.

Siamo fedeli alla sua grazia, abbandoniamoci alla sua provvidenza, speriam tutto dalla sua misericordia: ei sa qual sia la strada, che ne dee condurre alla felicità: a noi tocca seguitar il viaggio senza fermarci: e se la strada è faticosa, il termine compenserà tutte le pene.

Fine dell' anima elevata a Dio.

L' ANIMA PENITENTE

OVVERO

IL NUOVO

PENSATECI BENE

DELL' ABATE BAUDRAND.

PREFAZIONE

Il *Pensateci bene* è un piciol libro, che ha prodotto gran frutti. Molte persone sì sovente l'han letto, che quasi lo sanno a mente, e quindi è che le gran verità contenute in esso non fanno più la medesima impressione. Si è creduto per tanto, che un nuovo *Pensateci bene*, scritto pressochè sull'istesso modello potrebbe in qualche maniera rimediare a questo inconveniente, e che questa seconda opera, benchè molto inferiore alla prima, riuscir potrebbe di qualche utilità pel bene delle anime.

Per leggerla con maggior frutto, approfittatevi dei seguenti avvisi.

1. Avanti la lettura chiedete a Dio la grazia di trarne profitto.

2. Leggete unitamente colla mira d'apprendere la maniera di ben operare.

3. Leggete con attenzione, e fermatevi qualche momento a quelle parole, *Pensateci bene*, massimamente quando ciò, che leggete, vi fa qualche impressione.

4. Richiamate poi alla mente di tempo in tempo ciò che avete letto, e alle occasioni fatelo servir di regola per la vostra condotta.

Una lettura fatta con queste disposizioni, non può essere che assai utile e salutare.

Coelum et terra transibunt: verba autem mea non praeteribunt. (Matth. 24.)

L' ANIMA PENITENTE

OVVERO IL NUOVO

PENSATECI BENE

LE VERITA' ETERNE

Ricordatevi de' vostri novissimi; e non peccherete giammai: così ne dice lo spirito Santo: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* Eccl. 7.

Bisogna pure che la considerazione delle verità eterne sia molto possente ed efficace; poichè, se noi le meditiamo seriamente, saranno per noi un validissimo rimedio per non peccare giammai. Ma quali son dunque queste gran verità, capaci di far sopra di noi impressioni così salutevoli? Eccole; ma meditiamole, e scolpiamo-

le per sempre nei nostri cuori.

Egli è verità, che noi non siamo in questo mondo che per salvarci, e che se non salviamo l'anima nostra, tutto per noi è perduto senza speranza d'alcun rimedio.

Egli è verità, che un sol peccato mortale può dannarci per sempre, che il peccato è la sola disgrazia, che abbiamo a temere in questo mondo; perchè esso solo può renderci infelici nell'altro.

Egli è verità, che noi morremo un giorno, che morir possiamo ad ogni istante, senza averne mai di sicuro neppur un solo; sicchè ogni momento per noi può essere l'ultimo.

Egli è verità, che all'istante medesimo che noi morremo; saremo giudicati, e che Iddio ne domanderà un conto esatto di tutti i nostri pensieri, di tutte le no-

stre parole, e di tutte le nostre azioni le quali cose sole dopo la nostra vita ci seguiranno.

Egli è verità, che dopo il tempo, che finirà presto, verrà un eternità che non finirà mai, o un eternità felice, che rinchiuderà in se stessa tutte le delizie in favore degli eletti, un eternità infelice, che unirà tutti i tormenti sulla testa de' reprobi, senza speranza, senza consolazione, senza fine, per sempre.

Verità sante sono queste, verità sode; verità immutabili non meno che l'eternità stessa di Dio.

Pensateci bene.

Ah! se queste gran verità fossero meditate profondamente, che impressioni farebbero entro di noi!

Chi è, che venendo a pensare, ch' è sopra la terra unicamente per

servir Dio, e salvar l'anima sua; vorrebbe passare la sua vita in cose inutili, in trattenimenti mondani, perdendo di vista l'unico affare che dee decidere per sempre della sua sorte.

Chi è che pensando, che per un sol peccato può andar dannato, potrebbe mai indursi a commetterlo? E se lo ha commesso, potrebb' egli trattenersi un sol momento in questo lacrimevole stato, in cui la mano di Dio può avventargli un colpo di morte?

Chi è, che considerando, che può morire ad ogni momento, non viverebbe sempre tremando sull' orlo dell' infernale abisso?

Chi è che oggi amarebbe sì disordinatamente la propria vita e i beni di essa, i quali forse domani gli saran tolti?

Chi è, che sapendo di certo che al momento della morte do-

vrà presentarsi davanti il Giudice supremo, non eserciterebbe sopra se stesso un severo giudizio, non si renderebbe superiore ai vani giudizj degli uomini, e non viverebbe sempre disposto e preparato per comparir al tremendo giudizio di Dio?

Chi è, che essendo persuaso che lo aspetta dopo questa vita mortale una eternità felice o infelice, non metterebbe ogni studio per evitar gli orrori dell' eternità infelice, e per rendersi degno delle delizie ineffabili dell' eternità felice?

Chi è finalmente, che meditando queste gran verità, non vivrebbe, e non morrebbe da santo?

Pensateci bene

O ciechi ed insensati! Che facciamo in quesso mondo, se non

ci pensiamo, se non ci applichiamo daddovero alla considerazione di questi oggetti sì rilevanti? Anime immortali, e create ad immagine di Dio, sovvengavi delle prime ed ultime verità: comprendete bene per mezzo di serie riflessioni, donde venite, e dove andete; da chi riceveste l'essere e a chi dovete il vostro cuore; ciò che portaste con voi venendo al mondo, e ciò che con voi porterete uscendo di questo luogo d'esilio?

Ci avete voi pensato? come ci avete pensato? Che aspettate voi a pensarci?

O verità sante, verità divine, dissipate col chiaro della vostra celeste luce, dissipate le tenebre, che ne accecano; mostrateci ad ogni momento quello che siamo stati, cioè un puro niente, quello che ora siamo, cioè peccatori;

quello che un giorno saremo, cioè eternamente felici, o eternamente infelici. Aimè! per disporci a quest' ultimo termine, forse non abbiamo che un istante: andiamo nelle solitudini e ne' deserti a riempirci la mente di questi oggetti, che soli meritano di tenerci occupati nella loro considerazione, e soli possono bastar a convertirne. Lasciam passar ciò che passa; appigliamoci a ciò che è eterno; diciamo tutto il rimanente: io di voi non me ne fo verun capitale; perchè forse domani o voi, o io non ci saremo più. Lasciatemi in libertà i momenti di vita che mi rimangono; poichè Dio per sua misericordia è contento ancora di accordarmeli. A voi li consacro, mio Dio, per non pensar più che a voi, e per non curarmi di altro fuorchè di voi. Passeranno il cielo e la terra; ma le vostre pa-

role sempre sussisteranno: degnatevi dunque di scolpirle nel mio cuore, e fate che mi restino sempre scolpite fino all'ultimo sospiro di mia vita. *Coelum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt* Marc. 13. Finora non ci ho pensato: ma finattantochè avrò vita, ci penserò.

Istoria.

Nell' istoria Ecclesiastica narrarasi, che un gran numero di santi penitenti, vivamente commossi dalla vanità delle umane cose, e dalla grandezza delle verità eterne, si ritiravano ne' deserti, per aver comodo di meditarle. Ivi separati gli uni dagli altri, penetravano nelle caverne; ove standi come sepolti, ad altro non applicavansi che alla considerazione di queste immutabili verità: quin-

di ripieni di gran sentimenti, eccitati dalle medesime, praticavano tutte le austerità della penitenza, e tutte il rigor delle macerazioni: col mezzo dell' orazione, delle vigilie, de' digiuni, de' cilizj, di tutti gli strumenti sanguinosi di penitenza, riducevano in servitù i loro corpi. Pallidi e sfigurati, che sembravano scheletri viventi, non si nudrivano che di radici, di erba, o di pane mischiato di loro lagrime. A questo modo passavano la loro vita, che dir poteasi una lunga morte, ed allorchè dopo i venti, i trenta, i quarant' anni, giugnevano al termine della lor carriera, pieni ancora di timore e di spavento, s' interrogavano l' un l' altro, e tremando gridavano: volete dire, aimè! volete dire che Dio si lascerà piegare, che si moverà a pietà delle anime nostre, che ne concederà

il perdono de' nostri peccati? Volete dire che alla morte possiam trovare qualchè consolazione, e che il divin Giudice mitigherà il rigore del nostro giudizio? Potremo noi finalmente sperare di evitar gli orrori dell' eternità infelice, e d' essere un giorno partecipi della felicità degli eletti? Che bei sentimenti son questi! che begli esempj per noi! A! che condanna saran forse contro di noi! *Pensiamoci bene.*

Riflessioni.

Que' santi penitenti, che da noi si ammirano, avevano forse un altro Vangelo da osservare, un altra Religione da praticare, un altro Dio da servire, un' altra eternità da sperare, o da temere? No certamente: ma essi avevano gran fede: e noi ne abbiamo sì

poca: essi pensavano alla salute della lor anima; e noi non ce ne pigliamo pensiero: essi meditavano le divine grandezze, l' orrore del peccato, l' incertezza dell' ora della morte, il tremendo abisso de' giudizj di Dio, le conseguenze di un avvenire o eternamente felice, o eternamente infelice; ma noi abbiamo troppa paura ad occuparci nella meditazione di queste gran verità. In somma essi viveano da santi; e noi viviam da mondani.

Pensiamoci, mentre siamo in tempo: che guadagno facciamo a non pensarci? Che consolazione non avremo noi un giorno per averci pensato? Pensiamoci dunque? e questa sia la nostra continua occupazione; per non disperarci poi eternamente a motivo di non averci pensato; o piuttosto per raccogliere, i sempiterni

frutti di questo salutevol pensiere.

LA SALUTE.

Io voglio salvarmi! tutto lo dicono; tutti lo pensano. Ed è ben giusto il dirlo, ma più ancora il pensarlo. Imperocchè cosa abbiam noi a fare in questo mondo, se non procurar di salvarci? Qual è la cosa che più ci interessa in questa vita, se non la salute dell' anima nostra? Pensiamoci dunque, e non pensiamo che a questo importantissimo affare: diciamo incessantemente a noi stessi; io voglio salvarmi; poichè la salute dell' anima è la sola cosa, per cui Dio ci ha messi al mondo. No, Iddio non ci ha collocati sopra la terra per esser grandi, per esser ricchi, per esser felici, ma per esser santi, per operar la nostra eterna salute. Se

non ci salviamo, meglio sarebbe stato per noi non esser mai nati; perchè se noi non fossimo nati, ci sarebbe stata una persona di meno nel mondo: e se noi non ci salviamo, vi sarà un reprobo di più nell' inferno.

La salute dell' anima nostra è l' unica cosa, che in questa vita può recarne qualche soda consolazione. I trastulli, i divertimenti, i piaceri non soddisfano sempre il nostro cuore; ma vanno sovente accompagnati da amarezze e rimorsi che lo tormentano. Un momento speso nel trattare con Dio, e impiegato per la salute dell' anima, senza dubbio deesi preferire a molti anni dati alle vanità di questa vita, ed agli eccessi delle passioni.

La salute dell' anima nostra è il solo pensiere, che potrà in punto di morte recarne conforto.

Mi figuro d' esser vicino al letto d' un moribondo, il quale sarà vissuto in mezzo alle ricchezze, agli onori, ed ai piaceri. Or, dico io, di tutto questo che cosa gli rimane alla morte? e che sarà per lui tutto questo, se ne avrà fatto abuso, se non una sorgente d' angustia e di crepacuore, e un motivo di eterna condanna? Disgraziato ch' egli è! Una sola cosa egli avea a fare in questo mondo; e questa è la sola ch' egli ha trascurata.

La salute dell' anima nostra è la sola cosa, di cui Iddio al giudizio ci domanderà conto. Vi siete salvato? Questo sarà quel tanto, sopra di che saremo interrogati da Dio, e sopra di che dovremo rispondere: vi siete salvato? senza questo, che vi avrebbe servito il far acquisto d' immense ricchezze; poichè voi non avete

ammassato che tesori dell' ira di Dio? Che vi avrebbe giovato l'essere qualificato e distinto nel mondo, se vi trovate annoverato trai reprobi? Qual sarà dunque la sorpresa, la costernazione, e la disperazione di un' anima, che dovrà comparire al tribunale di Dio, non avendo altro da presentargli che peccati e rimorsi? Era forse ella per questo venuta al mondo, per fare dinanzi al suo Giudice una sì trista comparsa?

Finalmente la cura della salute dell' anima è l' unica cosa, che dovrà decidere sopra la nostra eternità. Se ci saremo adoperati per la salute dell' anima nostra, il cielo sicuramente sarà per noi: ma se non ce ne saremo curati, l' inferno sarà per sempre la nostra porzione.

Ci avete voi pensato bene?

Non basta però il pensare alla salute dell'anima; ma è necessario ancora travagliare per ottenerla. Iddio vi ha creati bensì senza voi, ma non vi salverà senza voi. Ora, chi è che travaglia per la sua salute? chi è che vi si adopera. Ovvero, se si travaglia per essa, si travaglia poi con tutto lo studio, e con efficacia? E invece d'attenersi a quella massima generale, *io voglio salvarmi*; si discende poi al particolare col dir a se stesso: io voglio salvarmi; dunque è necessario, che io lasci quell'occasione pericolosa; dunque è necessario che mi allontani da quella persona sospetta; dunque è necessario che io restituisca quei beni di mal acquisto; dunque è necessario, che

mi riconcilj con quel nemico; dunque è necessario, che io metta ordine agli affari della mia coscienza. Tutti i giorni si va dicendo: *voglio salvarmi*; ed ogni giorno si travaglia per dannarsi.

O deplorabile cecità degli uomini! Io mi porto in una pubblica piazza; vedo una quantità di persone, che vanno, che vengono, che corrono, che mostrano della premura: domando loro ove andate, ove correte con tanta sollecitudine? L'uno risponde; vado a procacciarmi un posto: l'altro; vado a visitar un amico; l'altro; vado a sollecitar una causa: l'altro; un affare d'importanza mi chiama. E la vostra salute; e la vostra salute? Così è: tra tutti costoro, che sono solleciti e ansiosi per li temporali vantaggi, appena se ne troverà qualcuno, che si faccia premura per

la salute dell' anima sua. Tutti gli altri, assorti negli affari terreni, non si prendono verun pensiero pel solo affare che merita tutte le loro cure. No, Iddio non condanna una ragionevole sollecitudine intorno alle cose di questo mondo: quello che Dio condanna, si è la colpevole trascuratezza intorno alla salute dell' anima. Per gli affari del mondo noi siamo tutto ardore, tutto fuoco: per quei del cielo non abbiamo che indifferenza e freddezza di spirito. Così si opera, e si vive, e così si morrà. Ecco l'uomo: dov' è il cristiano? Ecco il tempo: quale sarà l' eternità? Si è travagliato pel mondo, per la propria fortuna, per la famiglia: ma e per Dio, e per la propria salute che si è fatto? Quando giunti saremo al fine della nostra carriera; e getteremo lo sguardo

sopra il cammino, che durante la nostra vita abbiamo tenuto: che stordimento sarà il nostro! che crepacuore! che disperazione fors' anche! Ah! bisognava pensarci, e prevenirla.

Pensate alla vostra salute. Che giova all' uomo posseder l' universo; se poi viene a perdere l' anima sua? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur; animae vero suae detrimentum patiatur? Marc.* 8.

Istoria.

Un cortigiano, che avea impiegata la sua vita in servigio del suo Principe, venne in fine sorpreso da malattia mortale. Il Principe, che l'amava, portossi accompagnato dagli altri suoi cortigiani a visitarlo, e trovollo in un estremo pericolo, ridotto ad una

specie d' agonìa, e come sul punto d' esalar l' ultimo fiato. Commosso al vederlo in quel compassionevol stato: potrei, gli disse, giovarvi in qualche cosa? domandate pure con confidenza ciò che volete; e non dubitate, che non vi sarà negato. Principe, rispose allora l' infermo: nella trista situazione in cui sono, non ho che una sola cosa da domandarvi, ed è di concedermi un quarto d' ora di vita. Oh! questo poi non è in mio potere, disse il Principe: chiedete altra cosa; se volete che io vi esaudisca. E che! replicò l' ammalato: sono cinquant' anni che io vi servo; e voi non potete accordarmi un quarto d' ora di vita? Ah! se io avessi servito così fedelmente, e così lungo tempo il Signore; egli m' accorderebbe al presente non un quarto d'ora di vita, ma una beata eterni-

tà: e poco dopo se ne morì. Felice lui, se egli stesso seppe approfittarsi della lezione che dava agli altri sopra la vanità delle umane cose, e sopra la necessità di travagliare per la salute dell'anima?

Riflessioni.

Tale sarà un giorno la nostra sorte. Noi ci struggiamo, ci consumiamo, ci sacrifichiamo per servire il mondo: ma quando sarà venuta la nostr' ora; che cosa potrà il monda a nostro favore? Che cosa ci resterà di quanto avremo fatto pel mondo, se abbiam trascurato il servigio di Dio, e la salute dell'anima nostra? Pensiamoci bene, e diciamo più sinceramente, e più efficacemente che mai: *Volo salvare animam meam.* Voglio salvarmi, e vi metterò ogni studio per tutto il restante

di mia vita. Troppo indolente ne sono stato per l'addietro. Oh, me felice! poichè Dio ancor mi dà tempo e grazia di pensarci.

IL PECCATO

CI vorrebbero torrenti di lagrime per deplorar tutte le perdite che il peccato cagiona all'anima, e tutte le miserie a cui la rende soggetta.

Il peccato toglie all'anima tutta la sua gloria. Imperocchè l'anima per la grazia era figliuola diletta del Padre celeste, degna sposa del Figlio, e tempio vivente dello Spirito Santo. Per lo peccato ella perde tutti questi preziosi vantaggi, e diviene schiava del demonio, e delle sue passioni.

Il peccato la spoglia di tutta la sua bellezza. La grazia rendeva l'anima un oggetto di compiacen-

za agli occhi di Dio, il quale la riguardava come suo tempio e suo santuario: ma il peccato gliela converte in oggetto di orrore e di esecrazione.

Il peccato la priva di tutti i meriti. Figuratevi un vascello riccamente carico di quanto v'abbia di più prezioso: si rompe in uno scoglio e fa naufragio, tutto è perduto e sepolto nell'acque. Ecco la trista immagine dell'anima in peccato; poichè il peccato le toglie tutti i meriti, che davanti a Dio acquistati avea, e la riduce ad una spaventosa miseria.

Il peccato le ruba la pace. Finchè l'anima se ne stava unita al suo Dio; oh che bella pace godeva! ma il peccato entrando in essa, vi ha introdotto il turbamento, l'agitezione i rimorsi, i timori, li spaventi; per modo che diviene a se stessa un inferno.

Il peccato l'espone a tutte le miserie della vita, a tutti gli orrori della morte, a tutti i tormenti di un' eternità infelice. Vi ha forse qualcun che ci pensi?

Bisognerebbe aver lagrime di sangue per piangere sopra gli orrendi caratteri del peccato in un anima, e sopra la mostruosa opposizione ch'esso peccato le fa avere con Dio. Caratteri di ribellione: Iddio comanda, e 'l peccatore risponde: non ubbidirò. Se la bocca nol dice, lo dicono il cuore, la condotta, e le azioni. Carattere di temerità e di presunzione: perocchè un verme di terra, una vil creatura ardisce di sollevarsi contro l'Onnipotente, contro il supremo Essere, il quale può ad ogni istante annichilarla: Carattere d'ingratitudine: poichè colmata essendo da Dio di tanti favori, ella se ne abusa, e

li rivolta contro il suo Benefettore. Carattere di perfidia: stante che mille volte avea promesso al suo Dio un' inviolabile infedeltà, rendendola forse più solenne colla grazia de' sacramenti; e poi il tradisce, violando tutte le promesse a lui fatte. Carattere finalmente (come potrò io dirlo senza inorridirmi?) carattere di parricido e di deicidio: giacchè ogni peccatore, come dice S. Paolo, crocifigge di nuovo Gesù Cristo, e fa del suo cuore un sacrilego altare, ove sacrifica il suo Dio, nel medesimo tempo che viene a sacrificar al demonio l'anima sua.

Ah! mio Dio! quì è dove, più che i discorsi, dovrebbero farsi sentire i gemiti ed i singhiozzi. Diciam dunque gemendo e tremando. Il peccato è un sì gran male, che quando pure in un medesimo tempo s' unissero tutti gli

altri mali, la guerra, la peste, la fame, le angoscie, le amarezze, le malattie, e la morte ancora, sarebbero un nulla in paragone di un peccato. Il peccato è un sì gran male, che quantunque, per non commetterlo, fosse necessario perdere i nostri beni, la nostra libertà, la nostra sanità, la nostra vita; con tutto ciò, senza esitare nè anche per un momento, dovremmo versare sino all'ultima goccia il nostro sangue offerire il nostro petto, e lasciarci piantar in esso il pugnale, piuttosto che acconsentir al peccato. Il peccato è un sì gran male, che sebbene per mezzo d'un peccato fosse possibile trar fuori dell' inferno tutti i dannati, e farli salire al cielo; tuttavia meglio sarebbe lasciarli nel fuoco, nei tormenti, nella disperazione, che liberarneli, se perciò si avesse a

commettere, non dirò un peccato mortale, ma il menomo peccato veniale. Finalmente il peccato è un sì gran male, un male sì orrido, sì detestabile, che il cielo non ha fulmini bastevoli per distruggerlo, nè la terra voragini sufficienti per ingojarlo, nè l'inferno fiamme che bastino per espiarlo.

Chi è che ci pensi.

Ah! diciam dunque con tutto il cuore. Maledetto peccato, che ci tira addosso tutte le maledizioni. Maledetto da Dio Padre, poichè ne offusca l'immagine; maledetto dal Figlio, poichè ne profana il sangue; maledetto dallo Spirito Santo, poichè ne disprezza le grazie: maledetto nel cielo, che sopra di esso avventa tutte le sue esecrazioni; maledetto sopra

la terra, ch' esso riempie d' iniquità; maledetto nell' inferno, ove esso precipita tutti i dannati; maledetto durante la vita, maledetto alla morte; maledetto nel tempo, e maledetto nell' eternità. Veggo i Santi che tremano alla sola considerazion del peccato; i solitarj che s' intanano ne' deserti, per allontanarsene da' pericoli; i penitenti che sospirano e singhiozzano pel dolore d' averlo commesso; i Martiri che nuotano nel loro sangue per non commetterlo: che abbiamo noi fatto, e che facciamo per piangere, per espiare, per cancellare i nostri peccati? Morir, mio Dio, morir mille volte piuttosto che commetterne mai alcuno: ve lo chieggo, e lo spero dalla vostra grazia.

Egli è omai tempo di pensarci: domani forse non ci saremo più.

L' Imperadore di Costantinopoli, eretico, mortalmente sdegnato contra S. Giovanni Grisostomo, un giorno acceso di collera disse in presenza de' suoi cortigiani: Vorrei pur vendicarmi di questo Vescovo. Quattro o cinque di essi; che erano adunati per fargli corte dissero il loro parere. Il primo disse: mandatelo in esilio tanto lontano, che non abbiate a vederlo mai più. Il secondo, confiscategli, disse, tutti i suoi beni. Il terzo disse; cacciatelo in una prigione carico di catene. Soggiunse il quarto, non siete voi il padrone? fatelo perire, e liberatevene a questo modo. Un altro più intelligente: vi ingannate tutti, diss' egli; non è questo il mezzo di vendicarsene e di punirlo: perocchè se lo mandate in

esilio, tutta la terra è una patria; se gli confiscate tutti i suoi beni, voi gli togliete a' poveri, e non a lui; se lo cacciate in una prigione, egli bacierà le sue catene, e si stimerà fortunato; se lo condannate alla morte, voi gli aprite il cielo. Volete voi Principe: pigliarne vendetta? Sforzatelo a commettere un peccato: io lo conosco, egli è un uomo, che altro non teme in questo mondo se non il peccato: *hic homo nihil timet nisi peccatum.* No, egli non teme nè esilio, nè perdita de' beni, nè catene, nè fuoco, nè tormenti; ma teme solo il peccato. Gran sentimenti! Ah! quanto noi saremmo felici, se di noi si potesse dire, come di lui: quest' uomo non teme che il peccato; e sommamente lo teme: *hic homo nihil timet nisi peccatum.*

Riflessione.

Pensiamoci dunque, e non ce ne dimentichiamo giammai: col peccato mai non entreremo in cielo, unica nostra patria: col peccato mai non vedremo Dio, l'autore del nostro essere: col peccato e per un sol peccato, se non è cancellato, saremo dati in preda per sempre laggiù nell'inferno alle fiamme, ai tormenti, ai rimorsi, al furore, alla disperazione. Pensiamoci; e se bisogna, dimentichiamoci tutto il resto per ben pensarci.

Quasi a facie colubri fuge peccata; Eccl. 21. Alla vista del peccato, tremate e fuggite come alla vista di un serpente.

Peccavi in coelum, et coram te. Luc. 15. Ho peccato contro il cielo, e in vostra presenza, o mio Dio.

Peccatum meum contra me est semper; Ps. 150. Ho sempre dinanzi agli occhi il mio peccato, che di continuo si solleva contro di me.

Averte faciem tuam a peccatis meis, etc. Non vogliate più considerare i miei peccati per castigarli, o mio Dio; e cancellate colla vostra grazia tutte le iniquità dell'anima mia.

LA MORTE

Pensate bene a queste gran verità.

1. NOi tutti morremo; e verà un giorno, che per noi sarà l'ultimo.

2. L'ora della morte a noi è ignota, e arriverà più presto che non crediamo.

3. Dal momento della morte dipende la nostra eternità.

4. Dopo la morte non vi sarà per noi più alcun mezzo per rimediare a' nostri mali.

Pensiamoci dunque presentemente.

Non v' ha cosa tanto comune, quanto la morte: ogni giorno si sente dire: è morto il tale; la tale è appena spirata; il tale è stato colpito d' accidente improvviso, la tale dopo una lunga malattia è passata all' altro mondo; il tale è stato poc' anzi assassinato: il tal altro si è annegato; questi ha fatto una caduta, ed è rimasto sul colpo; quegli è restato schiacciato sotto le rovine di una fabbrica. Ogni giorno ci si mettono sotto gli occhi simili esempi: un qualche giorno noi ne daremo uno agli altri. Ci pensiamo noi? Tutti gli uomini, senza eccezione, sono soggetti alla morte, la

quale domina sopra ogni condizion di persone. Il giovane non è sicuro dai colpi fatali di essa; il bambino muore tal volta all'istante medesimo che comincia a vivere: la morte assedia la porta del ricco: ad essa cedono le potenze, le ricchezze, le corone, gli scettri, essa penetra ne' palazzi de' grandi, come nelle capanne de' poveri: essa distende nella bara non meno il grande che 'l piccolo. Tutti i giorni essa vuol sacrificar qualche vittima, e ciascuno di noi può esser la prima. Ci pensiano noi?

Come mai possono gli uomini vivere in una sì deplorabile cecità sopra la morte, che di continuo li minaccia? Si sa che ad ogni momento si può morire: sempre si rimira la morte in una gran lontananza, come se non dovesse mai arrivare. Si sente dire: il ta-

le è morto improvisamente: e noi ci sempre ci lusinghiamo di goder lunga vita. Alla morte altrui sempre si trovano delle ragioni per assicurare noi stessi: quella persona è morta, diciamo noi; ma ella non godeva salute; era già molto tempo già molto che giaceva inferma; ella non sapeva governarsi; faceva dei disordini; era stata avvertita; era minacciata da tali accidenti; ma non è stata curata a tempo, e a proposito. Così andiamo cercando ragioni per allontanare da noi il timore d'una morte vicina, in luogo di ragionare così. Il tale oggi è morto, e chi mi ha detto che io domani sarò vivo? Il tale è stato sorpreso da morte subitanea; forse domani il suono lugubre delle cambane darà segno della mia morte. Colui credesi d'essere molto lotano dalla sua ultima ora,

mentre porta entro di se il colpo funesto che sta per privarlo di vita: oggi pensa a divertirsi e a darsi bel tempo, domani sarà citato al tribunale di Dio. Ci ha egli pensato.

Quello che vi ha di più terribile su questo punto, si è che le conseguenze della morte sono irreparabili ed eterne. La morte s' effettua in un momento; ma questo momento decide tutto per sempre. Quali saremo stati nel momento della morte, tali saremo per tutta l' eternità. Se moriamo in istato di grazia, siamo per sempre felici; se moriamo in peccato mortale, siamo per sempre infelici, dannati, e maledetti. L' albero cadrà un giorno; dice lo Spirito Santo; se cade alla destra, è riserbato per l' edifizio della celeste Gerusalemme; se cade alla sinistra, è destinato al

fuoco: *Ubi ceciderit arbor, ibi erit.* No, dal momento della morte per tutta l'eternità non v'è più rimedio. Nè sospiri, nè singhiozzi, nè lagrime, nè risoluzioni, nè promesse giovar potranno a cangiar il destino; è fissato per sempre; la sentenza è data; e per tutta l'eternità deesi eseguire. Bisognava averci pensato; perchè allora non sarà più tempo di farlo. Tutta la vita impiegar doveasi nel prepararsi alla morte: e se non l'abbiam fatto; tutta l'eternità sarà da noi impiegata a deplorare la nostra sciagura, e a gemere sempre mai disperati. Il Salvator del mondo ce ne avverte con quelle parole; il Figliuol dell'uomo verrà nell'ora, in cui meno vi penserete: *qua hora non putatis, Filius hominis veniet*; *Luc.* 12. Ah! Signore, comincio da questo punto a pensarci: per

tutta la mia vita ci penserò; procurerò di star sempre apparecchiato; e da questo giorno in poi penserò che tutti i giorni posso morire.

Istoria.

Un giovine, per la cui salute S. Gregorio Papa interessavasi con ardore, avea concepita verso una persona di differente sesso una passione sì violenta, che lo faceva dar in eccessi, senza che i consigli, gli avvisi, e le preghiere del santo Pontefice avessero mai potuto staccargliela dal cuore. Iddio, per uno di quei suoi tremendi giudizj, che non possono se non adorarsi, colpì d'improvviso accidente l'oggetto di quella sciagurata passione, togliendolo con morte repentina da questo mondo. Il giovane restò sorpreso da estremo cordoglio; ma

ciò che fa stordire, si è che una tal morte in vece di distaccar il cuore da quell' insana passione, altro non fece che aumentare, e vie più accendere in esso il fuoco che lo consumava. S. Gregorio sensibilmente afflitto per questa deplorabile cecità, si credette in dovere di far un ultimo sforzo per salvare quell' anima. Un giorno dunque, dopo aver pregato il Signore di benedire il suo disegno, prese per mano il giovine, così dicendogli: venite meco, che voglio mostrarvi l' oggetto dei vostri sfrenati amori; e lo condusse nella tomba, ove stava sepolto il cadavere della defunta. Che spettacolo si presentò allora agli occhi del giovine! Pieno di timore e di spavento si tira in dietro. No, figliuol mio, gli disse il S. fermatevi e non fuggite, sostenete lo spettacolo che la morte vie-

ne a presentarvi; considerate bene ciò che vi si para dinanzi: osservate com' è divenuta quella caduca bellezza, dietro alla quale voi andavate così perduto, mirate quella testa scarnata, quelle ossa annerite, quell' orrida massa di ceneri, di putredine, e di vermi: eccò, ecco l' oggetto della vostra passione, pel quale voi avete mandati tanti sospiri: pel quale avete sacrificato l' anima vostra, la vostra salute, la vostra beata eternità, il vostro Dio.

Queste efficaci parole, e questo sorprendente spettacolo fecero una sì viva impressione nel cuor di quel giovine, che conoscendo finalmente il nulla di questo mondo, e la fralezza di ogni beltà transitoria, ripudiò da quel momento tutte le vanità della terra, e non pensò più ad altro che a prepararsi per mezzo di una vi-

ta cristiana ad una santa morte.

Pensateci bene. Verrà la vostr'ora: che penserete allora di tutto ciò che vi viene attaccato a questo mondo?

Una Signora giovane, dotata di molto spirito, di tutti i talenti proprj del suo sesso, trovossi al fine della sua vita, più presto assai che non si era creduta. Al principio della malattia le si tenne nascosto il pericolo, in cui ella si trovava, come bene spesso avviene: ma poichè il male si aggravava, fu di necessità manifestarle il suo stato pericoloso, e avvertirla di provveder alla sua coscienza. A questo annunzio restò sbigottita e conturbata; ma finalmente ravvivandosi coll' ajuto della divina grazia tutti i sentimenti della sua fede, fece di se un generoso sacrifizio al Signore; ed ella stessa chiese di ricevere

gli ultimi Sacramenti. Essendosi disposta, fece pregare un certo numero delle sue amiche di venire a vederla. Giunte che furono tutte, mentre stava per ricevere il santissimo Viatico, disse loro con voce languida, e d'un tuono che ne dimostrava la compunzione: Signore mie, vi ho chiamate per farvi vedere in me la vanità delle umane cose: voi al vedere lo stato in cui mi ritrovo, ne restate commosse: sappiate approfittarvene, e comprendete qual sia il nulla di questo mondo. Ah! se poteste vedere le cose cogli occhi, con cui io le veggo presentemente: quanto rimarreste dissingannate di tutte le vanità, e di tutte le illusioni di questa vita; e quanto ben conoscerete, non esservi nient' altro di sodo che il servir Dio! La mia ora è venuta, e la vostra verrà: non aspet-

tate allora a prepararvi alla morte: io vi parlo, e vi veggo per l'ultima volta di mia vita. Soccorretemi, vi prego, colle vostre orazioni. Se ottengono misericordia, come spero, mi ricorderò di voi avanti a Dio. Allora ricevè il santissimo Viatico, e qualche tempo dopo spirò. Queste ultime restarono scolpite nell'animo di quelle, che le avevano intese, di maniera che in esse produssero frutti di eterna salute. Produrranno in noi le stesse parole almeno qualche salutevole riflessione! Pensateci mentre siete a tempo.

L'ETERNITA'

L'Uomo entrerà un giorno nella casa della sua eternità, dice lo Spirito Santo: *Ibit homo in domum aeternitatis suae*; Eccl. 12. Egli è dunque vero, o uomo mortale,

che se voi site in questo mondo, non ci dovete star sempre: che dopo questa vita breve e d' alcuni giorni ne succederà un' altra che non avrà mai fine. Egli è dunque vero, o uomo peccatore impenitente, che i tuoi misfatti, i tuoi eccessi, i tuoi disordini non andranno impuniti, e che gli abissi delle vendette s' apriranno un giorno per ingojarti e ingojarti per sempre. Egli è dunque vero, o anime giuste, che non resteranno senza ricompenza le vostre virtù, e le vostre afflizioni, e che ad esse sta preparata una immortal corona tra gli eletti nella region de' viventi.

Pensateci bene: il tempo non ci è conceduto che per pensare all' eternità.

Eternità! dopo alcuni anni spe-

si nei divertimenti, nelle lagrime, nei piaceri, nell' abbondanza, ecco un' eterna eternità d' amarezze, di rimorsi, di disperazione: *sempre* e *mai*; saranno queste due parole l' eterna meditazione del reprobo; *sempre* nei tormenti, *sempre* nelle fiamme, *sempre* in mezzo agli orrori: *mai* non vi sarà fine, *mai* non vi sarà alcun sollievo, *mai* non vi sarà il menomo raggio di speranza.

Eternità! Dopo alcuni anni impiegati nella sofferenza delle croci, e delle tribolazioni, e nei penosi esercizj della virtù, ecco un intera eternità di gioja, di consolazioni, di felicità, di delizie inenarrabili: *sempre*, e *mai* sarà questa la eterna contemplazione del predestinato: *Sempre* in Dio, *sempre* con Dio, *sempre* felice della felicità stessa di Dio. *Mai* non sarà soggetto nè a timore, nè a

vicende d' alcuna sorta : *sempre* e *mai*, *mai e sempre* : Guai a chi non ci pensa, e non vive da cristiano, e da santo!

Ah! insensati che siamo! che facciamo noi in questi pochi giorni di nostra vita? Ad altro non si pensa che al tempo: tutte le nostre occupazioni riguardano il tempo: non si travaglia, non si vive che in grzia del tempo: e frattanto l' eternità ci aspetta, e l' eternità si avvanza ogni momento, e l' eternità sta per riceverci nel suo seno; è forse domani vi entreremo. Oggi tripudj, passatempi, trastulli: e domani lagrime, sospiri, e singhiozzi. Che cecità!

Vi è un eternità: ci abbiamo noi pensato? ci pensiamo noi seriamente, efficacemente? Chi è che ci pensi? Forse quel tenero fanciullo, il quale per nna vitupe-

revole negligenza di coloro, che gli hanno dato la vita, appena sa che ve n'è un'altra? Forse quel giovane dato in preda alle vane conversazioni, agli affascinamenti di questo mondo, e ai desiderj sregolati del suo cuore? Forse quella persona provetta, che solo pensa a prolungare una vita, che consecrar dobrebbe alle lagrime e alla penitenza de' suoi errori commessi.

Se all'eternità si pensasse; che mutazione vedrebbesi di cuori, e costumi! Qual è quel nemico, che non risolverebbe di riconciliarsi col suo avversario, e vorrebbe comparire al tribunal di Dio col fiele nella bocca, e coll'amarezza nell'anima? Chi è colui che riterrebesi quei beni, che sa essere da lui posseduti ingiustamenmente? Chi porterebbe nella coscienza un dubbio che l'inquieta,

e aspettar vorrebbe a venire in chiaro dinanzi al divin Giudice, Se ci si pensasse davvero, procederebbesi forse come si procede? opererebbesi come si opera? vivrebbesi come si vive? E chi è mai che considerando esservi dopo questa vita caduca e mortale una vita immortale e di eterna durata, non potrebbe ogni sua sollecitudine in un affare sì rilevante? E chi è mai, che veggendosi sotto i piedi un inferno aperto, come un abisso disposto ad inghiottirlo per sempre, non determinerebbe d'imprendere tutto per evitarlo? E chi è mai che riflettendo alla gloria ed alle delizie di una beata eternità non sospirebbe di continuo per conseguirle?

Ah! se si pensasse seriamente all'eternità, possiamo noi credere che i piaceri avrebbero ancora

dei seguaci? che il mondo avrebbe ancora dei partigiani? che il peccato avrebbe ancora degli schiavi? No io non dubito di dire, che d'allora innanzi le conversazioni mondane sarebbero derilitte, disciolti sarebbero i divertimenti pericolosi, e gli spettacoli profani del tutto abbandonati: non vi sarebbe concorso di popoli se non nelle chiese, ove vedrebbonsi circondati gli altari, i tribunali della penitenza assediati, e ciascuno di noi quasi assorto in questo gran pensiere, frequentemente a se stesso direbbe; vi è un eternità, la credo, la temo, l'aspetto: ad ogni momento mi può sorprendere dalla sera alla mattina io posso esservi chiamato, e se questo mi succedesse, sarei io in istato di entrarvi? Ah! poichè un giorno dovrò terminare la mia carrierà in questo mondo, per cominciar-

ne una nuova nell' altro; non è egli prudenza il pensarci senza più differire, e apparecchiarmici senza intermissione? E che miseria sarebbe la mia, se dopo riflessioni sì sode continuassi a vivere come sono vissuto; a guisa di coloro i quali sembra che dopo questa vita non abbiano nulla da sperare o da temere!

O pensiero dell' eternità! quanto sei grande! quanto saresti fruttuoso! ma, oh! quanto sei poco considerato!

Istoria.

Un dipintore, famoso presso gli antichi, venne un giorno interrogato da un altro dipintore, il quale, fecegli questa domanda: com' è possibile, che voi, essendo così perito nella vostr' arte, facciate sì poche pitture: mentre io,

molto inferiore di merito, ne fo un gran numero in poco tempo? Eccone la ragione, rispose l'altro: egli è perchè voi dipengete pel tempo, io dipingo per l'eternità: *aeternitati pingo*. Bella lezione in vero! Non ci vergogniamo d'apprenderla. Noi, tutti quanti siamo, abbiamo a formare una pittura: imperciocchè come cristiani, se vogliamo esser predestinati, formar dobbiamo in noi il ritratto e la somiglianza di Gesù Cristo, che è il capo, e il modello di tutti gli eletti. Ogni giorno noi vi possiamo far qualche cosa: un orazione rivolta a Dio, una limosina offerta per amor di Dio, una mortificazione fatta con ispirito di penitenza; sono tante pennellate che noi diamo, tanti tratti di somiglianza col divino esemplare, che ci vien presentato: ma ricordiamoci sempre, che questo

ritratto dev' essere fatto per l' eternità, *aeternitati pingo*. Penetrati da questi gran sentimenti, operiamo e viviamo d' ora innanzi, come ripieni del pensiero dell' eternità, sostenuti dalla fede dell' eternità, animati dalla speranza dell' eternità; in una parola, come destinati all' eternità. Iddio faccia, che questa eternità sia per noi felice.

Riflessioni

Fensateci bene, e dite continuamente a voi stessi.

Vi è un eternità: io sono fatto per l' eternità: io forse sono già alla porta dell' eternità: che sorte mi toccherà nell' eternità? Iddio non mi concede il tempo se non per pensarci: A questo punto dunque io consacro i momenti di vita che mi rimancono.

IL RITARDO DELLA PENITENZA.

NE *differas de die in diem*; Eccl. 5. Non vogliate differire di giorno in giorno a convertirvi: tutti i giorni nel mondo veggonsi dei peccatori che vivono, e si addormentano nel peccato, dicendo sempre che si convertiranno, e lusingandosi che sempre avranno il tempo di convertirsi. Questa è un illusione, una cecità, per cui un infinità d' anime si sono perdute, e si perderanno. Peccatori, non vi lusigate: poichè se voi differite a convertirvi, voi vi mettete a rischio di non convertirvi giammai, e di morire da reprobi. Per lo meno secondo i principj della fede tutto dee recarvi terrore; nè vi è alcuna cose che nella vostra rea speranza posso farvi sicuro. Così è; secondo la fede

tutto dee atterrire un peccatore, che differisce la conversione. Gli oracoli, le minacce, le similitudini, le figure, le parabole, gli esempj sono per esso materia di terrori. Tuttto gli va dicendo a nome di Dio stesso: *ne differas*,

Ascoltatelo dunque, e pensateci bene.

Terrori negli oracoli. Sono pur formidabili i testi della Scrittura su questo proposito. Cercate il Signore, mentre si può trovare: *Quaerite Dominum, dum inveniri potest*; Isai. 12 Camminate, intanto che avete la luce; affinchè le tenebre non vi sorprendano: *Ambulate, dum lucem habetis*; Joan. 12. Vegliate e fate orazione, perchè non sapete nè il giorno, nè l' ora, e in quell' ora in cui meno ci penserete, verrà

il Figliuolo dell' uomo, *qua hora non putatis*; Luc. 12.

Terrore nelle minaccie. Voi mi cercherete, dice il Signore, e non mi troverete: *Quaeritis me, et non invenietis*; Joan. 7. Voi durante la vostra vita mi avete abbandonato e oltraggiato; verrà il mio tempo: alla morte vi lascierò in abbandono, e della vostra rovina mi riderò, *in iteritu vestro ridebo*; Prov. 1. Voi vivete, e perseverate nel vostro peccato; e però nel vostro peccato morrete, e perirete: *in peccato vestro moriemini*; Jo. 21.

Terrore nelle similitudini. Siccome un ladro viene a sorprendere di notte tempo e ad assalire nel profondo del sonno; così verrà la morte a sorprendervi nel sonno e nella notte del peccato, *sicut fur*; *Thess.* 5. Siccome la preda cade nella rete di colui che

la tende; così cadrà sotto il colpo della morte il peccatore; *sicut pisces capiuntur homo*; *Eccl.* 9.

Terrore nelle figure. Vedete il lampo che brilla in un istante, e tosto sparisce: questa è l'immagine della vostra vita: oggi vivi in questo mondo, domani trasportati nell'eternità: *sicut fulgur*; *Matth.* 24. Già la scure è applicata alla radice dell'albero, sarà reciso, e gettato nel fuoco; *Jam securis ad radicem posita est. Luc.* 3.

Terrore nelle parabole. Le Vergini stolte, mentre aspettano la venuta dello Sposo, si addormentano: a mezza notte viene lo Sposo; a lui si presentano, e sono da lui rigettate: *Nescio vos Mat.* 25. Il servo inutile resta sorpreso all'arrivo del suo padrone, egli è colto, legato, e precipitato nelle tenebre esteriori: *inutilem ser-*

vum ejicite in tenebras exteriores; *Matth.* 25.

Terrore negli esempj. Esaù vende la sua primogenitura; vorrebbe riaverla, ma non è più in tempo; e la benedizione è perduta per sempre. Antioco moribondo prega, geme, e sospira: disgraziato ch' egli è! La sacra Scrittura dice, che il di lui cuore non era retto: chiedeva un perdono che non era per conseguire: *Orabat hic scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus*; 2. *Mat.* 9. Peccatori, ciechi che siete! Cosa annunziano mai coteste fulminanti maledizioni a coloro, che sino alla morte differiscono la conversione? Secondo questi oracoli che cosa possono mai aspettarsi quegli infelici, che in vita sono stati sordi alla voce di Dio, che ostinatamente han resistito alla gra-

zia, che hanno soppressa l'ispirazione che invitavali a penitenza che han contristato lo Spirito Santo nel loro cuore, che hanno profanato il Sangue adorabile della nuova legge, che indurati si sono contro tutti i loro rimorsi? Che se ne può egli aspettare? se non che differendo la lor conversione, o non faran penitenza, o non faranno che una penitenza falsa, e quindi morranno da impenitenti e da reprobi.

Ah! guai a chi non ci pensa!

Dirà forse taluno, che finalmente gli operarj, i quali sono venuti all'ultima ora per travagliar nella vigna, ricevono anche essi la ricompensa. E' vero; ma questi operarj stavano in sulla piazza, aspettavano, e cercavano da lavorare: e i peccatori procra-

stinati ove son eglino? In mezzo ai giochi, ai trastulli, ai disordini. E potremo noi credere che quivi cerchino la lor conversione!

Ma, dice forse un altro, si sa che il buon ladro si è convertito alla morte: dunque ancor noi possiamo sperarlo. Questo, dice S. Agostino, è piuttosto un prodigio, un miracolo, che un esempio. Peccatori, aspettate voi, meritate voi questo miracolo della grazia per convertirvi? Il buon ladro, è vero, si convertì alla morte; e questo è l' unico esempio, che la Sacra Scrittura ne suministra su questo punto. Si convertì; e dove? a canto di Gesù Cristo moribondo, tutto bagnato del suo sangue: ma nel medesimo tempo volgete, o peccatori, volgete gli occhi all' altro canto, e mirate con vostro terrore il cattivo ladro, che se ne muore da

disperato; miratelo bene, e in vece d' assicurarvi della vostra conversione in punto di morte, tremate, tremate ad ogni momento.

Egli è dunque vero, che il peccatore, il quale differisce sino alla morte a convertirsi, arrischia di non convertirsi giammai; e che col pensiero d' una falsa e chimerica penitenza, si precipita nell'abisso di un' impenitenza vera e reale. Pensateci, e dite continuamente a voi stesso ciò che vi dice lo Spirito Santo: *ne differas*. Cominciate oggi, perchè forse domani non sarete più a tempo.

Istoria.

Un uomo di mondo essendo per molti anni vivuto immerso nel vizio e nel peccato, finalmente si convertì, ritornò a Dio, e perseverò assai lungamente nel

bene. Ricaduto poscia nel primiero suo stato peccaminoso, proccurarono i suoi amici di ritrarnelo, ma inutilmente; poichè resisteva a tutte le grazie di Dio, e a tutte le istanze degli amici.

Fra questo tempo furono intimati gli esercizj spirituali, che presto si doveano fare: per lo che giudicossi esser questa una circostanza favorevole, per impegnare quel peccatore ad approfittarsi dell' occasione, che Dio gli presentava, di rientrare nel retto sentiero. Dopo molte preghiere e istanze dal canto de' suoi amici, e molti rifiuti e resistenze dal canto delle sue sugestioni, e molti rifiuti e resistenze dal canto suo, acconsentì finalmente, e diede parola che applicato sarebbesi a questo ritiramento spirituale insieme cogli altri, che ve l' aveano impegnato. Ma che avvenne? O impe-

netrabile e tremendo giudizio di Dio! La stessa mattina che l'aspettavano ove doveasi dar principio ai santi esercizj, giunse la trista nuova, che quell'infelice era stato colpito da un accidente d'apoplesia, e che era morto subitamente la stessa notte senza cognizione, senz'assistenza, senza sacramenti. Questo terribile avvenimento mise in costernazione tutti quelli ch'erano adunati; e fu per essi un'esortazione la più efficace e la più salutare per far santamente gli esercizj spirituali.

Riflessioni.

Impariamo cosa sia il differire la conversione. Si fa abuso del tempo, quando se ne ha tutto il comodo; e Iddio sovente il toglie, allorchè si vorrebbe approfittarsene.

Quand' è che noi ci penseremo? Aspetteremo noi alla morte?

Se noi non ci pensiamo, chi ci pensa per noi?

Se noi non ci pensiamo al presente, avremo noi da quì avanti tempo di pensarci, e saremo noi in istato di farlo?

LA MORTE DEL PECCATORE

OSSIA

L' IMPENITENZA FINALE

Pansateci bene: è il peccator moribondo che ve lo dice.

ECcoci qual peccatore, tal quale rappresentato l' abbiamo, che è vissuto nel peccato, che di giorno in giorno ha differito a convertirsi, e che sempre si è lusingato di convertirsi alla morte: eccolo sorpreso da malattia peri-

colosa. Ne' primi giorni non vi si bada: non sarà niente, dicono i domestici, non sarà niente. In tanto il male va crescendo, e divien serio. Che si fa egli allora? medici, consulte, rimedj, tutto si mette in opera a favore del corpo: ma e per l' anima che si fa? Non siamo ancora in tempo, non v' è premura, non bisogna spaventar l' ammalato; aspettiamo domani: e quando cresca il male in tal caso bisognerà avvertirlo. Cresce di fatto, per modo che la malattia finalmente vien dichiarata mortale: cominciano allora quei di casa a guardarsi l' un l' altro: vi si vede dipinta la tristezza sul volto: si parlano insieme a bassa voce; non lasciano saper nulla all' ammalato; si trovano imbarazzati, perchè non sanno come fare ad avvertirlo. Ah, pietà crudele! riguardo funesto!

In fine l'infermo è ridotto agli estremi per un forte deliquio, per un accidente da cui vien assalito; sicchè perde la cognizione, la favella, e i sentimenti. Presto, un confessore; allora gridano tutti spaventati; un confessore un confessore. Ma o Provvidenza! o Giustizia tremenda! il ministro del Signore non si ritrova, si cerca, s'aspetta; e intanto l'infermo se ne muore: *In peccato vestro moriemini*: *Joan.* 21. morrete nel vostro peccato. Forse si troverà subito il ministro di Dio, e verrà con premura; ma nello stesso momento ch'egli arriva, spira l'infermo; e la prima parola che il confessore si sente intonar all'orecchio, è questa: egli è morto. *In peccato.*

Forse si troverà l'ammalato ancora in vita; ma che vita! e in riguardo all'eterna salute, non e

egli quasi come se fosse già morto? Gli si vede la testa che casca per debolezza, gli occhi erranti che si offuscano, il viso ricoperto d' un pallor di cadavere; le membra ghiacciate; e già combatte colle angoscie d' una dolorosa agonìa: frattanto non vi si scorge alcun segno di penitenza, che possa dare agli astanti una speranza fondata di un sincero ravedimento. Che lagrimevole stato! Par egli che sia uno stato a proposito per convertirsi? *In peccato.*

Ma concedasi all' ammalato ciò che possiamo desiderare: supponiamo che sia stato prevenuto; che 'l confessore siasi trovato a tempo; che l' ammalato abbia per anche tutta la sua cognizione e la sua libertà: contuttociò sarà egli sicuro di convertirsi? Andiamo, andiamo col pensiere appresso al letto del moribondo; e siam te-

stimonj d'uno spettacolo, che in apparenza edifica e intenerisce, ma in realtà è il più terribile: voglio dire, osserviamo in quali disposizioni ordinariamente si trovano alla morte coloro che hanno fino allora differito di convertirsi. O formidabili giudizj di Dio! Per lo più non vi veggo che peccatori impenitenti, tutti diversi gli uni dagli altri, ma tutti egualmente impenitenti, schiavi del peccato in vita, e vittime delle vendette di Dio in morte. *In peccato.*

Peccatore impenitente, che a tutte le istanze che si fanno, risponde con un' indolenza da insensato, niente lo muove, niente gli fa breccia: e in questa nausea mortale ch'egli mostra per le cose di Dio, ben si vede che Dio si è allontanato da quell' infelice. *In peccato.*

Peccatore impenitente, il quale alla morte non considerando più Dio che come un terribil giudice, come un inesorabile punitore delle sue colpe, si abbandona in braccia alla diffidenza e alla disperazione: il quale alla vista de' suoi misfatti e de' suoi eccessivi disordini, s' immagina che per lui più non vi sia perdono e misericordia: non vede in Dio che lampi e fulmini, si condanna da se, e colla sua diffidenza sempre mai deplorabile si scolpisce nel proprio cuore la sua eterna sentenza. *In peccato.*

Peccatore impenitente, il quale cadendo in un' altro eccesso, abbandonasi ad una confidenza presuntuosa; s' immagina che un Dio creatore è tanto buono, che non vorrà mandare per sempre la sua creatura in perdizione; che essendo infinita la sua misericordia,

ogni peccato facilmente sarà perdonato. Confidenza è questa, cristiana in apparenza, ma in realtà è una presunzione diabolica, che lo dà in potere al suo reprobo senso, e conferma la sua riprovazione. *In peccato.*

Peccatore impenitente, che avendo estinta nel suo cuore la fede, ed inoltrandosi negli orrori dell' irreligione, e dell' empietà, non vuole sentir parlare nè di conversione, nè di religione, nè di sacramenti, a tutto chiude gli occhi e le orecchie, spira con questi orridi sentimenti, pone in tutti gli astanti costernazione e spavento, terminando egli in questa guisa gli eccessi d' una vita empia e scandalosa, con una scellerata e luttuosa morte. *In peccato.*

E' finita: il peccator moribondo spira; già non v' è più; già si fa sentire il suono lugubre del-

le campane: ma che annunziano esse? annunziano che vi ha una persona di meno in una famiglia, un uomo di meno nel mondo, e un reprobo di più nell' inferno. *In peccato.*

Oh! che morte! Ci si può egli pensare senza inorridirsi?

Tali sono d' ordinario, non dico tutti, ma la maggior parte dei peccatori, che hanno differita sino alla morte la lor penitenza. Tali sono le disposizioni del loro cuore che si è indurito: o piuttosto tali sono i colpi della tremenda mano di Dio che li punisce: vita da peccatori, morte da reprobi, eternità di tormenti e di disperazione. *In peccato vestro moriemini.*

Istoria.

Un gran peccatore, che consu-

moto avea nelle più enormi sregolatezza la sua vita, cadde finalmente in una pericolosa infermità. Un santo sacerdote, suo parziale amico, portossi a fargli una visita, per indurlo a pensar una volta alla salute dell' anima sua, ma l' ammalato non diede veruna risposta. Il sacerdote, rappresentandogli il pericolo in cui si ritrova, lo esorta a confessarsi: sì sì mi confesserò, dic' egli, ma non finisce mai di risolversi. Mosso il sacerdote da un santo zelo, prende ad esortarlo più fortemente ancora: e bene, venite domani, dice l' ammalato; e mi confesserò. Il dì seguente ritorna il sacerdote, e trovandosi solo con esso lui, fa il segno della croce per cominciare ad ascoltar questa confessione: l' ammalato se ne sta qualche tempo senza dir nulla; di poi con un tuono di voce ter-

ribile pronunzia quelle spaventose parole della sacra Scrittura: *Peccator videbit, et irascetur;* Psal. 111. il peccatore aprirà gli occhi, ed entrerà nelle furie: e immantinente nasconde sotto le coperte il capo, e si copre il viso senza più dir parola. Il confessore lo scopre; orsù, gli dice, quì non si tratta più di tirar in lungo, ma di confessarvi presto: sì sì Padre, mi confesserò risponde l'infermo, e immediatamente prosegue il medesimo testo: *dentibus suis fremet et tabescet*: il peccatore digrignerà coi denti, e fremerà di rabbia; e all'istante si copre e si nasconde, come la prima volta. Il confessore di bel nuovo lo scopre, e colle lagrime agli occhi lo scongiura di pensar a Dio, e di confessarsi. Sì sì padre, confessiamoci, confessiamoci, ripiglia l'ammalato; e per la ter-

za volta si copre il viso, e cogli occhi erranti più ancor si nasconde, proferendo quelle ultime parole del sopraccennato testo: *desiderium peccatorum peribit*: il desiderio de' peccatori perirà con essi. Il Confessore a tali parole spaventato lo scopre, e lo trova morto.

Riflessioni.

A questo colpo terribile della divina giustizia che posso io soggiungnere? Parlino le lagrime, e non le parole. Pensateci, pensateci bene. Non vogliate più vivere che per pensarci. Questo solo pensiero vi servirà per qualunque siasi riflessione.

I TREMENDI GIUDIZJ DI DIO

Questo è un oggetto che darà da pensare, da meditare, e da far tremare. Mille volte abbiam letto il pensiero de' giudizj di Dio, e forse neppur una volta ci abbiam pensato seriamente: ora è tempo di farlo, e di apparecchiarvisi.

1. Il mondo passa come una figura, che ora c'è, e presto non ci sarà più. La vita svanisce come un sogno di chi si risveglia. Gli uomini, per la maggior parte, passano i loro giorni nella dissipazione di mente, nell' inquietudine, e nella dimenticanza di se stessi e di Dio: vivono quasi come se non avessero a sperare, o a temer nulla dopo questa vita mortale, abusandosi di con-

tinuo della divina misericordia, che li va invitando a penitenza.

Verrà il tempo della giustizia, la quale ripiglierà i suoi diritti con tanto più di rigore, quanto più di bontà il sovran Giudice avrà usato.

Sì verrà quel giorno, quel giorno terribile; comparirà quel Giudice irritato, quel Giudicè oltraggiato, quel Giudice allora inflessibile; farassi vedere dai peccatori con quella maestà, ch' eglino avranno disprezzato. Sorprendenti prodigj di possanza e di ardore annunzieranno la venuta di lui, e saranno i messeggieri del suo giudizio e delle sue vendette.

Vedrassi con stupore e spavento al comando del divin Giudice il sole ecclissarsi e nascondere agli occhi de' mortali la sua luce, la luna coprirsi di sudor sanguinoso, le stelle staccarsi dal firmamento,

un' orribile oscurità spargersi su l' universo, e coprirlo di tenebre; tutta la terra scossa sino da' suoi fondamenti tremare, e gettar entro tutti i cuori il tremore da cui essa verrà agitata; il mare infuriato uscir de' suoi limiti; tutta la natura posta in scompiglio, e confusione tendere ad una distruzione generale. Allora solleverassi dal seno della terra un fuoco vendicatore, acceso dal soffio dello sdegno di Dio, il quale consumerà finalmente questo spazioso universo: il genere umano sarà distrutto; e 'l mondo tutto verrà a finire.

Ecco questo mondo annichilato interamente, divenuto un puro ammasso di ceneri di denso fumo coperte. Ah! tornava egli dunque a conto per questo mondo caduco formar tanti desiderj, far tanti progetti, venire a tanti combatti-

menti, commettere tante iniquità e tanti eccessi! Che n'è di quelle ricchezze e di que' piaceri, di quegli onori, e di tutti coloro che li possedevano? Non si sapea forse che tutto sarebbe andato in nulla, e che un giorno sarebbesi dovuto lasciar tutto, e comparire dinanzi al Giudice supremo per render conto di tutto.

2. Al primo suono della tromba fatale, che gli Angeli faranno sentire, tutti i morti sortendo dai loro sepolcri si porteranno in quella celebre valle, ove sarà la generale adunanza di tutti gli uomini che sono stati, che sono, e che saranno. Sì, tutti quanti siamo, il sovrano Giudice c' interrogherà, ci esaminerà, e ci giudicherà sopra ogni cosa e con tutto il rigore de' suoi giudizj.

Giudicherà i nostri pensieri; tanti pensieri cattivi, e vergogno-

si; tanti giudizj temerarj: ho! Dio! che materia sarà mai questa nel vostro giudizio!

Giudicherà le nostre parole, e tutte le peserà; parole inutili e oziose; parole libere e indecenti; parole empie e scandalose: ah! buon per noi se avessimo frenata la nostra lingua! Giudicherà i nostri affetti; e scandagliando il fondo de' nostri cuori, scoprirà quegli affetti vili e indegni, quegli affetti viziosi e sregolati, quegli affetti funesti. In fatti di che non era capace il nostro cuor depravato, allora quando era predominato dalle passioni.

Giudicherà le nostre azioni, e tutti i motivi, per cui le avremo fatte, cioè la vanagloria, la compiacenza, l' amor proprio, il rispetto umano, l' interesse, e tanti altri motivi che a guisa di vermi velenosi le corrompevano.

Giudicherà eziandio le nostre giustizie, e le nostre pretese buone opere, per lo più difettose, per la tepidezza, la negligenza, le infedeltà, che quasi in tutte aveano luogo, e le guastavano.

Oh! quanti peccati non conosciuti, quanti mostri nascosi, compariranno allora, quante ippocrisie, quante finzioni, quante perfidie, , quante sregolatezze segrete! Questi peccati, che noi avevamo sottratti agli occhi altrui, che avremmo pur voluto nascondere a noi stessi, e ai quali non potevamo pensare senz' arrossirci, tutti verranno alla luce, e si renderanno palesi agli occhi di tutto il mondo. Che ignominia, che confusione per li colpevoli! O monti, piombate sopra di noi! o colli, schiacciateci! grideranno quei miseri, storditi, spaventati, e confusi, senza speranza, senza rime-

dio, alla vista di ciò che dee loro seguire.

3. Che rimarrà egli dunque se non di pronunziare per ultimo la sentenza, l'eterno decreto, che di tutto dee per sempre decidere, e fissare per sempre la sorte degli eletti e de' reprobri? Venite, benedetti da mio Padre, dirà ai giusti il divin Giudice, venite entrate in possesso del regno celeste, che fin dall'eternità vi fu preperato: voi avete sospirato, avete pianto, avete sofferto; venite dunque a ricevere la giusta ricompensa de' vostri patimenti, de' vostri sospiri. *Venite, benedicti Patris mei, etc.* E voi, peccatori ostinati, ritiratevi per sempre da me, vi maledico per sempre; andate, e siate precipitati nel fuoco eterno, che fu preparato per satanasso e gli Angeli ribelli suoi seguaci. *Discedite a*

me, maledicti, in ignem aeternum. Nello stesso momento s'apre il cielo, ed il sovrano Giudice vi sale in trionfo co' suoi eletti: si apre l'inferno, e inghiottisce per sempre i reprobi nel suo fuoco vendicatore; ove la loro porzione saranno i pianti, lo stridore de' denti, l'amarezza la rabbia, la disperazione. Tutto sarà finito nel tempo, tutto sarà immutabile nell'eternità: Pensiamoci, e non cessiamo mai dal pensarci.

Beati noi, se pensandoci per tutta la nostra vita, in fine trovar possiamo un giudice a noi propizio, e ottener un giudizio per noi favorevole.

Istoria.

Baldassarre; l'empio Baldassarre, per l'eccessiva intemperanza di un convito in mezzo a' suoi

cortigiani si ubbriaca: immerso nelle delizie della tavola scagliando bestemmie contro Dio, abusandosi della misericordia di lui, arriva sino a profanare i vasi del sacro tempio, e riguarda questo giorno come giorno di ricreazione e di allegrezza. Disgraziato che egli è! Omai è giunto il tempo del suo giudizio: vede all'istante una mano terribile che scrive sopra il muro la sua sentenza in questi termini: *Mane*, *thecel*, *phares*; ho numerato, ho pesato, diviso. Ho numerato i tuoi giorni, e tu sei al fine; ho pesato le tue azioni, e ti condanno; ho diviso il tuo regno; e il do nelle mani de' tuoi nemici. Tal è la sentenza e il giudizio contro di lui pronunziato. La stessa notte si eseguisce, e muore il disgraziato: muore da reprobo, siccome era vissuto da empio.

Temiamo dunque l'impenetrabili giudizj del Signore, pensiamoci giorno e notte; siam sempre apparecchiati: tremiamo sotto la possente di lui mano, e non dimentichiamoci mai, siccome egli è il Dio delle misericordie, così egli è ancora il Dio delle vendette.

Pensateci bene.

San Girolamo, uno de' più gran penitenti della Chiesa di Dio, annojato dei tumulti del secolo, e della magnificenza di Roma, si ritirò nella Palestina, e andò a a seppellirsi, per così dire, nella solitudine; ove non si può esprimere qual fosse l' austerità della sua vita, la severità delle sue penitenze, delle sue mortificazioni, delle sue macerazioni, e il santo rigore che esercitò contro se stesso. Si vedea con un sasso alla

mano percuotersi il petto, e mettere tutto a sangue il suo corpo: in tale stato sempre tremante e pien di spavento meditava incessantemente il rigore de' giudizj di Dio. Assorto in questo profondo pensiere, oimè! esclamava tremando; mi sembra di sentir ogni momento il suono terribile di quella tromba fatale, che tutti al giudizio ne chiamerà; giorno e notte risuonami alle orecchie: e il mio spirito costernato non può assicurarsi alla rimembranza d'un Dio tremendo, che dovrà giudicarmi. Così nel timore e nell'aspettazione dei giudizj di Dio passò la sua vita. Beato lui che seppe prevenirli con una penitenza sì lunga e sì rigorosa!

Riflessioni.

1, Impariamo a meditar i giu-

dizj di Dio; poichè un giorno dobbiamo comparire al di lui tribunale.

2. Impariamo a temerli; poichè essi debbono decidere per sempre della nostra sorte.

3. Impariamo a prepararvici poichè dalla nostra preparazione dipende o una eterna felicità, o un eterna sciagura.

4. Giudichiamo severamente noi stessi; affinchè Dio ci giudichi nella sua misericordia.

Rendiamoci superiori ai vani giudizj degli uomini, qualora ci metteranno a rischio di allontanarci dalla legge di Dio.

Preghiam finalmente il Signore che ci sia propizio in quel giorno terribile di sue vendette.

IL RITORNO A DIO

E la confidenza nella sua misericordia

VEnite sul calvario, anima afflitta alla considerazione de' vostri peccati, e tocca dalla gravezza delle offese che a Dio avete fatte, venite pure a cercar il rimedio ai vostri mali, e il perdono ai vostri falli: non è la voce degli uomini che vi chiama, è la voce stessa del sangue di Gesù Cristo. Alzate gli occhi e contemplate quello che si sta sulla croce; voi troverete nel suo cuore aperto una misericordia, che mira i peccatori, e che li mira per muoversi a compassione di essi, e per chiamarli a penitenza: Considerate che lo stato il più tristo e il più deplorabile, in cui l'uomo possa mai ritrovarsi, è quello del peccato,

e de' peccati enormi, e che il sentimento più ineffabile che aver possa un Dio, si è quello della sua gran misericordia. I maggiori delitti sono quelli che si commettono da chi riceve maggiori grazie: la gran misericordia è quella, che ritiene il braccio vendicatore alla giustizia, per dar tempo ai colpevoli di ravvedersi e ritornar a Dio: essa loro stende le mani, gli invita, gli stimola, li sollecita, loro apre gli occhi, e li risveglia dal loro sonno profondo, e inopinatamente fa loro veder con chiarezza l'orrore del lor peccato, il rischio terribile del loro stato, e la strada della salute, per cui debbono far ritorno al loro Dio.

Grande ed ineffabile misericordia di un Dio, il quale potendo venir all'esecuzione di sue giuste vendette, ama meglio di conver-

tire, ed è sempre disposto ad accogliere il peccatore, s' egli ritorna con cuor sincero a domandargli la sua grazia. Parlate, o peccator infelice: quanti peccati in tempo di vostra vita dopo il primo momento che cominciaste ad essere peccatore, e quanti tratti della bontà di Dio verso di voi fin da quel tristo momento! Non è egli vero che mille volte meritato avete l' inferno? Contuttociò qual fu quel giorno, in cui questo tenero Padre delle misericordie non v' abbia espettato, non v' abbia chiamato, mostrato non v' abbia e aperto il suo cuore, per obbligarvi a sortir dall' abisso ov' eravate immerso, e ad allontanarvi dalla porta dell' eterna morte, ov' eravate in pericolo di cadere? e ciò senza giammai stancarsi per le vostre resistenze, senz' annojarsi dei vostri ritardi, sen-

za mai vendicarsi de' vostri oltraggi e villanie. Attualmente ancora in che stato vi ritrovate dinanzi a lui, e che oggetto siete a' purissimi suoi occhi? Ora, quantunque tristo e deplorabile possa essere il vostro stato, per enormi che siano i vostri peccati, qualunque abuso abbiate fatto delle sue grazie: ah? se voi, a guisa del figliuol prodigo, venite a gettarvi a piè di questo amorosissimo padre, egli è pronto ad aprirvi il suo cuore per ricevervi: il vostro sincero ritorno sarà per lui un motivo di consolazione, tutto il cielo sarà a parte del di lui gaudio, e il vostro ritorno cagionerà tanta soddisfazione, quanto fu il disgusto cagionato dal vostro allontamento.

Poichè avete commessi de' gran peccati, avete bisogno d' una gran misericordia: venite dunque sul

calvario ; giacchè questo è il luogo ove si trova, e ove voi dovete cercarla. Voi avete versato e profanato il sangue d' un Dio fatto uomo ; voi l' avete sacrificato e crocifisso di nuovo coi vostri peccati : prostratevi dunque a'suoi piedi ; fate parlare il vostro dolore, il sincero pentimento del cuore ; e tosto intenderete la voce della misericordia, che sortirà dalle piaghe e dal cuore del vostro divin Salvatore per chiamarvi, per darvi il bacio di pace, e unir sulle vostre labbra la soavità della sua grazia coll' amarezza del vostro dolore. Sì, nel vostro afflitto cuore si incontreranno la misericordia e la giustizia per istabilire col sangue di Gesù Cristo la grand' opera della vostra conversione, e del vostro perdono.

O Misericordia del mio Dio ! quanto siete grande ! quanto siete

ineffabile verso de' peccatori! S'eglino vi conoscessero; come mai lascierebbero di correre tutti quanti a gettarsi entro le vostre braccia! Entro le vostre braccia vengo io dunque a gettarmi per sempre; abbiate, o gran Dio pietà dell' anima mia che voi avete creata. Considerate in essa l' opera delle vostre mani, e 'l prezzo dell' adorabile vostro sangue: togliete al demonio una vittima, ch'egli era per immolare; mostratevi grande col perdonarmi. Non cesserò di benedire le vostre misericordie, e ne canterò le lodi per tutta la mia vita. Possa io celebrarle eternamente nel cielo! *Misericordias Domini in aeternum cantabo Psal.* 88.

Pensateci bene; o peccatore: Iddio è desso che v' invita ad essere a parte di sue misericordie: potete voi negargli il vostro cuo-

re, mentr' egli tutto viscere di compassione vi apre il suo?

Istoria.

Un gran Principe, quasi dei nostri giorni, nell' ultima sua malattia venne assalito da una terribile tentazione di diffidenza nella divina misericordia. Esortato a sperare in Dio; no, diceva egli, non vi è più salutare per me; io son dannato. Il ministro di Gesù Cristo che in quegli ultimi momenti lo assisteva, mise tutto in opera per armarlo di confidenza nella bontà del Signore, ed esortazioni, e lagrime, e preghiere: ma nulla valse a guadagnare l'animo di questo Principe: tanto era lo spavento che lo avea sorpreso. Iddio finalmente che salvar volea quest' anima, pose in bocca al suo Ministro quelle parole di

Davide pieno di consolazione; *Domine propitiaberis peccato meo; multum est enim Psal.* 24. Principe, diss' egli al moribondo, ascoltate il Profeta penitente; voi siete peccatore come lui. Voi, o Signore, avrete pietà di me, perchè i miei peccati son grandi; e la grandezza stessa de' miei peccati sarà il motivo, che v' impegnerà ad accordarmene il perdono. *Propitiaberis peccato meo, multum est enim.* A queste parole il Principe come risvegliatosi da un letargo, fermasi un momento tutto commosso, e da lì a poco; gettando un profondo sospiro, ha! padre, così esclama, per me pronunziate furono queste parole. Sì, mio Dio, voi avrete pietà di me, perchè i miei peccati son grandi; ecco un motivo ben degno di voi; perchè quanto più i miei peccati son grandi,

tanto più faranno risplendere la vostra misericordia, tanto più faranno ammirare la vostra possanza, tanto più faranno trionfare la vostra grazia. Allora pieno di confidenza nella bontà del suo Dio, e penetrato d' un vivo dolore delle sue colpe, aggiustò gli affari di sua coscienza, ricevette gli ultimi sacramenti con una singolar divozione, offerì con giubilo del suo cuore il sacrifizio della sua vita: e avvedendosi finalmente che avvicinavasi l' ultima sua ora, pigliò tra le mani il Crocifisso, in cui fissò i suoi occhi languenti, rendè tra le braccia di esso il suo spirito, e morì da santo, come era vissuto da eroe.

Riflessioni.

Pensateci bene, e riflettete, che la divina misericordia in questo monumento vi apre il suo seno.

Pensateci; e date a Dio la consolazione d'un sincero ritorno.

Pensateci; e benedirete eternamente il Signore per averci pensato bene. In somma considerate, che Dio è buono; ma non vi dimenticate mai, che egli è giusto.

SENTIMENTI DI PENITENZA.

Di un' anima a piè della Croce, convertita per mezzo della meditazione delle verità precedenti.

ANima peccatrice, anima penitente, voi vi trovate oppressa dal peso de' vostri falli, voi gemete alla vista de' vostri disordini e dei vostri eccessi: la divina giustizia vi minaccia, e dappertutto vi siegue per sacrificarvi al suo sdegno, e mandarvi in perdizione. Ora, in questo mondo non c'è per voi che un asilo: venite dunque a

gettarvi a piè della croce quì spargete il vostro afflitto cuore, presentate le vostre piaghe, e domandatene la guarigione al caritatevole divin Medico, il quale ottimamente vede quanto sieno profonde. Quì prostesa e penetrata d'un giusto dolore, ditegli con un santo Penitente, vero modello di penitenza: *peccavi*; ho peccato, sì, mio Dio, ho peccato gravamente, ho peccato per lo spazio di molti anni; il confesso, e però piango tutti i miei peccati, e vorrei poter morir di dolore, per averli commessi. Rischiarata finalmente dai vostri divini lumi, e mossa dall' attrattiva delle vostre grazie, a voi ritorno, e imploro la vostra infinita misericordia: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*. *Psal.* 50. Voi, mio Salvatore, a cui ho cagionato la mor-

te co' miei peccati, voi solo siete quegli, che colla moltitudine delle vostre dovete risuscitarmi alla grazia; *et secundum multitudinem miserationum tuarum.* Io non posso veramente concepir tutta la grandezza e l' enormità delle mie colpe; ma ne concepisco quanto basta per comprendere, che mille volte ho meritato l' inferno; *iniquitatem meam ego cognosco.* Il mio peccato mi sta sempre davanti agli occhi per affliggere e lacerare il mio cuore; *peccatum meum contra me est semper.* Ho peccato, e col mio peccato ho offeso voi, che io in questo mondo dovea unicamente servir ed amare: *tibi soli peccavi.* Sì, alla vostra presenza, e nel medesimo tempo, che voi mi ricolmavate di vostre grazie, io ho avuto tanto cuore di oltraggiarvi; *et malum coram te feci.*

O addolorato e agonizzante mio Signore, per me, per li miei peccati patiste e moriste: il vostro cuore trafitto da una lancia trafigge il mio col più amaro dolore; non vogliate rigettare da voi un cuor contrito e umiliato. Che se io non l'ho; deh! formatelo entro di me, per renderlo un cuore che di voi sia degno, *cor contritum et humiliatum*. Mio Dio, mio Salvatore, voi troverete in me l'enormità di tutti i miei peccati uniti insieme; unite, vi prego, in mio favore i tesori di tutte le vostre grazie; glorificate la vostra onnipotenza, fate trionfar la vostra misericordia, e mostrate in un uomo infinitamente peccatore, cosa sia un Dio infinitamente buono. Se il sacrifizio della mia vita soddisfar potesse la vostra giustizia; quanto volentieri ve l'offrirei, trattandosi del sag

crifizio di questa vita da me sì mal impiegata! *Si voluisset sacrificium, dedissem utique.*

Anima penitente, consecrate a piè della croce i vostri affetti, trattenendovi col vostro Redentore, che muore per dar a voi nuova vita. Diteli pure: Signore, io mi sento afflitta alla considerazione delle vostre pene, e de' miei eccessi, ma quello che ancor più mi affligge, si è che 'l mio cuore è troppo debole per odiarli, e deplorarli: vorrei avere il cuore di tutti gli uomini, e le lagrime di tutti i santi Penitenti, per consacrarvele. Signor mio Dio create in me un cuor nuovo, per soddisfarvi e per amarvi. Ah! chi mi darà un fonte indeficiente di lagrime! Quanto sarei felice, se vedessi sortire da' miei occhi torrenti di lagrime per nnirli ai torrenti di sangue che voi versate!

Che vita è mai quella che ho condotta! Se le vostre misericordie non fossero infinite: e non sarei io in istato di disperarmi? Ma, mio Dio, le piaghe son fatte, io non posso che presentarvele, e instantemente pregarvi di risanarle. So che tutto quello che può esser pianto, può esser perdonato. Dunque finattantochè avrò vita, piangerò non vivrò che per gemere e piangere a piè della croce. O me felice, se a piè della croce potessi spirar di dolore! Fate, mio Dio, che la vita per me più non sia se non un continno gemito, e la terra una valle di lagrime: l' ho infettata colle sozzure delle mie iniquità; potessi almeno mondarla col mio sangue! ma no, perchè il vostro è quello che dee tutto purificare: lavatemi dunque, purificatemi, santificatemi: questo è il maggior

prodigio delle vostre misericordie. Io le manifesterò a tutti i peccatori: il mio esempio li moverà di manierà che li farà ravvedere, e loro dirà ciò che possono e debbono sperare dalla vostra ineffabile bontà. Così tutti di concerto loderemo e benediremo per sempre la grandezza delle vostre misericordie, sempre mai superiore alla grandezza de' nostri misfatti.

O croce del mio Dio, del mio adorabile Salvatore! Io voglio vivere a' vostri piedi, e spero di morir tra le vostre braccia. Siate, finchè dura questa mia vita, il mio esemplare, ma soprattutto alla morte siate il mio rifugio e la mia speranza: *O crux, ave etc.*

Istoria.

S. Vincenzo Ferreri nel corso delle sue apostoliche missioni tro-

vò un gran peccatore, che fin allora si era dato in preda ad ogni sorta di scelleratezze, di disordini, e di eccessi. Il Santo mosso da compassione al vederlo in quel lagrimevole stato, esortollo a pensar bene alla salute dell' anima sua, e a ritornare a Dio: l'istruì, lo dispose, e impiegò tutto il suo studio per la di lui conversione. La grazia secondò i suoi sforzi e 'l suo zelo; perocchè quel peccatore presentossi al santo tribunale della penitenza, ove restò trafitto da un sì vivo, sì amaro, sì profondo dolore de' suoi peccati, che ricevuta la grazia dell' assoluzione, all' istante spirò appiè del Santo; il quale spargeva lagrime alla vista d' una conversione cotanto sincera ed esemplare. Che dolore avete voi de' vostri peccati?

Riflessioni.

Queste vi si presenteranno al solo mirar della croce. Considerate ciò che un Uomo Dio patisce, come patisce, e per chi patisce. Dappertutto sovvengavi della sua croce, delle sue grazie, e de' vostri peccati. Chiedete a Dio la grazia di pensarvi, e di piangerli per tutto il rimanente di vostra vita.

Ah! voi siete presentemente appiè della sua croce; e forse da quì a poco dovrete comparire al tribunale della sua giustizia. Dunque, giacchè siete stato peccatore, disponetevi a comparirvi da penitente. Quanto è buono il nostro Dio, che ve ne concede il tempo! Ma quanto voi sareste colpevole, se ne faceste abuso!

Pensateci; e non vi contentate

di pensarvi soltanto; ma profittatevi eziandio della grazia che vi viene offerta, per produr frutti d' eterna salute.

LA NECESSITA' DELLA PENITENZA.

Il peccato deesi espiare per mezzo della Penitenza; e la Penitenza sola può espiar il peccato.

PEr andare al cielo non vi sono che due strade, cioè l' innocenza, e la penitenza. Se per lo peccato l' innocenza ha fatto un tristo naufragio; altro non ci rimane che la penitenza per andar salvi: e ben possiamo chiamarci felici, mentre Iddio ne dà tempo di farla in questo mondo, per iscansare una pena eterna nell'altro. Pensateci bene.

S. Pietro parlando a' Giudei, seppe rappresentar loro sì vivamente l' orror del peccato, che commesso aveano col dar la morte a Gesù Cristo il santo de' santi, che i suoi uditori commossi e costernati, amaramente piangendo, tutti insieme gridarono: Ah! fratelli, che faremo noi dunque, che sarà di noi? *Viri fratres, quid faciemus?* Act. 2. Fate penitenza, disse loro S. Pietro, *poenitentiam agite*; perocchè vi annunzio in nome di Dio stesso, che se non fate penitenza, tutti perirete: *si poenitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.* Luc. 13. (*)

(*) *Parole son queste pronunziate da Cristo. L' autore le mette in bocca a S. Pietro, il quale verisimilmente le avrà usate in quest' occasione, benchè nel*

Ciò che S. Pietro diceva ai Giudei, a noi pure il dice. Fate penitenza. Siete stati peccatori? siate penitenti: senza la penitenza mai noi otterrete perdono; mai non ritornerete in grazia di Dio; mai non entrerete nel cielo: voi eternamente sarete infelici reprobi, e maledetti; *omnes similiter peribitis*. Fate penitenza *poenitentiam agite*. Così la praticarono tanti santi, che altre volte furono peccatori. Mirate un Davide che sempre ha sotto gli occhi il suo peccato per deplorarlo. Mirate una Maddalena inconsolabile nel suo dolore; una santa Pelagia, sommersa nelle sue lagrime: vedete un Agostino che geme tutto il tempo di sua vita; e tanti altri santi penitenti che vivono

---

citato testo degli atti apostolici non si legga.

in un continuo ed amaro cordoglio delle lor colpe, sepolti negli antri e nelle caverne, risonar facendo le foreste di singhiozzi e di sospiri. Or voi che siete peccatori al pari di essi, e fors' anche più che essi, fate penitenza con essi: *poenitentiam agite*; altrimenti la vostra sorte sarà eternamente infelice. Ma qual penitenza deesi praticare, affin di ottener da Dio il perdono de' peccati? Eccone i sacri caratteri.

Penitenza pronta: non differite; perchè se oggi vivete, domani forse morrete. Penitenza sincera: val a dire che il vostro cuore abbia un vero dolore delle offese fatte a Dio: gli uomini veggono solamente l' esterno: ma Iddio penetra e vede il fondo de' cuori.

Penitenza severa. Quanto più gravi sono stati i peccati, tanto più rigida esser dee la penitenza:

quanto più moltiplicati, più avvertiti, e con triste ricadut. reiterati esigono una penitenza tanto più estesa e rigorosa.

Penitenza universale. Se tutto in voi ha peccato, tutto dev' esser punito. Penitenza di mente, per tanti cattivi pensieri; penitenza di cuore, per tanti disordinati affetti; penitenza del corpo e de' sensi, per tante ree soddisfazioni: tutto è stato contaminato dalla colpa; tutto dunque vuol essere lavato e purificato per mezzo della penitenza.

Penitenza conforme alla specie ed alla qualità de' peccati. Se dissipato vi siete miseramente nel mondo, condannatevi, per quanto permette lo stato vostro, ad una vita solitaria e ritirata: se siete vivuto attaccato ai beni della terra, fate più abbondanti limosine: se siete caduto in dete-

stabili eccessi, purgateli col digiuno.

Per ultimo, penitenza costante, e che duri quanto la vostra vita. Basterebbe un sol peccato mortale per farvi piangere per tutta quanta la vita, e tutti quanti i secoli: ora, che sarà egli di tanti e sì gravi peccati? *Poenitentiam agite.*

Pensateci bene; forse non ci avete mai seriamente pensato.

Il vostro peccato continuamente grida contra di voi dinanzi a Dio; fategli dunque intendere la voce de' vostri gemiti e del vostro dolore. Se l' esercizio della penitenza vi par duro e penoso; pensate alla grandezza di quel Dio che avete offeso: pensate alla grandezza delle colpe che avete commesse; pensate alla profondità del-

le piaghe che avete fatte all'anima vostra; pensate alla lunghezza del tempo che avete perduto; pensate al numero delle grazie, di cui abusato vi siete; pensate al sangue adorabile di Gesù Cristo, che profanato avete; pensate al rigore de' divini giudizj, ai quali avrete a soggiacere; pensate soprattutto, all' orror degli eterni supplizj da voi meritati. Ahi! Noi dovevamo già da gran tempo essere nell' inferno precipitati senza alcuna speranza di redenzione, abbandonati per sempre alla disperazione, alla rabbia, e al furore. Se ci metteremo alla presenza di Dio a pensare e meditar questi sì rilevanti oggetti; ho, quanto efficacemente c' impegneranno ad abbracciare la penitenza!

In somma, se la penitenza riesce difficile, e gravosa, Iddio ce l'addolcirà colla sua grazia; egli

ci sosterrà, ci animerà, ci purificherà, ci salvera. Con questo salutevol pensiere la penitenza, per austera e rigorosa che sia, a poco a poco ci si renderà soppportabile; e finalmente ne proveremo consolazione. Che non fecero, che non soffrirono i santi penitenti? Che non soffrì il nostro stesso divin Redentore, quell' eccellente modello di penitenza? Armiamoci dunque di coraggio contro di noi e vendichiamoci degli oltraggi che abbiamo fatti al nostro Dio. Meglio è soffrir pene transitorie e meritorie in questo mondo, che esser condannati a pene eterne, e doverle soffrire da disperati nell' altro.

Pensateci, mentre siete ancora in tempo.

In difetto di che, voi oggi tra-

scurate di sottomettervi alla pena de' penitenti; e domani forse condannato sarete a quella de' reprobi.

Istoria.

Ponzio, cognominato Lanzari, il quale vivea nel duodecimo secolo, in tempo di sua gioventù erasi dato in preda ad ogni sorta di iniquità, di passioni, e di ruberie. Tocco finalmente da Dio, considerò i mali che avea fatti, e 'l tremendo giudizio, da cui vedeasi minacciato: per la qual cosa si condannò da se stesso a tutte le austerità della penitenza. La Domenica delle palme, trovandosi adunato il Vescovo col suo clero e tutto il suo popolo per la sacra funzione, dopo la lezion del Vangelo, Ponzio passò in mezzo alla folla in camicia, co' piedi nudi, e con una

corda al collo, come un reo. Presentatosi al Vescovo gli si gettò a' piedi, e diedegli una carta, ov' erano scritti tutti i suoi peccati, scongiurandolo di farla leggere alla presenza di tutto quel popolo. Mentre leggevasi la sua confessione, si facea battere continuamente con delle verghe, chiedendo sempre d' esser battuto più aspramente, e bagnando nel medesimo tempo la terra di sue lagrime. Gridava dicendo, ch' era reo di tutti quei peccati, e che ne domandava perdono a Dio e agli uomini. Questo spettacolo intenerì tutti gli astanti, che piangevano come lui. Il dì seguente Ponzio distribuì a' poveri tutti i suoi beni, dopo d' aver soddisfatto a tutti i debiti che in materia di restituzione aver poteva. Di poi, rinunziando per sempre al mondo, diedesi ad una rigida pe-

nitenza, la quale non finì che col finir della sua vita; e da santo se ne morì.

Riflessioni.

Pensateci bene: dopo il peccato la penitenza, e senza la penitenza, l'inferno.

Iddio non vuole la morte dei peccatori, ma la loro conversione: convertitevi dunque senza dilazione veruna.

Rendete grazie a Dio, che vi concede per far penitenza un tempe che a tanti altri è stato negato.

Iddio non esige da voi una penitenza nè sì pubblica, nè sì austera; ma esige forse egli soltanto ciò che voi fate? Giudicatevi da voi stesso, avanti che Dio vi chiama al suo giudio.

IL MOMENTO DELLA GRAZIA

Pensateci bene: un momento di grazia può guadagnarvi un'eternità di contenti.

BEnchè, generalmente parlando, sia vero il dire, che ogni tempo è a proposito per la grazia; che la grazia non dipende nè dai tempi, nè dai momenti, che Dio, padrone e dispensatore dei suoi doni, non è ristretto nè alle occasion, nè alle circostanze; con tutto ciò non è men vero il dire, che per noi e per certe anime in particolare vi sono dei tempi più preziosi, dei giorni più favorevoli, in cui Dio ne cerca più specialmente, in cui il lume della grazia più risplende, in cui la sua attrattiva si fa sentire con più d'unzione, in cui sempra che

il cielo getti sopra di noi sguardi più amorosi, e versi con più d'abbondanza sopra di noi i suoi favori. Questi sono i momenti della grazia, i momenti felici e privilegiati, de' quali parla S. Paolo, quando dice: Ecco il tempo favorevole, ecco i momenti e i giorni di salute: *ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*.

Pensateci bene, e profittatevene.

Imperciocchè per discendere al particolare, farvelo conoscere ancor meglio: il momento della grazia per voi sono certe occasioni, nelle quali pare che Dio in un tratto vi levi la benda dagli occhi, e vi mostri con più evidenza le gran verità: il nulla delle mondane cose, i piaceri fallaci, gli onori frivoli, la brevità della vtai

tutto presentasi agli occhi che dalla grazia sono rischiarati. Il momento della grazia sono certi interni rimproveri d' una coscienza turbata e agitata, la quale ci fa intendere che non siamo ciò che dovremmo essere: che non dovrebbesi vivere nè morire in quello stato infelice: ma che sarebbe necessario ravvedersi una volta e ritornare a Dio. Il momento della grazia si è una predica forte, una divota lettura, un buon esempio, un salutevole avviso: in ogni altro tempo queste cose non avrebbero avuto il loro effetto, non avrebbero fatto colpo; ma in questo felice momento tutto fa colpo, tutto fa impressione. Che diremo di più? Il momento della grazia si è una morte subitanea, un funesto accidente, di cui siam testimonj. Ad una tal vista che non diciamo a noi stessi? che rifles-

sioni salutevoli non facciamo? Che cosa è mai questo mondo? che cosa è mai la nostra vita? che cosa siamo noi sopra la terra? Il momento della grazia si è una tristezza, una croce, un' umiliazione, un colpo sinistro di fortuna, una malattia pericolosa: allora si rientra in se stesso, si vede la vanità d' ogni terrena cosa; tutto diviene amaro, tutto annoja, e non trovasi consolazione se non in Dio. Ecco i momenti della grazia, ecco i giorni di salute: *Ecce nunc*. Tali, o mio Dio, furono i felici momenti, che formarono tanti santi. Il momento della grazia per me egli è forse il momento, in cui io medito questa gran verità, e voi mi parlate al cuore per trarmi tutto a voi.

Per noi non c' è cosa tanto importante e necessaria, quando l'esser fedeli al momento della gra-

zia. Non basta il conoscerla, il punto essenziale si è di approfittarsene, di eseguirne i salutevoli impulsi, di non allontanarla con dilazioni affettate, di non opporvisi con resistenze avvertite e volontarie, finalmente di non chiuder gli occhi alla luce qnando essa c' illumina; di rispondere a Dio, quando viene a battare la porta del nostro cuore, e di non contristar in noi stessi lo Spirito Santo.

Lo stesso avviene dell' affare della salute, come di tutti gli altri. Ciascuno ha il suo tempo a proposito, e il buon esito il più delle volte dipende da certi più felici momenti. Se si lasciano fuggire, alle volte non ritornano più: e quali possono essere le conseguenze di una tale trascuratezza?

Pensateci bene.

Ecco due gran verità da meditarsi su questo soggetto. Nella vita della santità non vi ha stato sì nobile e sì sublime a cui il momento della grazia messo a profitto non possa elevarci, e nel sentiere dell' iniquità non vi ha stato sì tristo e sì funesto, a cui la nostra trascuratezza del momento della grazia non possa condurci. Non crediamo però che la grazia di Dio ci manchi; no la grazia di Dio non ci manca; ma noi siamo che manchiamo ogni giorno alla sua grazia. Quello che voglio dire, dee bastarci per affliggerci e spaventarci, ed è che questi momenti della grazia che si son trascurati, si oppongono ai disegni di Dio; che il farne abuso è un resistere a Dio, un rendere più difficile il nostro ravve-

dimento, un esporsi alla sottrazione delle grazie privileggiate, un contristare lo Spirito Santo nei nostri cuori, per tutto in una parola, di là ha avuto principio la rovina di tante anime. Pensate dunque alla salute dell'anima vostra.

Che s' ha egli dunque a fare in un punto sì essenziale? 1. Stimare e rispettare la grazia, e il momento prezioso, in cui essa ci si presenta: 2. Temer sommamente di resistervi e farle contrasto: 3. Chiedere frequentemente perdono a Dio di questa resistenza alla grazia, e promettere di esserle più fedele per l'avvenire: 4. Pregar Dio, che ne faccia espiare in questo mondo le nostre infedeltà alla grazia: 5. aver l'occhio sopratutto a certi impulsi della grazia più segnalati e più preziosi: 6. ma nel medesimo tempo badar

bene ancora a non regolarci da noi stessi, e a non prendere abbaglio, sotto pretesti di certi fini particolari: imperocchè l'Angelo delle tenebre può trasformarsi in Angelo di luce, per farci traviare, invece di condurci pel retto sentiero. Siamo dunque umili, siamo fedeli, siamo generosi, poichè Iddio ne condurrà per mano al termine della nostra salute.

Istoria.

Un esempio molto notabile al nostro intento si è quello che vien riferito nel santo Vangelo. Gesù Cristo mirando un giorno la città di Gerusalemme, pianse sopra di essa: *videns civitatem, flevit super illam*; Luc. 19.: sventurata città, così egli esclamò, se tu avessi voluto conoscere i miei disegni di misericordia e di bontà

sopra di te, *si cognovisses quae ad pacem tibi*; quante grazie ti erano preparate! I tuoi nemici ti avrebbero temuta, i tuoi abitatori avrebbero goduta una pace soave, tu avresti mantenuto la tua gloria e il tuo splendore. Città ingrata e scellerata! Quante volte ho voluto unire i tuoi figliuoli nel mio seno, come la gallina unisce sotto le sue ali i suoi pulcini: *quoties volui congregare filios tuos*! Sempre tu hai resistito, e non hai voluto arrenderti mai a' miei timorosi inviti, *et noluisti*. Ah! in gastigo della tua infedeltà, quante sciagure ti verranno addosso! ti circonderanno i tuoi nemici da tutte le parti *circumdabunt te inimici tui vallo*; Luc. 19. da sutte le parti t' assedieranno, desoleranno le tue campagne, rovesceranno le tue fortificazioni, uccideranno i tuoi abitanti, non ri-

marrà più in te pietra sopra pietra, *et non relinquent in te lapidem super lapidem.* E tutte queste disgrazie ti avverranno, perchè non avrai voluto riconoscere il tempo delle mie grazie e i momenti delle mie misericordie sopra di te: *eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae.*

Tutte queste predizioni si videro adempite, per modo che la rovina, la desolazione, e le sciagure di Gerusalemme infedele fanno per anco stordir l'universo.

Riflessioni.

Quante anime vengono rappresentate in quella città peccatrice, poichè colle loro continue resistenze alla grazia si meritano sciagure tanto maggiori quanto che queste saranno eterne!

Pensateci bene: la grazia vi sti-

mola; siatele però fedele: oh! egli è pure una grande infelicità il farne abuso.

I PATIMENTI

NAscere, patire, e morire, questa è la condizione d'ogni uomo che viene al mondo. Così è la nostra vita sopra la terra se non un continuo patimento? Voi patite, o anima afflitta, già da molto tempo gemete sotto il peso dei vosti travagli, e incontrate dei fastidj ad ogni passo. Voi camminate per una strada seminata di croci; nè d'altro vi cibate che di un pane intriso colle vostre lagrime; tante sono le vostre sventure, quanti sono i giorni di vostra vita; i vostri parenti vi abbandonano, i vostri amici vi tradiscono, attraversati vi sono i vostri progetti, i vostri giorni passano

pieni di duolo e di tristezza, ad ogni momento vi vedete crescere il torrente d'amarezza, il quale v'inonda, e sempra che non siate al modo che per patire. Sì, voi patite, ben intendo la voce dei vostri lamenti e de' vostri sospiri: mi dichiaro d'essere la parte delle vostre pene, il vostro dolore m'intenerisce, vi compatisco, non già precisamennte perchè voi patite, ma perchè non sapete cavar profitto dai vostri patimenti con pensare ai gran motivi di consolazione che la vostra religione stessa vi rappresentano. Pensateci dunque. Voi piangete sopra le vostre afflizioni: ah! avete voi pianto sopra i vostri peccati?

Voi patite, e del vostro patir vi lagnate: ma considerate ciò che un Uomo-Dio patì per voi: e alla vista della sua croce, del suo sangue, e de' suoi dolori,

pensate un poco se avete motivo di lamentarvi.

Voi avete peccato, e coi vostri peccati: avete meritato l'inferno. Se Iddio in un certo tempo vi avesse tolto da questo mondo; non è egli vero, che sareste precipitato nel fuoco eterno? E voi vi lagnate di qualche afflizione che passa?

Voi patite: ma che non patirono i Santi? sono forse le vostre pene da paragonarsi ai loro sacrifizj? Voi come essi desiderate di esser santo: e per esserlo voi non volete soffrir nulla con esso loro.

Voi patite; e coi vostri patimenti ispiar potete i vostri peccati, meritarvi le divine misericordie, e guadagnarvi il cielo. Chi può mai dubitare che i vostri patimenti nei disegni di Dio non sieno grazie, e grazie molto

preziose? Vi ha forse un altro cammino per andar al cielo che quel delle croci?

Voi patite; e però v' inquietate, vi dolete, e vi sentite ancor tentato di mormorare. Ma colle vostre inquietudini venite voi forse a mitigarvi le pene? E non vi accorgete, che altro non fate che innasprirle? che perderne il merito dinanzi a Dio? che rendervi indegno delle sue grazie e del suo ajuto? e tirarvi addosso fors' anche nuove disgrazie, e maggiori disavventure?

In somma, voi patite; ma possibile che non vogliate aver nulla da mettere a' piedi della croce del vostro divin Salvatore? Quì troverete il suo sangue: sarà egli troppo mescolar con esso le vostre lagrime?

Peccatori, deh! andiamo alla sorgente del male, rientriam in

noi stessi, e veggiamo ciò che abbiam meritato avanti a Dio: confessiam pure una volta che, se patiamo, ne son la cagione i nostri peccati; e lungi dal prorompere in lamenti, lungi dall' accusare il cielo di troppo rigore, dell' incolpar d' ingiustizia le creature, dall' accagionar la cieca fortuna; pigliamocela contro noi stessi, e i nostri peccati. Questi sono l' incentivo funesto, che ha acceso lo sdegno di Dio, e 'l fuoco delle sue vendette. Questi sono il mortal veleno, che spargendosi sopra la terra ha prodotto l' afflizione dell' anime, l' amarezza ne' cuori, la desolazione nelle famiglie, la rovina nelle provincie, la decadenza ne' regni. Iddio si alza sulla terra un tribunal di vendetta, donde egli esercita i suoi tremendi giudizj sopra i peccatori, e sia per punir

i disordini, o sia per arrestare gli scandali, o sia per ricondurre i prevaricatori all' osservanza della sua legge.

Apriamo dunque gli occhi sopra le nostre sciagure, e in vece d' imputarle a guisa de' pagani, come sovente facciamo, al caso, alla malizia de' nostri nemici, alla nostra mala sorte, ad una non so quale fatalità, che noi chiamiamo il nostro cattivo destino; saliamo più alto; andiamo all' origine de' nostri malori: osserviamo con attenzione il braccio di Dio giustamente armato contro di noi. Noi abbiamo peccato; ed egli ne ha afflitti; noi abbiamo abbandonata la sua legge; ed egli ne ha abbandonati alle nostre calamità: noi dispregiate abbiamo le sue misericordie; ed egli ne ha sottomessi ai rigori della sua giustizia. Vanno crescendo le nos

stre miserie; perchè le nostre iniquità si vanno moltiplicando: tutti i giorni diventiamo più infelici; perchè tutti i giorni diventiam più perversi. I flagelli di Dio non sono cessati, i tesori della sua collera non sono esausti; e la sua mano sta per anche alzata contro di noi; *sed adhuc manus ejus extenta. Isai.* 5. Vogliamo noi dunque far cessare le nostre miserie? desistiamo dai peccati, deploriamo le nostre malvagità, umiliamoci, sotto la man di Dio, e baciamo la mano che ne percuote: allora il cielo contra di noi irritato si placherà; Iddio giustissimo vendicatore calmerà il suo sdegno; e le oscure nubi, che annunziavano lampi e fulmini per esterminarci, si risolveranno in una soave rugiada per santificarci. Quello poi, che per noi riesce di maggior conso-

lazione, si è, che siccome i nostri peccati ci hanno tirate addosso le pene che siamo costretti a soffrire; così le nostre stesse pene serviranno ad espiare i nostri peccati, contribuiranno alla nostra salvezza, e ne faranno un giorno godere le ricompense promesse alle anime che soffrono pazientemente le loro tribolazioni: *Beati qui lugent.*

Ecco pertanto i sentimenti, con cui dobbiamo ricevere le nostre avversità, se siam cristiani. Sentimento di penitenza, perchè siam peccatori: felici noi, che abbiamo un mezzo d' espiare in questo mondo i nostri peccati, piuttosto che dover soggiacere ad una pena eterna nell' altro.

Sentimento di pazienza. Iddio lo vuole: queste poche parole tutto ci dicono, Iddio lo vuole, e lo permette. Vani dunque sareb-

bero i nosti lamenti, vane le nostre mormorazioni: perocchè come mai potremo sottrarci alla mano onnipotente d' un Dio punitor de' peccati?

entimento di fiducia. Iddio ne affligge per nostro bene: ma egli ne sosterrà, ne consolerà, ne santificherà nelle nostre pene e per mezzo di esse. Un uomo Dio patì volentieri per li nostri peccati: patiamo ancora noi volentieri per suo amore: seminiamo pure presentemente nelle lagrime; poichè un giorno mieteremo col gaudio: e assicuriamoci che un eternità di gloria e di vita beata sarà il premio d' alcuni anni di prove e di battaglie.

Pensiamoci, e in tutte le nostre pene consoliamoci: perocchè finalmente i nostri peccati meritano ancora più di quello che noi patiamo.

Istoria.

Narrasi che S. Pietro, uscendo di Roma nel tempo della persecuzione, incontrò Gesù Cristo carico della pesante sua croce, e avendogli chiesto, ove se ne andasse in quello stato compassionevole, vado a Roma, rispose il Salvatore, affine di essere ivi nuovamente crocifisso per voi; giacchè voi ricusate di patire per me. Confuso allora S. Pietro dalla propria debolezza, e tutto compunto tornò in Roma, ove ebbe la bella sorte di soffrire il martirio pel nome e la gloria del suo divino maestro.

Noi imitato abbiamo S. Pietro nella sua debolezza di spirito; ma quando è mai che nella sua generosa costanza ci faremo ad imitarlo? Ah! quante volte Gesù Cristo avrebbe potuto dir a noi stes-

si: vado di nuovo ad offerirmi alla morte per voi; poichè rifiutate di portare la mia croce! Noi non vorremo soffrir niente: alla menoma traversìa che ci avvenga, subito diamo in mormorazioni e lamenti: il solo nome, il sol pensiero delle tribulazioni ci fa tremare: ed è questo esser cristiano, e discepolo di un Dio che muore in sulla croce? Ah! mio Signore, voi che tanto patiste per noi; insegnateci a patire, ajutateci a patire, santificateci per mezzo de' nostri patimenti, uniti ai vostri, e santificati dai vostri.

Pensiamoci dunque, e in vece di lagnarci de' nostri patimenti, rendiam grazie, a Dio, che ne porge un mezzo di purgare le nostre colpe.

Riflessioni

L'anima che non sa patire, non

sa amare, e il vero amore non si fa conoscere se non nel patire con animo rassegnato. Gesù Cristo piantò la croce per mostrare la via del cielo; la presenta alle anime pe condurle e quella eterna felicità.

Gran numero di Santi senza i patimenti sarebbero nell'inferno: tanti dannati per mezzo de' patimenti sarebbero divenuti gran santi. Piuttosto dunque piangere che peccare? Piancere al presente coi penitenti, per godere un giorno cogli eletti.

IL PERDONO DE' NEMICI

E la carità cristiana.

Essendo che la meditazione dei novissimi dee condurci alla pratica delle opere sante; una delle più essenziali si è la carità e il perdono dei nemici.

Gesù Cristo colla sua sovrana autorità egli stesso espressamente ci ordina di perdonare ai nostri nemici, e di amarli ancora con una carità cristiana. *Ego autem dico vobis*, così dice a noi tuttti, *diligite inimicos vestros*; Luc. 6. Non mancheranno certe voci maligne di farsi sentire da voi per sedurvi. Il mondo, sempre perverso nelle sue massime, vi dirà; vendicatevi: la passione coll' inasprirvi il cuore, vi dirà, vendicatevi: la consuetudine sforzandosi di prescrivere contro la legge, essa pure vi dirà: vendicatevi, ed io che sono il vostro Dio, il vostro Re, il vostro padrone, vi dico da sovrano, e sotto pena di tutte le mie maledizioni: perdonate: ma questo non basta; amate ancora i vostri nemici: *diligite*. Fate del bene a coloro che vi odiano, e vi perseguitano, *bene-*

facite iis, qui oderunt vos. Imitate il vostro celeste Padre, che fa nascere il suo sole, e sparge una pioggia salubre non solamente sopra i giusti che l' amano, ma ancora sopra gl' ingiusti che l' offendono; *solem suum oriri facit super bonos et malos*: Matth. 5. Eccone l' oracolo, eccone il precetto che intimato ci viene da un Dio sotto pena di eterna dannazione. Ascoltatelo, e pensateci bene.

Quanto alla pratica, ecco l'obbligazione indispensabile d' ogni cristiano fedele.

Obbligazione di riconciliarsi col suo nemico, e di riconciliarsi di vero cuore.

Obbligazione di farsi veder riconciliato, col dar segni di amicizia: e se l' inimicizia è stata pubblica: la riconciliazione anch'essa dev' esser pubblica.

Obbligazione d' amare i suoi ne-

mici, di voler loro del bene, di desiderarne loro, e di farne loro ancora, se si può, se lo dimandano in nome di Gesù Cristo, ec.

Obbligazione di pregare per essi, e d' interessarsi per essi dinanzi a Dio. Questo è un punto essenziale, notato espressamente nell' evangelica legge: *orate pro persequentibus, et calumniantibus vos.*

Tale è appunto l' obbligazione, la necessità, l' estenzione, la santità, e la perfezion della legge.

Precetto sì grande, che il Signore lo espresse coi termini i più obbliganti: *ego autem dico vobis.* Precetto sì stringente, che Dio non vuole, che il sole tramonti sopra la vostra collera: *sol non occidat super iracundiam vestram* Ephes. 4. Precetto sì sacro, che quand' anche voi foste a piè dell' altare per offerire il vostro sacrifizio; Iddio vuole che lasciate il sacrifizio e

l'altare, per andare a riconciliarvi col vostro fratello: *vade prius conciliari fratri tuo*, precetto sì essenziale, che senza averlo adempiuto, non pote essere a parte dei Sacramenti della Chiesa; e se in quello stato li ricevete, voi divenite sacrilego. Precetto finalmente sì indispensabile, che se non si può fare la preghiera cotidiana senza condannare se stesso, senza pronunziare maledizioni contro di se. In fatti, che dite voi nella vostra orazione cotidiana? *Dimitte nobis debita uostra; sicut et nos dimittimus etc.* Matt. 6. perdonateci, siccome noi perdoniamo: se dunque voi non perdonate ai vostri nemici, voi domandate a Dio, che non perdoni a voi tesso. Egli è appunto come se voi gli diceste: Signore, percuotetemi, vendicatevi di me, sfogate sopra di me la vostra collera, av-

ventate contro di me le vostre maledizioni. E quando suol farsi a Dio questa orribil preghiera? Ogni volta che pregasi coll' odio e col desiderio di vendetta nel cuore, Voi chiedete, che i flagelli, i quali vorreste vedere scaricarsi sopra il vostro nemico, vengano a scaricarsi sopra di voi: pensateci, e tremate.

O voi, che vi pregiate d'essere figliuolo del padre celeste, perdonate dunque a' vostri nemici: egli è il vostro Dio che vel comanda.

Ma perdonate sinceramente, e non conservate nel cuore nè odio, nè rancore d' alcuna sorta.

Ma perdonate universalmente, e non eccettuate alcuno; perchè la legge del perdone a tutti s' estende.

Ma perdonate prontamente. Non differite neppure un istante, sul

timore che nell'istante che segue, la morte non vi sorprenda.

Ma perdonate costantemente; così che il sacrifizio una volta fatto a Dio, sia fatto per sempre.

In somma, perdonate, come volete che Dio perdoni a voi: così adampirete la legge; così vi meriterete le divine grazie; così imitarete il vostro Salvatore; così vi acquisterete in premio la corona di gloria nel paradiso. Se ci penserete bene; come potrete voi aver tant' animosità di non perdonare?

Pensateci bene.

Se voi ricusate di perdonare al vostro fratello; mai non otterrete perdono da Dio.

Istoria.

Avvenne che 'l fratello di S. Giovanni Gualberto fu ammazzato

da un suo nemico. Questo crudel omicida essendosi poscia incontrato con Giovanni Gualberto ben provveduto di armi, in un sito, dove nè l'uno, nè l'altro schivarsi poteano; e dandosi come perduto, si prostrò colle braccia in modo di croce, e scongiurollo che per amore di Gesù crocifisso gli perdonasse la vita. Intenerito Gualberto a tale spettacolo, gli perdona, l'abbraccia, e di poi se ne va a far orazione dinanzi ad un Crocefisso, che veneravasi in una Chiesa vicina. Ed ecco che subito depone i suoi abiti militari, e ritiratosi dal secolo si fa religioso. Egli fu poscia il fondatore dell'ordine di Vallombrosa.

Riflessioni.

Che esempio e che sentimenti da cristiano!

Pensateci, e vedete se tali sono i vostri.

Perdonate voi sinceramente e di vero cuore a' vostri nemici?

Amate voi il vostro prossimo come voi stesso? considerate voi in esso in persona stessa di Gesù Cristo?

Pensateci, e giudicatevi davanti a Dio.

Cristiani, figliuoli di un medesimo Padre, amiamoci l'un l'altro: amiamoci in Dio e per amore di Dio: amiamoci sinceramente, efficacemente, costantemente: amiamsci in questo mondo, per vivere in una perfetta unione d'amore per sempre nell' altro.

I DOVERI DEI GENITORI VERSO DE' LORO FIGLIUOLI.

Quanto pochi ve n' ha che ci pensano!

I Genitori nella loro famiglia sono luogotenenti di Dio verso i lor figliuoli. S' eglino gli han messi al mondo, debbono eziandio renderli degni del cielo: poco è l' aver data loro una vita mortale e sovente meschina, se non li dispongono, come sono tenuti, al conseguimento d' una vita eterna, e più degna del loro essere: altrimenti si fanno rei dinanzi a Dio e della propria lor perdizione, e di quella de' loro figli. Che miseria sarebbe de' genitori che non avessero messi dei figliuoli al mondo; se non per dare dei reprobi all' inferno? E pu-

re non è egli ciò appunto che molti di loro debbono rimproverar a se stessi, e sommamente temere? Quanti genitori, i quali non solamente trascurino di educare e di istruire i lor figliuoli, ma ancora per la loro sregolatezza e la loro maligna condotta danno a que' meschini cattivi esempj, occasion di peccati, e motivi di scandalo!

Genitori spensierati e indolenti nell'affare della loro salute. I loro figliuoli appena li veggono praticar qualche esercizio di religione e di pietà. Del rimanente nulla si curano nè di prestare a Dio il tributo delle loro preghiere di sera e di mattina, nè di frequentare i sacramenti; nè d'essere assidui al servigio di Dio, e ai doveri di cristiano.

Genitori collerici e furiosi, i quali non sanno parlare senza pie-

gliar fuoco, senza profferir parole d'orrore, senza mettere in timore, in disordine, e in costernazione un'intera famiglia. Iddio ch'è il Dio della pace, come mai potrà egli regnarvi in mezzo alla turbolenza e allo scompiglio?

Genitori sregolati e costumati, che rendono testimonj delle loro disordinate passioni i proprj figliuoli, lasciando ad essi vedere i loro disordini. Che funesti esempj per li fanciulli, già da se stessi troppo portati al male, e sì facili a ricevere le impressioni cattive che favoriscono il genio della natura corrotta!

Genitori avari, interessati, e ingiusti, che mostrano ai loro figli un'avidità insaziabile de' beni della terra, che non parlano se non di ricchezze e di acquisti, che non pensano se non ad ammassar vani e fugaci tesori. Ma

ah! che vanno mai ammassando il più delle volte sul capo de' loro figliuoli; se non tesori dell'ira di Dio?

Genitori vendicativi, pieni d'amaro fiele, i quali vanno insinuando nel cuore de' loro figli il veleno della vendetta che arde nel loro petto, e che alle volta passa di generazione in generazione nelle famiglie, affine di perpetuare in esse l'odio colle sue orribili conseguenze. Che infelice eredità è mai questa per que' malavventurati figliuoli!

Genitori talvolta empj, senza fede, e senza religione, i quali in vece d'imprimere nel cuore de' loro figli sentimenti di pietà, e principj di religione, distruggono quelli che ad essi avea inspirati la grazia; e in tal guisa vengono a formarne tanti libertini dichiarati, che più non avran-

nò nè fede, nè legge, nè coscienza, nè Dio.

Miseri figliuoli che hanno avuto genitori di questa fatta. Genitori selvaggi e barbari avrebbero eglino potuto essere più crudeli?

Ma guai a que' genitori, che danno ai loro figliuoli esempj sì scandalosi! Che terribil conto avranno essi un giorno a rendere! Che tremendo giudizio formerà Iddio sopra di loro! Non sarebb' egli stato meglio in certo modo per que' figliuoli, che gli avessero soffocati entro la culla, che precipitarli così nell' inferno?

Di certe barbare nazioni si narra, che i genitori sacrificavano i lor figliuoli ai loro Dei, e colle proprie mani gli scannavano appiè degli altari di quelle infami divinità. Barbari genitori erano questi, è vero: ma i genitori pretesi cristiani non son eglino in-

finitamente ancor più crudeli e più inumani, allorche coi pessimi loro esempj sacrificano al demonio i loro figli, e ne formano tante vittime destinate ad ardere per tutta l' eternità nell' inferno?

E' pur cosa d' orrore, che trovinsi de' genitori, i quali con una sì empia condotta diventano come carnefici de' loro proprj figliuoli, più crudeli ancora dei manigoldi, che non tolgono se non una vita temporale: ma questi genitori perversi tolgono a' loro figliuoli la vita gloriosa immortale, al conseguimento di cui doveano dirigerli e disporli.

Ma è cosa, che fa ancor più orrore il considerare, che troveranno si de' figliuoli che saranno dannati per colpa de' lor genitori, e che per tutta l' eternità gli odieranno, li detesteranno, li malediranno, come quelli che saran-

no la cagione dalla lor perdizione.

Quanti genitori si sono dannati per non averci pensato!

Genitori, chiunque siate, voi dovete a' vostri figli l'educazione, l'instruzione, la correzione, il buon esempio; e secondo il vostro stato e le vostre facoltà, un onesto collocamente: ecco i vostri doveri. Pensateci bene, e adempiteli; altrimenti la vostra eterna perdizion è sicura, e fors' anche quella de' vostri figliuoli con voi, ridotti a maledirvi insieme eternamente, e ad inasprir vicendevolmente i vostri tormenti, la vostra miseria, e la vostra disperazione.

Istoria.

Il Pontefice Eli avea due figliuoli, i quali coi disordini, col-

le ingiustizie; e coll' empietà che commettevano, disonoravano il sacro di lui ministero; e per tutto Israello erano un soggetto di scandali e di lamenti.

Il padre ne fu avvertito più volte; ma per un' estrema pusillanimità, e una rea condiscendenza non ebbe mai il coraggio e 'l vigore di porvi rimedio. Finalmente Iddio irritato da un tal procedere, gli spedisce il Profeta Samuello, e gli fa annunziare, che presto gli succederebbero disgrazie così grandi da far rimanere attoniti tutti quelli, che le intenderebbero. Di fatto, essendosi accesa la guerra tra gl' Israeliti, e i Filistei, si venne ad una battaglia; in occasion della quale Iddio diede mostra di sue vendette: perocchè trenta mila Israeliti restarono sul campo; l'arca del testamento cadde nelle mani de' Fi-

listei, e i due figliuoli del Pontefice, Ofni e Finee furon trovati nel numero de' morti, intrisi nel loro sangue. Ne fu recata la nuova al genitore, il quale al tristo annunzio cadde supino, spezzossi la testa, e sparse le cervella sul pavimento, all' istante se ne morì.

Così venne a perire in un giorno quasi tutta quella sventurata famiglia in castigo della colpevole codardìa del genitore, e della scandalosa condotta de' suoi figliuoli.

Padri, e Madri, pensateci bene, e instruite i vostri figliuoli a ben pensarci.

Durante una fiera persecuzione, che nel Giappone contro la Religione cattolica si eccitò, un padre ed una madre, cristiani di professione, tutti i giorni s'aspet-

tavano il martirio; e però vi si disponevano con fervorose preghiere. Aveano un figliuolo ancor giovinetto; per amor del quale si ritrovavano in una gran pena. Un giorno, mentre stavano presso il fuoco, tra loro la discorrevano su questo punto, e dicevano. Noi speriamo bene colla grazia di Dio di soffrire il martirio per la Religione: ma e di questo tenero fanciullo che ne sarà egli? Avrà egli forza di sostener i tormenti? o pure avrebbe egli mai la disgrazia di soccombere e di rinnegar la fede? Mentre così ragionavano, il fanciullo mostrava di spassarsi e di non ascoltarli: intanto arroventava un ferro nel fuoco, e dappoichè questo fu divenuto rovente, il ritirò, e con eroica intrepidezza se l' applicò sopra la mano. Spaventatisi allora i genitori gli domandarono cosa

facesse, e perchè facessi così. Perchè, rispose loro con fermezza di spirito, perchè voglio farvi vedere, che col divino ajuto avrò tanto coraggio che basti per soffrire con voi il martirio, piuttosto che abbandonare la Religione. I genitori sorpresi da maraviglia, teneramente li abbracciano; piangendo di consolazione, e rendendo grazie a Dio che siasi compiaciuto di dar loro un tal figliuolo. Ebbero poscia tutti e tre la sorte d'essere coronati colla laurea dei martirio. Bella ricompensa della buona educazione, che a quel caro figliuolo aveano data i savj genitori, e dello spirituale profitto, che 'l medesimo fanciullo aveva tratto dalla loro sollecitudine in ben educarlo.

I sentimenti di pietà sono talvolta più vivi e più fervidi presso le nazioni convertite di fresco

alla fede, che tra gli altri già cristiani. Nei paesi delle missioni apostoliche ritrovavasi una famiglia cristiana, tra le altre distinta. Il padre e la madre viveano da Santi, unicamente occupati nei doveri del loro stato, e nella cura della loro salute. Ogni giorno facevano una divota lezione alla loro famiglia, che adunavasi per tal effetto. Un lor figliuolo in età di cinque a sei anni, avendo intesa la lezione dei patimenti di Gesù Cristo, ne fu tale commosso, che pel desiderio di imitarlo e di soffrire per amore di lui qualche cosa, tutti i giorni se n'andava a passeggiare sopra le ortiche co' piedi nudi, che ne restavano insanguinati. Oltreciò si avea formata una piccola corona d'acute spine, che egli metteva di notte sopra il suo guanciale, e sopra questa corona passava il ca-

po in onore di quella di Gesù Cristo. Avvedutisi finalmente i genitori di una sì rigida mortificazione, gliela vietarono; e nel medesimo tempo compresero, che Dio avea sopra quel figliuolo di benedizione delle mire particolari. E in fatti, tosto che fu in età conveniente; abbracciò lo stato ecclesiastico, e fatto Sacerdote dedicossi all' impiego delle missioni apostoliche, nelle quali operò prodigj; e finalmente in questo santo esercizio terminò il corso di sua vita.

Le riflessioni in questo luogo sono di somma consolazione. Beati que' genitori che hanno motivo di farle!

I DOVERI DEI FIGLIUOLI VERSO I LORO GENITORI.

Siccome vi sono delle obbligazioni, che i genitori hanno con-

tratte verso de' loro figliuoli; così vi sono delle obbligazioni, che i figliuoli hanno da adempiere, e dei mancamenti che hanno da evitare in riguardo a' lor genitori.

Si può egli dir che ci pensino?

Non v' è forse cosa nella sacra scrittura sì espressamente raccomandata, come l'adempimento dei doveri de' figliuoli verso i lor genitori. Da essi hanno ricevuta la vita, che tra tutti i beni di natura è il primo e il maggiore. Che sentimenti di gratitudine ed amore non dovranno dunque ad essi i loro figliuoli! Contuttociò e che non hanno a soffrire bene spesso per cagione de' lor figliuoli i poveri genitori! Allorchè questi vennero al mondo, i genitori si stimavano felici, e se ne consolavano: ah! se avessero potuto pre-

vedere ciò che questi sarebbero stati un qualche giorno, in luogo di rallegrarsene, che sospiri non avrebbero eglino gettati dal profondo del cuore! e quante lagrime avrebbero sparse sopra la loro culla!

Figliuoli indocili, che mancano di ubbidienza e di sommessione verso de' loro genitori; ribelli ai loro voleri; che spezzano gli ordini loro, che scuotono il giogo della dipendenza che dalla legge di Dio viene ad essi prescritta.

Figliuoli infingardi, nemici della fatica, dediti all' ozio, e indolenti, che non vogliono abilitarsi a nulla, quando i lor genitori sono sovente costretti a guadagnarsi da vivere coi loro sudori.

Figliuoli, dissoluti, i quali vivendo immersi in ogni sorta di vizj, di disordini, e di passioni, disonorano se stessi e i lor geni-

tori; e colla licenziosa lor vita s' espongono a fare un fine ancor più disgraziato.

Figliuoli libertini, che non hanno nè pietà, nè religione, nè timor di Dio; dati a cattive compagnie, le quali facilmente possono pervertirli e precipitarli in ogni genere di eccessi e di miserie: imperocchè, a dir vero, di che non è egli capace un uomo, quando volge le spalle a Dio?

Figliuoli ingrati, barbari e snaturati, che negano a' genitori i necessarj sovvenimenti nella lor vecchiaja e nella loro miseria; che li lasciano patire, mancar di tutto, e trascinare nel duolo e nella tristezza un restante di vita più che la morte stessa insopportabile.

Ma questi sgraziati, che da lor genitori furono messi al mondo, son eglino figliuoli, o mostri? Credevano i genitori di tro-

vare in essi l' oggetto della loro tenerezza, la consolazione della lor vita, il sostegno della loro vecchiezza: e non han trovato se non vipere che loro squarciano il seno, che rendono infelice la loro vita, che sono la rovina della loro fortuna, l' obbrobrio della loro famiglia; che coi loro disordini e colla pessima loro condotta, obbligano e sforzano, in certo modo, i lor genitori sommamente afflitti e come disperati a scagliare imprecazioni e maledizioni orrende sopra di essi. Il male sarebbe già assai grande: ma un abisso ne chiama un altro ancor più profondo. Perocchè non v' è cosa che tanto provochi contro i figliuoli le maledizioni di Dio, quanto il mancar di rispetto a' genitori. Il Signore mille volte ne gli ha minacciati: e quai funesti esempj in ogni età, in o-

gni stato, in ogni secolo non se ne son presentati agli occhi dell' universo, stordito da sì tremendi gastighi.

Beati que' buoni genitori che hanno dei figliuoli degni di loro! Poichè dopo d'aver dato ad essi una cristiana educazione, finalmente ne raccolgono i dolci frutti in una tranquilla vecchiaja; e veggono se stessi come rinascere ne' lor figliuoli, che sono la loro gioja e consolazione.

Una bella pittura ci fa il Re Davide d'una famiglia dabbene. La rappresenta disposta in buon ordine all' intorno d' una mensa frugale, ove sembra che gli Angeli tra loro s' invitino a considerarla con del piacere. Questa famiglia è composta d' un padre, il quale non ha altra mira che di servir Dio, e di vederlo servito in sua casa; d' una moglie,

che in questo mondo altro contento non ha se non di piacere a Dio e al suo marito, e di veder crescere in grazia e in sapienza i suoi figliuoli, i quali non hanno tra loro che un sol cuore, un'anima sola; sempre uniti insieme con una felice conformità di sentimenti, che viene loro instillata dalla natura, e dalla buona educazione, e che tutti i giorni coll'età va crescendo. Quindi è che in questa famiglia regnano la pace, la tranquillità, la concordia, e più ancora la pietà e'l santo timor di Dio. Sopra di essa si spargono mille benedizioni, le quali sono come il pegno della beatitudine, che Dio prepara a tutti loro, e che godranno quando si troveranno uniti nel cielo per non separarsi giammai.

Figliuoli e Genitori, pensateci bene. La vostra casa sarà la immagine del paradiso; se sopra questo eccellente modello verrà regolata.

Per meritarsi da Dio copiose benedizioni, debbono i figliuoli adempiere le loro obbligazioni verso i proprj genitori; loro debbono rispetto, ubbidienza, amore, gratitudine; e in caso di bisogno i soccorsi necessarj per la lor sussistenza, a misura delle proprie facoltà. Così facendo saranno figliuoli di Dio stesso, e da lui avranno la ricompensa.

Istoria d' un figliuolo malvagio, e d' un malvagio genitore.

Un padre, il più scellerato che forse mai fosse, avea un figlio

non meno scellerato che lui: e amendue immersi in ogni sorta di vizj, andavano precipitandosi nelle maggiori sciagure. Il figlio era disubbidiente, indocile, collerico, e furioso. Tutti i giorni erano tra di loro in contese, in risse, in continui trasporti di collera, lanciandosi l'un contra l'altro mille maledizioni. Un giorno che il padre, già avanzato in età, volle riprendere il figlio, col rimproverargli la sua mala condotta, questo disgraziato dando in un eccesso di furore si getta sopra suo padre, lo rovescia per terra, e presolo per i capelli, lo strascina. Quando fu arrivato a un certo punto, il genitore alzando la voce; ferma, disgraziato, ferma, gli disse; perchè io, quand' era della tua età, non ho strascinato mio padre più lontano di quì. Riconobbe l'empio geni-

tore in quel momento la giustizia e la vendetta di Dio, il qual permetteva che il di lui figlio il trattasse egualmente, com' egli altre volte avea fatto con suo padre.

O giudizj di Dio! quanto siete terribili! Ma, o figli snaturati, quanto siete colpevoli! Imparate a rispettare i vostri genitori, comunque sieno perversi. So che tal sorta di eccessi così orribili non succede che tra certe persone rozze e della plebe: ma nelle condizioni ancora le più civili e le più nobili, se gli eccessi dei figliuoli non sono al di fuori così enormi; quanti altri disordini vengono a commettere, i quali sono bensì meno sensibili agli occhi degli uomini, ma nel loro essere forse agli occhi di Dio non sono men gravi!

Figliuoli, pensateci: Iddio v' aspetta al suo Giudizio.

L'istoria ne descrive su questo particolare un fatto molto considerabile. Un genitore non avea ommesso nulla per dare una buona educazione a suo figlio col mezzo de' buoni esempj, di sante istruzioni, e di salutevoli avvertimenti. Ma il naturale cattivo, e le ree passioni aveano preso possesso nel figlio, il quale ogni giorno cagionava nuovo rammarico nel padre coi nuovi disordini che commetteva. Questo povero padre intese per cosa certa, che l'empio ed inumano suo figlio avea formato il detestabil progetto di ucciderlo, per goder più presto la sua eredità e vivere in libertà. Penetrato perciò dal dolore, volendo fare un ultimo sfor-

zo per ammollire quel barbaro cuore, un giorno gli disse: figliuol mio, volete venir meco a passeggiare? mi farete piacere di accompagnarmi. Il figliuol v'acconsente, forse per eseguire il suo abbominevol disegno, il padre lo conduce insensibilmente lontano da casa; e internatosi in una selva, tosto allora si ferma: quindi a lui rivolto: figliuol mio, gli disse, ho inteso per cosa sicura, che voi abbiate presa risoluzione d'uccidermi: con tutti i motivi che ho di dolermi di voi, voi siete sempre mio figlio, e vi amo ancora: ho voluto darvi un ultimo segnale dell' amor mio. Vi ho condotto in questa selva in un sito rimoto, ove non avremo testimonj, nè alcuno potrà venire in cognizione del vostro misfatto. Allora cavando un pugnale, che teneva nascosto: figliuol mio, gli

disse, ecco un pugnale; contentate la vostra passione, eseguite pure il vostro empio progetto; datemi la morte, giacchè così avete risoluto di fare: almeno morendo in questo luogo segreto vi salverò dalle mani della giustizia umana: questa sarà l' ultima prova della mia tenerezza verso di voi; e nel mio estremo dolore almeno avrò la consolazione di salvare a voi la vita, mentre voi a me la torrete. Il figliuolo, sorpreso e intenerito, non potè contenersi dai sospiri e dalle lagrime; gettossi ai piedi di suo padre, gli chiese mille volte perdono del suo atroce disegno, protestogli avanti a Dio, che avrebbe cangiato condotta verso d' un padre cotanto amoroso. In fatti fu fedele nel mantener la parola: e d' allora in poi diede a questo suo tenero padre tanta consolazione,

quanto era stato il cordoglio, che aveagli cagionato: Che belle riflessioni quì si presentano ai padri ed ai figliuoli.

L'AMOR DI DIO.

Pensateci bene in tutta la vostra vita.

NOi non siamo in questo mondo che per servire, e per amar Dio: egli ci ha dato un cuor capace d'amare, per consecrarglielne tutti gli affetti: egli ci ha dato una vita e un tempo da impiegarsi nel suo amore, per meritare in questo mondo d'amarlo e di possederlo nell'altro.

Iddio espressamente ne comanda di amarlo. Amerete il Signore, dic'egli, con tutta la vostra mente, con tutto il vostro cuore,

con tutta l'anima vostra, con tutte le vostre forze: *Diliges Dominum ex toto corde tuo etc. Deuteron.* 6. Mio Dio, esclama S. Agostino; era egli dunque necessario farci un precetto d'amarvi; e minacciarne, se non vi amiamo? Non bastava egli forse il permetterne di amarvi? e non è egli per noi l'amarvi la maggior grazia e la maggior felicità?

Iddio è infinitamente degno del nostro amore. Tutto ciò ch'è capace di muovere, di guadagnare e d'allettare i cuori. Iddio lo possiede, e a noi lo presenta: una somma bontà, una sovrana bellezza, una misericordia senza limiti, un amaibilità infinita, un immensa serie di tutte le adorabili perfezioni, una sorgente ineffabile di tutti i beni. Che può egli desidesarsi, che in Dio non si ritrovi, e che non obblighi ad amarlo?

Amor divino, virtù amabile, perchè tutte le delizie ci presenta: virtù sublime, perchè c' innalza sopra noi stessi, e ne fa compagni delle intelligenze celesti: virtù universale, perchè tutte le altre contiene, le nobilita e le perfeziona; virtù celeste, perchè Gesù Cristo stesso venne a portare dal cielo questa batitudine.

Ma in ispecie, virtù assolutamente, essenzialmente, e indispensabilmente necessaria per l' eterna salute. Perocchè se noi non amiamo Dio, alloutanati siamo dalla sua grazia, dal suo cuore, dal suo regno. Se non amiamo Dio, non abbiamo alcun bene, alcun merito, alcuna virtù degna di premio. Se non amiamo Dio, quand' anche noi possedessimo tutti i beni, tutti i tesori, gli scettri, le corone, il mondo intero; senza questo amore nulla possediamo.

Se non amiamo Dio, mai non entreremo in cielo, mai non avremo parte tra gli eletti. Se non amiamo Dio, non avremo mai altra eredità che l'inferno, ed una eternità infelice nell' abisso di tutte le miserie, di tutti gli orrori e di tutte le miserie, di tutti i tormenti.

Così è: o amar Dio in questa vita, o essere infelici per sempre nell' altra: o ardere tra le fiamme del divino amore sulla terra, o essere per sempre consumati dalle fiamme vendicatrici del fuoco dell' infernale abisso. Per noi non si dà mezzo. Se viviamo, se moriamo senza questo santo amore; precipitiamo nel centro e nel colmo d'ogni sciagura.

O uomini! chiunque siamo, e viviamo sopra la terra, amiamo Dio; egli è il nostro creatore, il nostro Salvatore, il nostro Re,

il nostro Padre, il nostro amico, il nostro tutto, senza lui, tutto il resto per noi è un bel nulla. Amiamo Dio; perchè questo è il nostro dovere, il nostro merito, la nostra felicità, la gloria nostra. Che cosa v'è mai di più eccellente che amare un Dio? Che sorte più felice può darsi che l'essere da lui amati?

Amiamo Dio e amiamolo con tutto il nostro cuore. Chi è che più merita tutti i nostri affetti, se non quelli che n'è il primo principio e che doveva esserne l'ultimo fine?

Amiamo Dio in tutto, preferendolo a tutto; amiamo Dio, e non amiamo altro che Dio, o tutto in Dio, in amandolo non desideriamo altro premio che quello di sempre più amarlo.

Oh! è pur felice quel cuore che ama il suo Dio! Poichè fa in questo mondo ciò che faranno i

Santi eternamente nel cielo. Guai all' anima che non ama Dio! poichè il suo stato accostasi a quello de' reprobi nell' inferno.

Diligam te, Domine, Psal. 17. Deh! fate che io v' ami, mio Dio, voi che siete il dasiderio del mio cuore, il centro del mio riposo, il termine delle mie speranze. Fate che v' ami, o mio Dio, ma che v' ami con un amor tenero, con un amor sincero, con un amor efficace, con un amor santo, con un amor disinteressato, con un amor costante, con quell' amore, con cui voi amate voi amate voi stesso. Fate che v' ami in questo mondo, per amarvi più perfettamente ed eternamente nell' altro. Così sia.

Pensiamoci bene, amiamo Dio e viviamo unicamente per Dio.

Istoria.

Un grazioso spettacolo, e un nobile modello fu altre volte presentato in Alessandria da una donna. Ella un giorno comparve nella pubblica piazza di quella illustre città, tenendo con una mano un vaso pien d'acqua, e coll'altra una fiaccola accesa. E che pretendete voi, le fu detto, con questo vostro apparecchio? Vorrei, così ella rispose, vorrei abbruciare con questa fiaccola tutto il cielo, e spegnere con quest'acqua tutto il fuoco dell'inferno, acciocchè da quì innanzi non si amasse più Iddio nè per la speranza delle ricompense, nè pel timor delle pene, ma puramente e unicamente per lui stesso, e per le sue adorabili perfezioni.

Bei sentimenti, e ben degni d'una grand'anima, la quale co-

conosce ciò che è Dio, e quanto meriti per se stesso tutti gli affetti de' nostri cuori!

Raccontasi da Giapponesi, che allora quando loro si annunziava il Vangelo, e venivano istruiti delle grandezze, della bellezza, dell' amabilità infinita di Dio; singolarmente quando loro s' insegnavano i gran misteri della religione cristiana, tutto ciò che Dio operò per gli uomini, un Dio fatt' uomo, che nacque, patì e morì per loro amore, e per la loro salute: oh! quanto egli è grande (così esclamavano nei loro dolci trasporti di giubilo e di maraviglia) quanto è grande, quanto è buono, e amabile il Dio de' cristiani! Ma quando poi soggiugnevasi loro, che vi era un espresso comandamento d' amar Dio, con minaccie a chi non l' amava; ne restavan sorpresi, nè riaversi po-

tevan dallo stupore. E che! dicevan eglino: e che! a uomini ragionevoli un precetto d'amar Dio, il quale tanto ne amò? L'amarlo e non è egli la maggior felicità; e per lo contrario la maggior miseria il non amarlo? Come! I cristiani non sono eglino sempre a piè degli altari del loro Dio, col cuor tutto penetrato dalle ineffabili sue bontà, e tutto acceso del suo santo amore! Ma quando venivano ad intendere, che vi erade' cristiani, i quali non solamente non amavano Dio, ma oltraggiavano ancora: o popolo iniquo! gridavano con indignazione; o cuori barbari e ingrati! Sarà egli dunque possibile, che si trovino dei cristiani capaci di tali eccessi? in che terra maledetta abitano dunque questi uomini senz'affetti, e senza cuore!

Cristiani! pur troppo noi meri-

tiamo questi giusti rimproveri: e un giorno quelle straniere nazioni chiamate a far testimonianza contro di noi, ne accuseranno, e ne condanneranno innanzi a Dio.

Riflessioni.

Pensiamoci; e riflettiamo, che il precetto dell' amor di Dio è il primo, e il più essenziale degli altri precetti; esso è il compimento di tutta quanta la legge.

Pensiamoci, e facciamo in questo mondo, per quanto sta da noi, ciò che fanno i Santi nel cielo, e che noi speriamo di far nell'eternità. Amiamo Dio con tutto il nostro cuore.

Doloroso pensiere! Noi forse sino al presente non abbiamo ancora amato il nostro Dio in una maniera, che di lui sia degna! Consacriam dunque a questo san-

to amore almeno il rimanente di nostra vita.

IL PARADISO

Pensateci bene. Questo è il termine della vostra felicità: fate che sia l'oggetto delle vostre premure.

PEr farne comprendere quali sieno i beni immensi, e le ineffabili delizie del paradiso, bisognerebbe che una di quelle anime beate scendesse dal cielo, e ne raccontasse le meraviglie. No, dice S. Paolo, occhio dell' uomo non può vedere, nè l' orecchio può sentire, nè il cuore può mai gustare in questo mondo la beatitudine, che Dio tien preparata nella nella sua gloria per gli eletti. *Nec oculus vidit, nec aures*

audivit. 1. Cor. 2. Che delizie, che contento, che trasporti, quand'ella vedrà finalmente il suo Dio, quando ella vedrassi per sempre assicurata della beata sua sorte!

Pensateci, Cristiani. Non cessate mai pensarci, e ancora di travagliare per conseguir l'eterna beatudine. Quanti per non averci pensato, ne saranno esclusi per sempre!

Istoria.

Il Re Assuero volendo ricompensare Mardocheo pel servigio essenziale, che allo Stato avea renduto, il fece vestire degli abiti reali, gli pose la corona in capo, ordinò che salisse sopra il suo destriero, in somma circondollo di tutta la maestà e di tutto lo splendore della dignità reale; e quindi comandò ad uno de' principali cortigiani, che conducesse Mardocheo

così trionfante per tutta l' imperiale città, gridando ad alta voce a tutto il popolo ch' era occorso a questo giocondo spettacolo: così sarà onorato chiunque il Re vorrà onorare; *sic honorabitur, quemcumque voluerit Rex honorare.* Esth. 6.

Se in questo momento Iddio presentasse a' nostri occhi uno dei suoi Eletti con tutto lo splendore della gloria, di cui trovasi circondato nel cielo: se a noi il mostrasse con tutti quei gaudj, consolazioni, e dolcezze, da cui i Santi nella celeste patria sono inondati; a noi tutti dicendo: *sic honorabitur, quemcumque voluerit Rex honorare*: vedete, e ammirate, o uomini mortali: così Iddio onora, così ricompensa nella sua gloria i suoi Santi: ad una tal vista che trasporti d' ammirazione sarebbero i nostri!

Uomo ambizioso, così ne direbbe, cosa sono tutti que' frivoli onori del mondo in paragone degli onori e della gloria, che per gli Eletti son destinati? Uomo avaro, cosa sono tutti i beni corruttibili e le vane ricchezze della terra in paragone degl' immensi tesori che Dio tiene preparati nel cielo? Uomo sensuale e voluttuoso, cosa sono tutti quei vergognosi piaceri, quelle seducenti ed esecrande dolcezze, che tu godi temporalmente, in paragone delle pure ed ineffabili delizie che avresti a goder nell' eternità? *sic honorabitur*. Mettiam dunque ogni studio per renderci con una santa vita degna della vita gloriosa e immortale. Il cielo ne aspetta: cessiam dunque di vivere attaccati alla tessa: noi quì non abbiamo città permanente; perchè la nostra vera patria è il cielo.

Riflessioni.

Pensiamoci, e non pensiamo che a meritarlo. Beato chi avrà pensato per tutta la sua vita! Ove andremo noi quando morremo? Qual sarà la nostra sorte? O il paradiso, o l' inferno. Bel cielo! mai non ti vedrò; diceva vicino alla morte un disgraziato eresiarca: oh, che sentimenti, che morte! Figliuol mio, diceva una madre ad un suo figlio, che stava soffrendo il martirio; figliuol mio, mirate il cielo. Lo stesso a ciascuno di noi dice la Chiesa: mirate il cielo, rendetevi degno d'entrarvi un giorno a possederlo; e vedete se la vostra vita sia tale, che ad esso vi possa condurre.

SENTIMENI DI PENITENZA.

Presi dalla Sacra Scrittura.

Abiate pietà di me, mio Dio, secondo la vostra misericordia, e secondo l'immensa profondità della mia miseria.

Ho peccato contro il cielo, e al vostro cospetto.

Ho peccato, e il mio peccato mi è sempre dinanzi agli occhi.

Mi sono sviato qual pecorella infedele, che ha abbandonato il suo amoroso pastore.

Ah! Signore abbiate pietà dell'anima mia, che vi costò così caro, e che vi degnaste di riscattare col prezzo del vostro sangue.

Non mi punite a rigor della vostra collera, e della vostra giustizia; come pur troppo avrei meritato.

O Dio infinitamente santo, se voi ne giudicate in rigor di giustizia; chi potrà mai sussistere alla vostra presenza?

Ma, no, Dio delle misericordie, voi non mi mostrerete inflessibile, alle mie preghiere, e insensibile ai gemiti del mio cuore.

Voi avrete pietà di me; perchè i miei peccati sono enormi, e la loro stessa enormità farà spiccar la vostra misericordia; la quale, tostochè il detesterò, degnerassi di perdonarmeli.

Sì, mio Dio, il detesto sinceramente e con tutto il mio cuore, e coll' ajuto della vostra grazia morrò mille volte piuttosto che oltraggiarvi di nuovo.

Ammenda onorevole, e conservazion di se stesso al cuor di Gesù.

Mio Dio, vi ho offeso, ed ho afflitto il vostro cuore nel sacrifi-

care la mia mente alle vanità del mondo, e del mio cuore, alle sregolatezze delle passioni. Ora, conoscendo la vostra infinita bontà, eccomi ad implorare la vostra infinita bontà, eccomi ad implorare la vostra misericordia, e a gettarmi dentro il vostro adorabil cuore. Siate dunque, Signore mio Gesù, favorevole ad un peccatore che non vuole esserlo mai più: fate che vi tema, e che vi ami, perchè sa che voi potete dannarlo, e che volete salvarlo. Così sia.

ORAZIONE UNIVERSALE

Per tutto ciò che riguarda l' eterna salute.

MIo Dio, credo in voi, ma mortificate la mia fede; spero in voi, ma assodate la mia speranza; amo voi, ma aumentate il mio

amore; mi pento d'aver peccato, ma accrescete il mio dolore.

Vi adoro come mio primo principio; vi bramo come mio perpetuo benefattore; v' invoco come mio sovrano sostenitore.

Degnatevi, mio Dio, di dirigermi colla vostra sapienza, di contenermi colla vostra giustizia, di consolarmi colla vostra misericordia, di proteggermi colla vostra possanza.

A voi consacro i miei pensieri, i miei desiderj, le mie parole, le mie azioni, e i miei patimenti; affinchè d'ora innanzi io pensi a voi, voi desideri, di voi parli, operi secondo il vostro volere, e patisca per vostro amore.

Signore, io voglio ciò che voi volete, perchè voi il volete; come voi il volete, e tanto quanto il volete.

Vi prego d'illuminare la mia

mente, d'accendere la mia volontà, di purificare il mio corpo, di santificar l'anima mia.

Mio Dio, animatemi ad espiar le mie colpe passate, a superar le tentazioni che mi verranno, a correggere le passioni che mi tiranneggiano, a praticare le virtù che mi convengono, e a fuggire i vizj che mi disonorano.

Riempite il mio cuore di tenerezza verso la vostra bontà, d'avversione a' miei difetti, di zelo pel mio prossimo, e di dispregio delle cose del mondo.

Sovvengami, Signore, d'essere sottomesso a' miei superiori, caritatevole a' miei inferiori, fedele a' miei amici; e indulgente ai miei nemici.

Venite in mio soccorso; affinchè mi riesca di vincere la volattà per mezzo della mortificazione, l'avarizia per mezzo della limo-

sina, l' abbizione per mezzo dell' umiltà, l' accidia per mezzo del travaglio, la collera colla mansuetudine, e col fervore la tepidezza.

Mio Dio, fate ch' io sia prudente nelle imprese, coraggioso nei pericoli, paziente nelle disavventure, e nelle prosperità moderato.

Non permettete mai che mi dimentichi di unir l' attenzione alle mie preghiere, la temperanza al mio vitto, l' esattezza a' miei impieghi, e la costanza alle mie risoluzioni.

Signore, inspiratemi la premura di aver sempre una coscienza retta, un esterno decente, una conversazion esemplare, ed una regolare condotta.

Fate che incessantemente mi applichi a domar la natura, a secondare la grazia, ad osservare

la legge, e a meritarmi l' eterna salute.

Mio Dio, datemi a conoscere qual sia la picciolezza della terra, la grandezza del cielo, la brevità del tempo, e la durata dell'eternità.

Fate che io mi prepari alla morte, che tema il vostro giudizio, che fugga l' inferno, che ottenga il paradiso per li meriti di nostro Signor Gesù Cristo. Così sia.

CONCLUSIONE.

Tre gran motivi di stupore su la condotta e la cecità degli uomini. Ciascuno in particolare può applicarsi a se stessu.

I.° MOtivo di stupore e di dolore insieme. Io non sono venuto al mondo per altro che per servir Dio e per amarlo; e non son-

vissuto quasi per altro che per offenderlo. Qual è stata sino al presente la mia vita? Dacchè mi ritrovo sulla terra, ho pensato a chi consacrato abbia il mio cuore, e i miei affetti? Che ho fatto per Dio, per l'autore del mio essere, il mio primo principio, e 'l mio ultimo fine? che fervore, che premura ho io avuto pel suo santo servigio? che zelo per la sua gloria?

Ah! per lo contrario quante violazioni della sua legge, e infedeltà alle sue grazie, e resistenze a' suoi voleri, e opposizioni ai disegni della sua provvidenza debbo rinfacciar a me stesso! In luogo di servirlo, tutta la mia vita ho consumata in offenderlo e in dispiacergli.

E che? Era questo il fine per cui Iddio m'avea creato e posto sulla terra? In che dovea io im-

piegare la mia mente, se non in contemplare e adorare le di lui grandezze? A che dovea io indirizzar gli affetti del mio cuore, se non ad amar l'ineffabile di lui bellezza? A che dovea io dedicar tutte quante le mie premure, se non a servirlo, e a salvarmi? Io certamente non dovea vivere se non per lui: eppure non v'è stato forse un sol giorno di mia vita, in cui io l'abbia veramente amato, e in cui non l'abbia sgraziatamente offeso.

Frattanto dovrò forse in breve comparirgli davanti, per rendergli conto della mia vita, e di tutte le mie azioni: e allora che potrò io mai presentargli?

O Esser supremo, autore del mio essere, arbitro della mia sorte, allorchè mi metteste al mondo, quando grandi erano in voi i disegni della vostra misericordia

sopra di me! e quanta consolazione poteano apportarmi! Ma oimè! ho pur mal corrisposto agli adorabili vostri disegni! E considerando questa mia mala corrispondenza, come posso io non istupirmi di me stesso e dei traviamenti del mio cuore?

2. Motivo di stupore. E' egli possibile, che avendo ricevute da Dio tante grazie, e grazie cotanto preziose, io sia per anco verso questo Dio di bontà sempre sì pusillanime, sì languido, sì codardo, in somma sì solpevole, e sì indegno di lui? Se tanti infedeli e idolatri avessero ricevute le grazie, che a me il Signore ha compartite, sarebbero divenuti gran Santi.

Quando richiamo alla mente tuttociò che Dio ha fatto per me in tutto il corso di mia vita; tanti pericoli, dai quali mi ha preser-

vato; tante occasioni, nelle quali mi ha sostenuto; tante sciagure, che avrebbero potuto accadermi, e in cui avrei dovuto perir mille volte; ma soprattutto tante grazie interne e personali, di cui egli non ha mai cessato di favorirmi, tutti questi favori, quai sentimenti debbon essi eccitare nel mio cuore!

Ho ricevute queste grazie e le ho ricevute in abbondanza: ma che uso ne ho fatto? che frutti ne ho ricavati? Quando Iddio mi mostrerà, da un canto tuttociò che egl'ha fatto per me; e dall'altro mi domanderà conto dell'uso che ne ho fatto; che avrò a rispondergli? *Quid potui facere vineae meae, et non feci?* così dirà egli; che cosa ho potuto fare, che fatta non l'abbia? E dopo tuttociò che ho fatto, qual cosa non avea io ragione d'esiger

da te? Vi ha forse qualche virtù che tu non fossi in obbligo di praticare? e qualche grado di santità, al quale aspirar non dovessi? E con tutto questo mira in quale stato tu al presente mi compari dinanzi?

Quelle grazie non ti sono già state date in vano: ben sapevi il conto che un giorno te ne avrei domandato: questo giorno è venuto; rendi conto alla mia giustizia di quanto ha fatto per te la mia misericordia in tutto il corso di tua vita; *redde rationem.*

Aimè! Signore, Dio d' infinita bontà, che posso io rispondere, e che debbo io fare se non prostrarmi a' vostri piedi; piangere amaramente dinanzi a voi; implorare ancora la stessa misericordia di cui mi son abusato; col lasciarmi nelle funeste mie tenebre, che diverrebbero per me il

colmo della cecità e di tutte le mie sciagure.

3. Motivo di stupore e di giusto dolore. Io sapea, che la mia dimora sopra la terra non era che per poco tempo; e che dopo questo breve spazio di tempo un'interminabile eternità mi aspettava: e pure io son vivuto pel tempo che passa, perdendo di vista quella eternità permanente. Sapea, che alcuni giorni o alcuni anni presto avrebbero messo termine al mio corso; e che mille anni non sarebbero stati troppo lunghi per apparecchiarmi all'eternità, in cui poteva entrare ad ogni momento; contuttociò questo poco tempo che ho avuto, non è stato da me impiegato che in cose inutili e da nulla, che in vani divertimenti. Ed ecco che questo tempo sta per sparirmi dagli occhi; e l'eternità sta per aprirsi sotto i miei pie-

di, per seppellirmi nel suo seno.

Ma questa eternità sarà poi essa per me un' eternità felice, o infelice? E che ho io fatto per meritarla felice? O tempo! o eternità! o deplorabile accecamento dell' uomo! Quattro giorni da vivere in questo mondo, e un'eternità nell'altro: eppure per questi quattro giorni si ha tutta la premura, e niente per questa eternità! Ov'è la fede? ov'è la ragione?

Ma un motivo di stupore, fors' anche maggior di tutti gli altri, si è che questo Dio di bontà, questo Dio da me posto in dimenticanza, questo Dio da me oltraggiato, e ancor pronto ad accogliermi, se in questo momento a lui sinceramente ritorno e mi dà campo di sperare dalla sua misericordia un eternità di contenti.

O santissimo Dio, o Dio mise-

ricordioso, possibile che la vostra bontà arrivi a questo segno, e, se pur oso dirlo, a quest' eccesso verso una creatura, la quale verso di voi è così ingrata, così infedele, e così rea? possibile che ancora vi degniate di gettar sopra di essa i vostri sguardi pietosi?

Ed io sarebb' egli possibile che spregiar volessi una grazia, la quale dopo una vita sì malvagia non avrei dovuto mai aspettarmi? No, Dio di bontà infinita, non sia mai vero, che voglia abusarmi de' vostri doni fino a questo eccesso: ammirerò le vostre grandezze; ma adorerò e benedirò eternamente le vostre ineffabili misericordie. Da questo giorno, sì da questo momento comincio, per continuar tutto il tempo che sarò sulla terra.

Ricevete dunque, Dio di tutta bontà ricevete il tributo che ora

vi rendo. Confesso, che la mia vita è stata una continua cecità, e un continuo traviamento: confesso che in questa vita tutto è nulla, tutto è vanità; che in questo mondo tutto è illusione, tutto è inganno; che non trovasi vera consolazione, e soda felicità se non in voi, nel servirvi nell' amarvi, nell' unirsi intimamente a voi, staccandoci assolutamente da tutto.

Altro che voi, mio Signore, non troverò alla morte: e però a voi solo in tempo di mia vita debbo star attaccato.

Per la qual cosa voglio apparecchiarmi finalmente a quella beata eternità, in cui volete ancora serbare un luogo per me. O me felice, se altro cammino io non avessi mai preso, fuorchè quello che alla sempiterna beatitudine dovea condurmi!

IL FINE.

TAVOLA

DE' SOGGETTI

CONTENUTI

IN QUESTO SECONDO VOLUME

XXII LEZ. *Sopra il rispetto umano* . . . pag. 3

MEDITAZ. *sopra lo stesso soggetto* 16

XXXIII LEZ. *sopra lo scandalo* 32

MEDITAZ. *sopra lo stesso soggetto* 44

XXIV. LEZ. *sopra la tepidezza.* 58

MEDITAZ. *sopra i tristi progressi, ed i funesti effetti della tepidezza* . . 68

XXV. LEZ. *sopra i mancamenti cotidiani* 88
Avvisi salutari 101
MEDITAZ. *sopra i sacrifizj cotidiani* 102
XXVI. LEZ. *sopra i desiderj del cuore* 118
MEDITAZ. *sopra lo stesso soggetto* 129
XXVII. LEZ. *sopra il timor di Dio* 141
MEDITAZ. *sopra lo stesso soggetto* 151
XXVIII. LEZ. *sopra la conformità alla volontà di Dio* 164
MEDITAZ. *sopra il totale abbandono tra le mani di Dio* 175
XXIX. LEZ. *sopra la cura e la negligenza delle piccole cose* 186
MEDITAZ. *sopra lo stesso soggetto* 196
XXX. LEZ. *sopra la morte*

del peccatore 211
MEDITAZ. *sopra la morte del giusto* 224
XXXI. LEZ. *sopra la pace dell' amima* 237
MEDITAZ. *sopra i mezzi di acquistare e di conservare la pace dell' anima* . . 253
XXXII. LEZ. *sopra l'amor di Dio* 269
Effusione di cuore sopra l' amor di Dio 284
XXXIII. LEZ. *sopra il paradiso* 296
MEDITAZ. *sopra lo stesso soggetto.* 309
XXXIV. LEZ. *sopra la perseveranza* 322
MEDITAZ. *sopra i mezzi di perseverare nel bene* . . . 334
Considerazione sopra le visite che fa Iddio alle anime ossia sopra i differenti stati dell' anima. 346

TAVOLA

DE' CAPITOLI

DELL' ANIMA PENITENTE

Le verità eterne [illegible] pag. [illegible]
La salute [illegible]
Il peccato [illegible]
La morte [illegible]
L' eternità [illegible]
Il ritardo [illegible]
La morte del [illegible]
sia l' impenitenza [illegible]
I tremendi [illegible]
Il ritorno a Dio, e la confidenza nella sua misericordia [illegible]
Sentimenti di penitenza di un anima a piè della croce, convertita per mezzo della meditazione delle verità [illegible]

TAVOLA

DE' CAPITOLI.

DELL' ANIMA PENITENTE

Le verità eterne . . pag. 371
La salute 382
Il peccato 393
La morte 402
L' eternità 413
Il ritardo della penitenza . 423
La morte del peccatore, ossia l' impenitenza finale . 433
I tremendi giudizj di Dio . 444
Il ritorno a Dio, e la confidenza nella sua misericordia. 456
Sentimenti di penitenza di un anima a piè della croce, convertita per mezzo della meditazione delle verità pre-

cedenti 465
La necessità della penitenza 474
Il momento della grazia . 485
I patimenti 495
Il perdono de' nemici, e la carità cristiana 506
I doveri dei genitori verso dei loro figliuoli 515
I doveri dei figliuoli verso i loro genitori 527
L' amor di Dio 540
Il paradiso 550
Sentimenti di penitenza, presi dalla Sacra Scrittura. 556
Orazione universale per tutto ciò che riguarda l' eterna salute 559
Conclusione 663

A01 14.71 338

Digitized by Google

Google